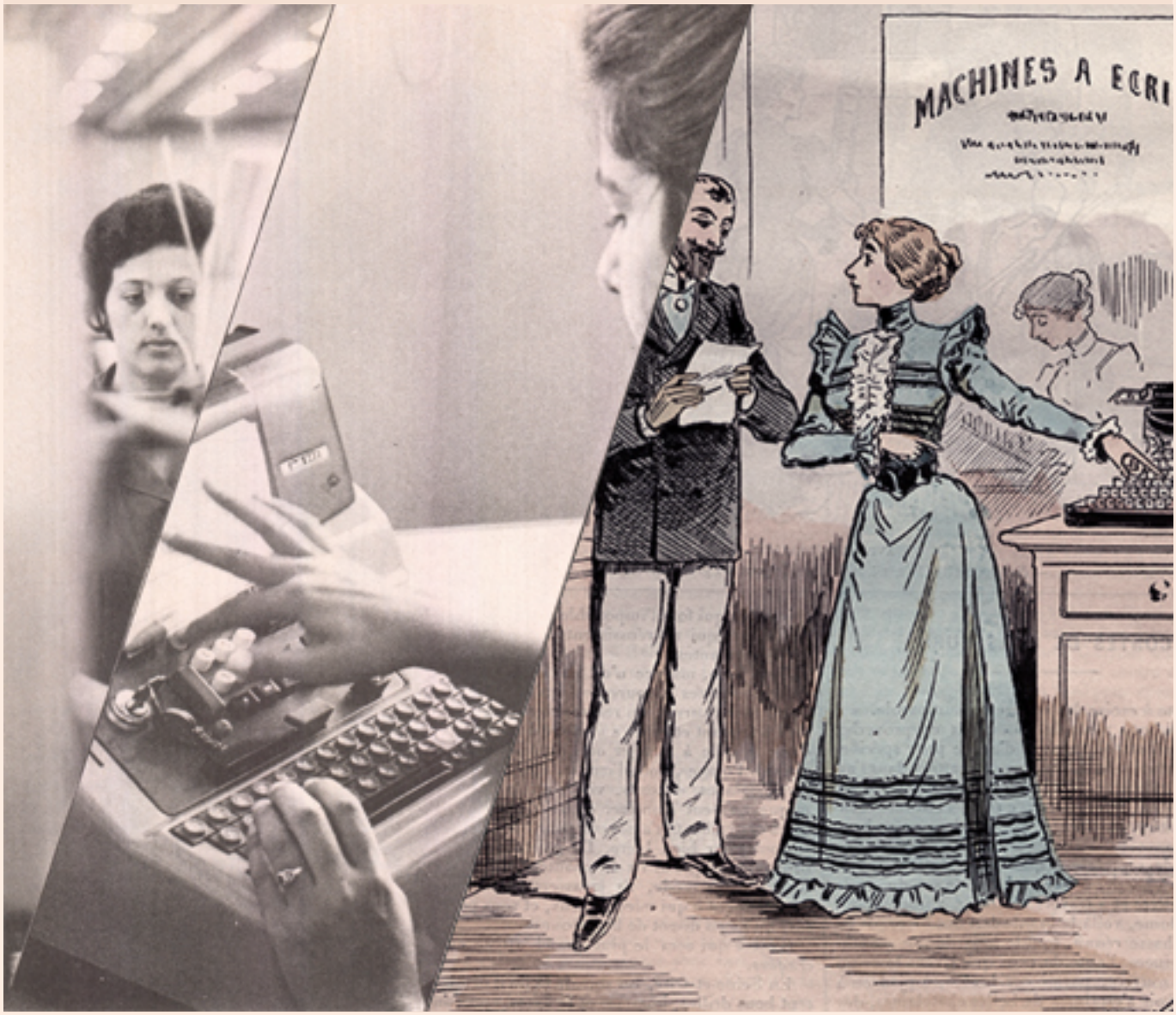
Temi e figure del lavoro femminile in Italia

IMPIEGATE e PROFESSIONISTE

documenti e notizie



www.unionefemminile.it

Impiegate e professioniste. Documenti e notizie
©Unione femminile nazionale, 2016
Corso di Porta Nuova 32, Milano
www.unionefemminile.it

Stampa 13 luglio 2016

Temi e figure del lavoro femminile nel Novecento è una serie di raccolte tematiche di documenti da archivi e biblioteche come strumento di didattica e di divulgazione storica.

A cura di: Concetta Brigadeci, Eleonora Cirant
Testi di: Francesco Ascoli, Concetta Brigadeci, Eleonora Cirant, Rachele Farina, Rosa Gessa, Lorenza Minoli, Antonella Olivieri
Collaborazioni: Lara Bellomo, Angela Gavoni
Progetto grafico: Sama Ali, Giada Mohamed, tutor Marco Daghetti (ISS Galilei Milano, progetto alternanza scuola-lavoro)

Fonti documentarie e iconografiche:
Biblioteca e Archivi dell'Unione femminile nazionale
Cittadella degli Archivi - Archivio Civico, Milano, Ripartizione Annona
Civico Archivio Fotografico, Milano
Kartellmuseo
Raccolta Ascoli presso Fondazione per Leggere
Wikipedia
www.liberliber.it
www.raiscuola.rai.it

L'Unione femminile nazionale si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze derivanti dall'utilizzo di immagini per le quali non è stato possibile reperire la fonte.

Copertina a cura di Simone Margiotta (ISS Galilei Milano, progetto alternanza scuola-lavoro)

INDICE

Le signorine degli uffici e le professioniste 5

Articoli dal periodico «Unione femminile» 12

Impiegate nella narrativa tra Ottocento e Novecento 29

Legge Sacchi (1919) 42

Dattilografe... sempre sullo stesso tasto 46

Impiegate dei servizi annonari del Comune di Milano (1939-1949) 54

Impiegate... che boom! 60

Magistrate 79

Professione architetta 83

Bibliografia 94

Le signorine degli uffici e le professioniste

di Concetta Brigadeci

Itala Maestri, telegrafista, 1946, archivio privato famiglia Spagnoli

«In quell'ufficio postale ripeteva da dieci anni, ogni giorno, lo stesso lavoro, cogli stessi gesti, gli stessi sorrisi, le stesse parole alle persone che si presentavano, in fila interminabile, al piccolo quadrato aperto nella vetrata opaca» (Negri, 1923, p. 120).

Così Ada Negri descrive il lavoro monotono e alienante di Maria Chiara, «magrolina» impiegata alle Poste di via Boccaccio a Milano, i cui segni impressi sul viso sono «il pallore, lo smarrimento, l'abbandono quasi mortale». Questa novella, pubblicata nel 1923 ma scritta anni prima, come afferma la scrittrice nella dedica introduttiva a Margherita Sarfatti, attraverso il punto di vista interno della protagonista, pone tre questioni fondamentali del lavoro impiegatizio in generale e di quello femminile in particolare: la frustrazione di un lavoro ripetitivo e passivizzante, ampiamente descritto nella letteratura colta (Fieni, 2010) e nella storiografia (Varni e Melis, 1997; Melis, 2000; 2004; Coglitore, 2008); la difficoltà del ceto impiegatizio di aderire ad una classe, né proletaria, né aristocratica, in bilico tra le due, pur essendo vessata e poco remunerata; la questione dell'onorabilità sia maschile, accettazione della povertà in cambio di una rispettabilità sociale, sia femminile legata alla sessualità e alla capacità riproduttiva delle donne. Per legge il lavoro negli uffici esclude il matrimonio e la maternità, le "signorine degli uffici" dovevano essere nubili, pena il licenziamento, dovevano così rinunciare all'amore e

a una famiglia. È di questo che si lamenta Maria Chiara, che fugge dai genitori, che lei mantiene, e si rammarica di non essere «cravattaia, guantaia o tessitrice», perché un «facchino» o un «macchinista l'avrebbe sposata e resa madre»; invece è povera e senza dote con una licenza tecnica, un po' di francese, un impiego e senza amore. La novella ha un finale aperto: Maria Chiara, pronta a suicidarsi, è dissuasa da un uomo solitario che le fa scoprire l'amore.

«Perché non hai fatto la maestra? – domandò l'Achard, dopo aver sospirato.
– Ero troppo stupida, – disse Maria chinando il capo, – facevo sempre gli errori di ortografia nel compito di lingua italiana e non capivo l'aritmetica» (Serao, 1866, p.33).

La machine a Ècrire, cartolina pubblicitaria per "Moka & chicorèe du docteur Jospeh Lervilles a Bouchain", s. d.

Maria, protagonista del racconto di Matilde Serao, è un'ausiliaria telegrafica a Napoli negli ultimi vent'anni dell'Ottocento, figlia di un ebanista; ha preso il diploma alla Scuola Normale e si impiega come telegrafista. Come molte ragazze diplomate è alla ricerca di una promozione sociale offerta dallo Stato e pensa di non poter svolgere lavori non adatti al suo livello di istruzione. Per le famiglie l'istruzione e l'impiego delle figlie corrisponde alle aspirazioni del ceto medio urbano che, dopo l'Unità, prende coscienza di sé come classe separata dal proletariato, dall'aristocrazia e dall'alta borghesia. La speranza è quella di dare loro un'autonomia economica, vista la difficoltà a realizzare un matrimonio borghese, essendo le ragazze senza dote (Odorisio, 1997). Della loro condizione si preoccupavano i socialisti. Così Anna Kuliscioff nel 1892:

«Queste povere classi medie che vanno in malora di giorno in giorno, hanno pure figliole da collocare e queste figliole, senza dote e senza blasone, non possono neppure sognare un modesto matrimonio e sono spinte volere o no, a invadere il campo professionale. Maestre che crescono come funghi, telegrafiste, telefoniste, impiegate postali, ragioniere medichesse, avvocatesse, che vengono osteggiate, derise e devono raccomandarsi a tutti i santi moderni che si chiamano uguaglianza e libertà, per poter vivere modestamente e poter bastare a sé stesse» (Kuliscioff, 1982, p. 185).

A partire dall'Unità d'Italia e soprattutto nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, entrano nel mondo del lavoro un numero elevato di donne appartenenti al ceto medio. Le cause sono molteplici: 1) l'aumento della domanda di forza lavoro femminile nei settori del commercio, dei servizi pubblici e privati, sia per le doti femminili sia per i bassi salari; 2) l'accesso delle donne, nono-

stante le limitazioni, all'istruzione tecnica, professionale o normale (per le maestre); 3) le difficoltà economiche della piccola borghesia che non considera disonorevole l'impiego delle figlie (Palazzi, 1997, pp. 161-162).

Le prime dipendenti pubbliche sono le maestre: 10.000 nel settore pubblico subito dopo l'Unità e 6.000 nel privato (Soldani, 1996, p. 371). Il primo ingresso delle donne negli uffici italiani avvenne nel 1863, in particolare negli uffici telegrafici, e due anni dopo in quelli postali. Nel gennaio del 1863, infatti, il Ministero dei Lavori pubblici, con il regio Decreto n. 1137, permetteva a vedove, orfane e sorelle nubili di impiegati defunti dei Telegrafi di Stato di gestire gli uffici di terza categoria come incaricate e supplenti senza prospettive di carriera. Successivamente il decreto è esteso tutte le donne nubili o vedove. L'impiego in questi uffici per lo Stato era molto economico sia per le basse retribuzioni, nel 1873, infatti, le donne erano pagate 90 lire al mese e gli uomini 250 (Soldani, 1992, p. 928) sia per la «maggiore facilità di manovra del personale femminile […] con l'obbligo al nubilato e il licenziamento per causa matrimonio» (Savelli, 2012, p. 52).

A questa concezione che contrapponeva famiglia a lavoro intellettuale rispondeva nel 1901 il periodico «Unione femminile» (1901, 9), con un articolo, che riportiamo in questo dossier, in cui si commentano i dati di un'inchiesta sul rapporto tra lavoro intellettuale e maternità. La redazione del giornale concludeva che «il lavoro mentale nella grande maggioranza dei casi né favorisce né disturba il regolare compimento dei doveri materni». L'obbligo al nubilato è abolito nel 1899 per le postelegrafoniche, riammesso per le nuove assunzioni dal re-

La fattorina del telegrafo, autore non identificato, anni 1915-'20 circa, Civico Archivio Fotografico, Milano

La postina, autore non identificato, anni 1915-'20 circa, Civico Archivio Fotografico, Milano

gime fascista e soppresso definitivamente nel 1930. Restava invariata la disparità normativa e salariale tra dipendenti maschi e femmine che, se coniugate, dovevano esibire l'autorizzazione maritale, come stabilito dal Codice Pisanelli del 1865, almeno fino al 1919, quando la legge Sacchi la abolisce. Nel settore privato bisogna aspettare la legge del 9 gennaio del 1963 che annulla tutte le clausole di nubilato nei contratti collettivi e individuali nonché tutti i licenziamenti per causa matrimonio (L. Savelli, 2012, p. 42; M. V. Ballestrero, 1996, pp. 445-471). Nei discorsi ufficiali il Ministro del lavoro sollecitava l'ingresso delle donne negli uffici, nonostante i pareri contrari degli uomini che si sentivano derubati di un impiego, considerato, invece, dal Ministro adeguato alle donne e decoroso per una loro autonomia economica. D'altronde la normativa si faceva portavoce di una mentalità condivisa socialmente che le donne dovessero smettere di lavorare con il matrimonio e che le retribuzioni femminili dovessero essere più basse di quelle degli uomini, sancendo così un'organizzazione del lavoro sulla base del genere. Paradossalmente lo Stato si preoccupava di includere le donne nel *fare gli italiani,* attraverso l'insegnamento primario, e nel *fare la nazione*, inserendole negli uffici nevralgici della comunicazione, ma le escludeva da una concreta cittadinanza non solo perché non avevano diritto di voto e non potevano, senza l'autorizzazione del marito o padre, accedere ai pubblici uffici, ma anche perché i bassi salari non consentivano alle maestre e impiegate di avere una autonomia economica. Nonostante questi limiti l'ingresso delle donne negli uffici pubblici fu salutato come una vittoria da una rivista femminista come «La Donna» (Savelli, 2012, p. 49) non solo perché si trattava di un riconoscimento da parte dello Stato del valore delle donne ma anche perché il lavoro negli uffici era lontanissimo da quello di cura, tipico del ruolo femminile, come poteva essere l'insegnamento. Tuttavia nel 1902 Emilia Mariani denuncia che le donne sono escluse dalla grande amministrazione perché non costituiscono un'appetibile base elettorale, finché non avranno accesso al voto («Unione Femminile», 1902, 9-10). Ciononostante, nel I Congresso di attività pratica femminile del 1908 Giuseppina de Villeneuve e Bice Crippa nella loro relazione sulla donna impiegata considerano il suo «avvento», il cui numero in Italia conta un milione, «la conquista più importante […] del suo movimento economico e politico di emancipazione» anche per «l'opposizione sorda ma tenace dell'elemento maschile» (Villeneuve, Crippa, 1909, p. 47). Una scrittrice come Rossana nel 1911 suggerisce di creare alberghi per donne sole e lontane dalla famiglia perché servono «ad identificare come rispettabili le donne emancipate» (cit. in De Giorgio, 1992, pp. 103-104). A Milano, infatti, nel 1911 si apre in via Moscova *La Casa-famiglia per le impiegate* («Margherita», 1911, n. 6, p. 90) a garantire il decoro ma anche la separatezza dal mondo maschile e operaio. Anche l'Unione femminile apre un Dormitorio-pensione, inizialmente per le domestiche e poi aperto anche alle impiegate.

Molte donne si distinguono nello spazio pubblico come lavoratrici. Dal 1890 le donne sono ammesse nei Consigli di amministrazione delle Congregazioni di Carità, a rappresentare imprenditrici e lavoratrici, e nel 1907 Santa Volentieri è la prima donna nominata dal Ministero ispettrice del lavoro. Sul periodico «Unione Femminile» J.P. [Pierina Jachia] e Emilia Mariani, oltre a dare conto dello sfruttamento delle telefoniste (lavoro notturno, nessun giorno di riposo), riferiscono della loro sindacalizzazione e capacità organizzativa nelle lotte («Unione Femminile» 1901, n. 5-6, 7-9, 9bis; 1902 n. 7-8, 9-10). Bastino per tutti i nomi della telefonista e sindacalista nubile Maria

Zanini e della telegrafista Romelia Troise, sindacalista, sposata, laureata in Giurisprudenza ormai anziana, in prima fila nelle lotte sindacali e femministe per la parità salariale con gli uomini e il diritto di voto alle donne (Savelli, 2012, pp. 147-152, 154).
Le telefoniste sono dipendenti da aziende private che vengono subappaltate dallo Stato. Si tratta della Società Generale Italiana dei Telefoni nel Centro Sud e della Società Telefonica per l'Alta Italia al Nord, in cui il lavoro del personale è regolamentato come in qualsiasi settore privato e gode della legge di tutela varata nel 1902. Questa legge è stata voluta dal movimento delle donne e approvata dal governo Zanardelli per tutelare le lavoratrici madri e il lavoro minorile. Vieta infatti il lavoro notturno alle donne e stabilisce dei turni di lavoro di massimo 12 ore, ma è valida solo nel settore privato, quindi negli opifici e nelle Società telefoniche private. Le impiegate alle Poste e ai Telegrafi di Stato non ne godono. Nel 1907, quando lo Stato avoca a sé la concessione dei Telefoni, le telefoniste perdono i diritti previsti dalla legge sul lavoro delle donne e sono costrette al lavoro notturno e a turni massacranti. A questo proposito cosi interviene Filippo Turati a loro difesa:

«*Noi leviamo la nostra voce di protesta contro il vero martirio di carne battezzata, onde sono vittime le donne che danno l'opera loro ai telefoni dello Stato. Da quelle "impiegate" si esige un lavoro che è un'autentica corsa alla morte. Costrette ad un lavoro durissimo, pagate con stipendi di fame, esse si sfacchinano dall'alba alla sera, con danno grave ed evidente della loro salute. Così l'anemia, e tutti gli altri mali, derivati dal lavoro eccessivo e dalla denutrizione domina sovrana negli uffici dei telefoni di Stato, per colpa del Governo*». *(F. Turati, Schiave bianche,* in «L'Unione Postale e Telegrafica», 7, 24 marzo 1908).

Anche Romelia Troise al I Congresso nazionale delle donne italiane (Roma 24-30 aprile 1908) nella sua relazione sulla condizione delle impiegate postali e telegrafiche, pur valutando positivamente i successi contrattuali ottenuti dalla Federazione Postale-Telegrafica, denuncia la dura condizione delle telefoniste: «malamente retribuite», stanno «davanti ai loro quadri di 150 abbonati per ciascuna con l'orecchio intento, l'occhio pronto», in una «ridda» di urla, strepiti per un ritardo. Eppure, s'impone a loro il divieto di sposarsi. «Ciò non è giusto, non è umano, non è onesto, […] sono detriti del passato, quando la donna era considerata solo strumento di piacere: […] preoccupatevi del suo lavoro, non della sua libertà individuale» (Troise, 1912, p. 601). Presenta, quindi, un ordine del giorno che invita le Amministrazioni a rispettare il riposo festivo, a non impedire il matrimonio alle telefoniste e ad alzare gli stipendi (Troise, 1912, p. 602).
Nonostante i limiti del lavoro impiegatizio femminile, esso è in crescita in età liberale ma subisce un arresto con il regime fascista che ostacola con una serie di leggi il lavoro femminile fino a imporre nel 1938 una quota massima del 10%: nel 1938, l'88% degli impiegati è costituito da uomini, le donne nel 1936 sono il 16% e il 30% nel totale dei servizi. Così in controtendenza con gli altri paesi europei, secondo Vittoria De Grazia, «il lavoro d'ufficio fu […] virilizzato […]» (De Grazia, 1993, pp. 262-263). La presenza femminile si mantiene alta nel commercio e nell'amministrazione locale, dove le paghe sono basse. La segretaria, considerata «l'eroina dei tempi moderni» dalle riviste illustrate, è mal pagata e solo nel 1932 ottiene il primo contratto di lavoro (De Grazia, 1993, p. 264) che prevede quarantacinque ore di lavoro settimanale, il limite di due ore al giorno di straordinari. La paga mensile di 300 lire per stenodattilografe, centraliniste e commesse, è

insufficiente a vivere autonomamente e le costringe ad entrare nel «mercato dei favori sessuali», alimentando un'immagine minacciosa della segretaria sexy, come testimonia il romanzo di Luciana Peverelli, *Sogni in grembiule nero* (1940; De Grazia, 1993, p. 264) o quello di Silvio Zambaldi, *La dattilografa* (1921), storie di segretarie sedotte e abbandonate dal capoufficio.
Le laureate, non molte in realtà, dovranno faticare non poco a realizzarsi professionalmente. Elisa Boschetti, nell'inchiesta pubblicata sul periodico dell'Unione (1901, n. 3-4) che presentiamo in questo dossier, affronta la questione delle donne e l'avvocatura e in particolare il caso di Lidia Poët, che nel 1885 si vede rifiutato l'accesso alla professione di avvocato. Solo con la legge Sacchi nel 1919 alle donne è consentito di accedere agli impieghi e alle professioni, venendo loro riconosciuta la capacità giuridica che dovrebbe renderle uguali di fronte alla legge. Ma il parere del Consiglio di Stato introduce norme, come l'art. 7, che lascia al datore di lavoro l'arbitrio ad assumere sulla base dell'idoneità al servizio prestato. Cavilli moltiplicati dal regime fascista con l'art. 2 del R.D.L. 5 settembre 1938 che stabilisce «l'esclusione della donna da quei pubblici impieghi ai quali sia ritenuta inadatta, per ragioni di inidoneità fisica o per le caratteristiche degli impieghi stessi». Norma che rimane attiva anche dopo la caduta del fascismo e viene infatti riproposta nel 1957 nel Testo unico sugli impiegati civili dello Stato (D.P.R. 10 gennaio 1957; cfr.Tacchi, 2007, Focardi, 2007).
Nel 1956, con la legge 27 dicembre n. 1441, si ammettono le donne, con cautela, nelle giurie popolari delle Corti di assise e nei Tribunali per minorenni. Finalmente solo con la legge 9 febbraio 1963, n. 66, le donne hanno la possibilità di accedere a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la Magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie senza limiti di mansioni e di carriera (Caravaggi, 1976, pp. 159-60; Alesso, 2012). Non solo avvocate ma architette e dottore avranno libero accesso alla carriera anche se il loro percorso, nonostante la legge, sarà accidentato e i luoghi comuni sulle donne saranno duri a morire.

Zambaldi, Silvio, *La dattilografa,* Modernissima casa editrice italiana, Milano 1921, (copertina)

D'altronde nel 1963 siamo nel pieno del miracolo economico e l'Italia vive la sua vera grande trasformazione con processi di modernizzazione propri dei paesi sviluppati, anche se limitati al cosiddetto triangolo industriale. In questa fase si avvia la femminilizzazione del lavoro grazie al grande sviluppo del settore terziario, dove, secondo Maria Pia May, «le donne raggiungono, dal

Lidia Poët (1855-1949), autore sconosciuto, fonte: http://www.senonoraquando-torino.it/wp-content/uploads/2012/04/avvlidiapoet-239712_n.jpga

punto di vista della carriera, i livelli più alti; pur restando a prevalente composizione maschile, soprattutto per quanto riguarda i livelli e le specializzazioni che conferiscono maggior reddito e maggior prestigio, le professioni liberali sono in misura diversa aperte alle donne: medici, psicologi, avvocati, giudici, farmacisti» (M.P. May, 1977, n. 5, p. 58). Come impiegate d'ordine, le donne hanno il monopolio ma ai livelli contrattuali più bassi, come dattilografe, stenografe, perforatrici, contabili, segretarie. Quasi mai svolgono ruoli di responsabilità o dirigenziali, come si evince dall'inchiesta pubblicata nel 1979 dal giornale «Noi donne» (1979, n. 8) e dal poemetto di Elio Pagliarani, *La ragazza Carla* (1963), presenti in questo dossier.

La terza rivoluzione industriale, con l'informatizzazione di molti servizi a partire dagli anni Ottanta, stravolge l'idea del lavoro collocato in uno spazio preciso: si può lavorare dovunque, la rete internet rende vicino ciò che è lontano, il lavoro è delocalizzato e l'economia si fa globale. L'ufficio diventa la casa con un collegamento internet, la fine della fabbrica amplifica il settore terziario che però diventa sempre più flessibile, non garantito, a progetto o a tempo determinato. Sembra che tutte le battaglie sostenute per i diritti sul lavoro siano andate al macero e che l'annosa distinzione tra maschi e femmine si sia risolta con una femminilizzazione del lavoro nel senso che esso presenta aspetti tipici del lavoro di cura femminile: la gratuità, la flessibilità, la dedizione, le capacità relazionali. I call center rappresentano la trasformazione della telefonista della seconda metà dell'Ottocento in una precaria a vita. I diritti conquistati dalle telefoniste e impiegate sembrano del tutto dissolti in un universo che non dà diritti ma chiede solo doveri. Inoltre, la crisi recessiva iniziata nel 2008 tende ad «appiattire le differenze di genere in una tendenziale uguaglianza verso il basso» (Pescarolo, 2014, p. 331) e la difficoltà di trovare un'occupazione spinge giovani istruite a una «domesticità» subita in famiglia con i genitori o marito e figli che, sostiene Alessandra Pescarolo, «può tingersi di venature neotradizionaliste» (Pescarolo, 2014, p. 333).

AUXILIA HUMILIA FIRMA CONSENSUS FACIT.
L'ACCORDO RENDE FORTI GLI UMILI AIUTI.
PUBLILIO SIRO.

S-M

UNIONE FEMMINILE

ANNO II. MILANO - FEBBRAIO N. 3-4

DIREZIONE: ERSILIA MAJNO BRONZINI.

REDAZIONE: ELISA BOSCHETTI - RICE CAMMEO - NINA RIGNANO - WIERA.

COLLABORAZIONE

RACHELE BOTTI BINDA
ELENA BONFORT
GRAZIANA BAXTER
ANNA CELLI
F. CUMAN FORNASARI
LUIGIA DRAGHI
LAURA GARSIN
MARGH. GRASSINI SARFATTI
PIERINA JACHIA
EMILIA MARIANI
Prof. GIULIA MULAZZI
RINA MELLI
ADA NEGRI GARLANDA
STEFANIA OMBONI
RINA PIERANGELI FACCIO
MARIE PFUNGST
ALESSANDRINA RAVIZZA
I. MELANY SCODNICK
EDDA VAN DER SCHALK
LINA SOLDATI
NINA SIERRA
AMY TURTON
MARIA TURZYMA
MARIA VENCO.

AMMINISTRAZIONE: JOLE BERSELLINI BELLINI.

ABBONAMENTI:

ITALIA: ORDINARIO L. 3, SOSTENITORE L. 5 — ESTERO L. 5

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE: MILANO, VIA PIETRO VERRI, 7

Frontespizio *«Unione Femminile»*, 1902, n° 3-4

Articoli dal periodico «Unione femminile»

In questa sezione proponiamo alcuni articoli pubblicati sul periodico «Unione femminile» che hanno come tema la condizione di lavoro delle impiegate, l'impossibilità per le donne di accedere all'avvocatura, i pregiudizi sulla capacità delle donne di dedicarsi al lavoro intellettuale.
Il giornale periodico «Unione femminile» nasce nel 1901 come spazio di informazione e di approfondimento. A cadenza mensile, il giornale è in continuità con le campagne e le iniziative sostenute dall'Unione femminile sul terreno dei diritti ed è inoltre uno spazio di elaborazione teorica delle attività pratiche dell'Unione.
L'«Unione femminile» propone inchieste sulla condizione delle lavoratrici, analisi, recensioni di libri e studi, poesie, notizie sulle attività del femminismo in Italia e all'estero, informazioni di carattere giuridico, insomma tutto ciò che possa contribuire «alla diffusione dell'idea».
Nello stesso periodo in cui è fondato il periodico nascono una trentina di testate di diverso indirizzo specificamente rivolte alle donne. Alla stampa è attribuito un ruolo importante, sia di discussione che di collegamento fra gruppi e singole.
Tra tutte le pubblicazioni nate ai primi del Novecento, quella dell'Unione è rivolta a «tutte le donne cui sta a cuore il miglioramento economico e sociale della loro classe», in modo particolare alle lavoratrici: operaie, impiegate, maestre. In pratica, però, ad apprezzarlo sono in prevalenza donne di cultura medio-alta che hanno già preso coscienza e uomini attenti ai processi di modernizzazione.
Nel 1905 le pubblicazioni si interrompono bruscamente. Alle difficoltà economiche, presenti fin dalla fondazione, si unisce infatti la morte di Carlotta, la figlia appena ventenne di Luigi Majno e di Ersilia, direttrice del giornale.
Dal 1908 al 1912 il periodico sarà proposto come bollettino trimestrale delle attività dell'Unione.
Il bollettino «Unione femminile» viene rilanciato infine tra il 1917 e il 1918.

Redazione del Giornale l'Unione Femminile.

Sala di lettura.

Le foto accompagnano un articolo di Ada Negri intitolato *L'Unione femminile*, in: «Il Secolo XX», 1905, n. 1, pp. 4-5

La donna impiegata

È strano che, mentre delle lavoratrici di tutte le categorie si scrive e si discute, delle condizioni della donna impiegata ben pochi si interessino.

E mentre la vita misera delle operaie ha commosso i buoni di tutte le classi sociali, e mentre i più fervidi femministi lottano strenuamente perché la donna possa esercitare tutte quelle professioni a cui ha diritto per gli studi fatti o per le sue individuali tendenze, pochi s'accorgono che, fra l'operaia e la libera professionista, v'ha una categoria di lavoratrici che ha diritto non meno delle altre all'interessamento di chi studia per migliorar la condizione della donna che lavora. E questa ignoranza della vita delle impiegate è tanto più strana in quanto che oggi la categoria delle impiegate è una delle più numerose, delle più bisognose di miglioramento, ed anche, diciamolo pure, delle più nocive al lavoro maschile.

Oggi la necessità, di guadagnarsi la vita spinge la fanciulla ad uscir dalla casa ed a cercarsi lavoro. E qual lavoro più facile e nello stesso tempo più nobile (la classificazione del lavoro in nobile e non nobile per certuni non è ancora stata abolita) del lavoro delle impiegate? E per questo vediamo oggi un affollamento incredibile, una concorrenza spietata per la conquista di un misero impiego di trenta o di quaranta lire al mese.

E le concorrenti a questi impieghi sono spesso diverse fra loro, e per ambiente famigliare e per coltura. V'è infatti la giovinetta che, ottenuta la licenza tecnica, cerca di trar profitto delle acquistate qualità, di modesta contabile; v'è la giovane che, dopo aver studiato per tre anni la pedagogia, e di aver per sei o sette anni sognato di farsi educatrice, si trova un giorno, pur avendo ottenuto la licenza normale e magari anche il diploma di maestra, nella necessità, di rinunciare ai sogni accarezzati da tanti anni, e, costringendo la giovane mente alle aridità del calcolo per cui, forse, non ebbe mai vocazione, di dover acconciarsi ad un impegno, perché la necessità di assicurarsi il pane pel il domani parla alla ragione più forte di tutte le idealità.

Ma v'è ancora, o sconosciute lettrici, un'altra categoria di signorine che concorrono a questi impieghi, di signorine, contro le quali io chiedo la vostra disistima. Esse sono, o dicono di essere, delle signorine agiate che cercano un impiego per avere un'occupazione o, peggio ancora, per soddisfare qualche loro vano capriccio. E queste signorine meglio raccomandate delle altre, che offrono il loro lavoro ad un prezzo anche più irrisorio, sono quelle che purtroppo, generalmente trionfano nella lotta per la conquista di un impiego, e sono così le rivali più terribili delle loro colleghe e dei loro colleghi bisognosi.

Ed io credo che nessuno che come me non abbia vissuto la vita dell'impiegata possa farsi un'idea dell'eterogeneo amalgama di cui sono composte certe amministrazioni che hanno alle loro dipendenze venti e più impiegate fra cui però signoreggia il tipo dell'impiegata che si dice *civile* (quasi che le altre fossero incivili) tipo il più frivolo ed il più gretto ch'io mi abbia mai conosciuto, e che mi ha fatto più volte desiderare di vivere fra le operaie, dove almeno il caldo soffio che dalla mente di pochi forti s'è sperso benefico fra tutti coloro che soffrivano in silenzio, o si levavano imprecando, il caldo soffio della civile e bella fratellanza di tutti i lavoratori ha trovato dei cuori capaci di intenderlo.

E quando io vi avrò ripetuto ciò che giorni sono [sic!] mi diceva un'amica mia (una giovane e buona creatura che vive del suo impiego e che non si vergogna affatto di dichiararlo a voce alta) che, cioè, nell'amministrazione cui appartiene vi sono signorine che asseriscono di recarsi in ufficio per ubbidire al medico che ha loro ordinato delle *passeggiate igieni-*

che (si noti tra parentesi che l'ufficio di cui parlo è precisamente anti-igienico) voi, lettrici, converrete con me che bisogna avere una fede incrollabile nel domani per credere nella futura emancipazione morale ed intellettuale anche di questa categoria di donne.

Ma quando il presente è triste tanto, ci resta sempre la bella visione di un avvenire sereno, che noi, con le lotte aspre, con le fatiche, e qualche volta anche con gli stenti oggi virilmente sostenuti, avremo preparato.

Nei prossimi numeri cercherò di farvi conoscere più addentro la vita delle impiegate.

j. [Pierina Jachia]
in: «Unione Femminile», 1901, n°5-6, p. 43

La donna impiegata

LE TELEFONISTE.

Io dunque mi propongo con una serie di articoli di farvi conoscere, nel miglior modo che mi sarà possibile, la vera vita delle impiegate. E la mia voce non è, lo ripeto alle lettrici, la voce di chi, lontano dalle lotte di tutti i giorni, lontano, molto lontano dal sentir su sè stesso la disonestà di questo che chiamiamo contratto di lavoro, per cui l'uno, l'operaio, dà all'altro, il padrone, tutta la sua attività (manuale o intellettuale poco importa) per riceverne un compenso che da solo non basterebbe a pagare i minuti piaceri dell'altro, la voce di chi in un comodo ed appartato salotto fa delle riflessioni, e spesso della rettorica, sulle condizioni altrui; ma è l'eco sincera di una vita veramente vissuta o per lo meno studiata molto davvicino.

E, tanto per incominciare, voglio chiedervi, o lettrici, se avete mai riflettuto sulla condizione di una categoria di lavoratrici che tra le impiegate, non solo, ma io credo fra tutte le donne che lavorano sono fra le più sfruttate: voglio dire le telefoniste. E voglio chiedervi si vi siete mai data la pena di domandare a loro stesse quale sia l'orario che esse devono subire, quale compenso ne ricevono, in che veramente consiste il loro lavoro, a quali regole disciplinari devono soggiacere, ecc.

Io sono certa che su cento di voi, o amiche lettrici, dieci sole, e temo già dir troppo, si saranno fatte di queste domande. Perché?... Ma, voi, in generale, siete avvezze a considerare le impiegate come delle creature fortunatissime. Voi le vedete con un cappellino bizzarro (fatto quasi sempre dalle loro mani) con un abitino di cotone, sia pure, ma spesso d'innata eleganza, e soprattutto le vedete giovani, coi vent'anni che a dispetto di tutti e di tutto, dà al loro viso un'impronta di gaiezza, e, senza nulla sapere, o sapendo ben poco della loro vita, voi le credete felici, e qualche volta fors'anche le invidiate.

E così voi non sapete, o amiche lettrici, che a Milano le telefoniste dopo aver fatto un tirocinio gratuito di 3 mesi percepiscono il lauto stipendio di 30 lire mensili, e che devono compiere un *lavoro notturno di 10 ore*, viene pagato *una lira;* non sapete che durante questo faticoso orario notturno esse devono schiacciare il bottoncino di un orologio elettrico ogni quarto d'ora, e che, ove ritardino di qualche minuto, potendosi verificare per mezzo dell' orologio elettrico, la mattina avranno multe e non poche; e probabilmente non saprete ancora che le telefoniste per tutto il tempo del lavoro sia diurno che notturno, devono portare in capo un terribile apparecchio di metallo che chiamano *la cuffia,* apparecchio che non possono levare sotto alcun pretesto, e che, potete ben immaginarlo, procura dei forti mal di capo e la caduta precoce dei capelli a quelle creature.

E non continuo più oltre per oggi perché mi pare di avervi detto abbastanza per farvi, chissà, forse meditare un pochino sulla condizione di certe giovani lavoratrici, che il bisogno costringe a subire qualunque angheria, senza che, pur troppo, per la mancanza quasi assoluta di organizzazione possano ribellarsi.

p. j. [Pierina Jachia]
in: «Unione Femminile», 1901, n°7-8, p. 63

La donna impiegata

Accanto all'organizzazione ormai forte degli operai va affermandosi l'organizzazione delle operaie che dovrebbe essere esempio e eccitamento a quella della donna impiegata; ma questa isterilita dall'ambiente borghese in cui è nata e cresciuta non sente come dovrebbe la necessità di una salda organizzazione. D'altra parte all'opposto dell'operaio che spinge e accoglie le sue compagne nelle leghe di miglioramento e resistenza, l'impiegato tranne pochissime eccezioni non fa nulla per la sua compagna di lavoro ed è piuttosto invece spinto ad osteggiarla perchè vede in lei quella che, accontentandosi a parità di lavoro d'un salario minore, è cagione del ribasso dei salari non solo, ma gli contende ovunque il posto e per conseguenza il guadagno.

A chi studii la questione davvicino non può sfuggire un'altra ragione che allontana da ogni idea di solidarietà professionale l'impiegata; e la ragione, secondo me, è questa che, a differenza dell'operaia, la quale sa che dovrà lavorare per sempre, venga o non venga il compagno della sua grama vita, la giovane impiegata riguarda il suo presente come un periodo transitorio, a cui porrà fine.... il marito. Questo soffio di individuale felicità, uccide ogni slancio altruistico e rende sorde le impiegate ad ogni sentimento di fratellanza e di solidarietà. E forse in omaggio a questo sogno, ben poche delle mie compagne avranno pensato, che se anche, per un caso fortuito, qualcuna di esse potrà lasciare la classe a cui oggi appartiene, gran parte delle nostre colleghe dovranno per forza rimanere al lavoro. La nostra classe, quasi esclusivamente composta di nubili, ha tanto più bisogno dell'organizzazione che sola potrà rendere indipendente moralmente ed economicamente l'impiegata e rialzare le condizioni del contratto di lavoro, quando la base dell'agitazione sia a parità di lavoro, parità di salario con l'uomo.

Quanta rigenerazione non si dovrebbe compiere in questa classe! Che educazione nuova socialmente moderna non si dovrebbe dare a questa donna, trincerata oggi fra malsani pregiudizi!
All'opera dunque!

p.j. [Pierina Jachia]

Le commesse milanesi si sono seriamente messe all'opera: il 28 luglio, in un comizio indetto dall'Associazione fra commessi e commesse, ed in cui parlarono applauditi l'on. L. Majno e l'avv. A. Riva, sulla necessità della organizzazione e sul riposo festivo, fu votato il seguente ordine del giorno:

«I commessi, riuniti in pubblico comizio indetto dalla sezione commessi e commesse appartenenti alla Unione fra impiegati e commessi di aziende private di Milano:

considerato che nulla si può ottenere senza una forte organizzazione;

visto che già in altre città i commessi fruiscono in parte del riposo domenicale;

considerato che la disparità di stipendio e la disorganizzazione delle donne commesse sono fra i principali ostacoli al miglioramento della classe;

deliberano il promuovere un'agitazione continua per ottenere il riposo domenicale ed invitare tutti i colleghi e colleghe ad inscriversi numerosi alla sezione convocatrice onde ottenere tutti i miglioramenti da tanti desiderati fra i quali il pareggio del compenso a parità di lavoro per i due sessi».

in: «Unione Femminile», 1901, n°9, p. 70

La donna impiegata

L'organizzazione delle telefoniste

Si è tanto parlato sui giornali quotidiani dell'agitazione delle telefoniste e del loro preteso sciopero che mi sento in dovere, per debito di cronista fedele di tutto ciò che la donna impiegata riguarda, di esporre i fatti come sono e di mettere, come si suol dire, le cose a posto.

Che il malcontento regnasse in istato quasi direi permanente tra il personale femminile della Società Telefonica per l'Alta Italia ognuno che abbia viscere umane e conosca le loro condizioni morali, igieniche ed economiche non stenterà a crederlo.
Solo il malcontento si era estrinsecato fin qui in piccole scaramucce individuali, finite ben inteso con licenziamenti, con rigorismi disciplinari sempre più opprimenti, con sospensioni e multe a josa e ad arbitrio della direzione; non esistendo oggi ancora un regolamento interno fisso. Sicché le telefoniste, giovani ed inesperte, avevan finito col persuadersi che valeva meglio sottomettersi pel momento ed… aspettare. Ma, mentre da una parte crescevano le vessazioni della direzione, dall'altra vennero i begli esempi delle telefoniste di Roma e di Torino. Capirono allora anche le telefoniste milanesi che con l'unione concorde delle loro forze, con una salda organizzazione le loro condizioni si sarebbero senza alcun dubbio migliorate; e si unirono.

La sera del 19 Agosto (tranne, ben inteso, le poche allieve novizie e le quattro in servizio notturno) *tutte* le telefoniste, riunite nei locali della «Unione fra impiegati e commessi di aziende private», votarono il seguente ordine del giorno:

«Le impiegate telefoniste radunate in adunanza generale la sera del 19 Agosto 1901, desiderano di entrare quali socie effettive nella *Unione fra Impiegati e Commessi di aziende private*, e dichiararono costituirvisi in sezione speciale allo scopo di studiare le questioni che più particolarmente le interessavano e i mezzi per risolverle in modo a loro favorevole. Nominano una commissione provvisoria di *sei* socie con incarico anche di redigere un memoriale che contenga i loro desideri per il miglioramento delle loro condizioni».

Prima cura del comitato provvisorio fu la compilazione del regolamento della nuova sezione. Quelle brave signorine intuirono senz'altro la necessità che la loro organizzazione poggiasse su basi così solide da diventare in breve forte in modo da far accettare dalla Società Telefonica quegli equi patti che devono condurre al miglioramento della classe delle impiegate telefoniste, ed anche e soprattutto a fargli rispettare domani e sempre quando questi patti vengano accettati.

Approvato anche il regolamento ricominciò più alacre che mai il lavoro per la compilazione del memoriale da presentarsi alla Telefonica. Detto memoriale, sintesi degli equi desiderati di chi deve condurre una vita così faticosa qual'è quella delle telefoniste, avrà l'appoggio intellettuale e morale di Paolo Brugora quale consigliere delegato dell'Unione Impiegati, dell'avv. Gasparotto quale legale, dell'ing. De Andreis quale tecnico, e della dottoressa Amalia Moretti Foggia pei desiderati in ordine all'igiene. Con un simile appoggio e con quello anche più grande della coscienza di combattere una delle più nobili lotte, quella per la graduale emancipazione del lavoro, le compagne telefoniste vinceranno certamente; a loro vada il nostro voto di solidarietà e di plauso.

Una nota simpatica: gli operai della Società Telefonica, uniti in sezione alla Camera del Lavoro, sono solidali con le colleghe impiegate.

p. j. [Pierina Jachia]
in: «Unione Femminile», 1901, n°9bis, pp. 90-91

La donna impiegata

Da un recente studio che la dottoressa Käthe Schirmacher fece in Francia sul lavoro delle donne, noi toglieremo alcuni dati di cui ci serviremo per documentare le nostre parole, non avendo potuto fare le ricerche necessarie presso di noi. La condizione non molto differente delle due nazioni, le quali si evolvono per consonanza di razza e di civiltà quasi nello stesso tempo, ne affida che la differenza non sarà grande e che le conseguenze saranno le medesime.

Essa nota che dal censimento del 1896 in Francia sopra una popolaz. di 28.329.988 adulti risultano 14.282.462 donne e 13.947.526 uomini. Come si vede è una leggera eccedenza femminile che non ha importanza se la confrontiamo con quella ben più rilevante dell'Inghilterra, la quale ascende a più di un milione, e ha dato luogo a quel movimento energico e continuo di emancipazione, chiamato con poco felice eufemismo l'opera del terzo sesso. Ma se anche questa eccedenza non ci fosse, la questione per noi sussisterebbe sempre, perché, come abbiamo già detto, in noi non sono tanto le necessità economiche che ci preoccupano, quanto l'urgenza morale di rendere col corpo indipendente soprattutto lo spirito della donna. Per noi se anche l'eccedenza maschile fosse il doppio di quella femminile, se anche la ricchezza nazionale fosse tale da assicurare col solo lavoro dell'uomo l'esistenza della donna e il benessere della famiglia sarebbe sempre necessario proseguire quest'opera d'emancipazione per il bisogno che la donna s'integri e non rimanga ab eterno la metà dell'uomo, ma assuma una individualità propria, in modo che unendosi a lui possa formare la vera coppia umana, propagatrice della vita superiore e intelligente.

***

Proseguendo e ritornando anzi all'esame dei dati che ci porge la Schirmacher nella sua inchiesta noi troviamo che la popolazione attiva francese calcolata in 13.161.121 uomini e in 6.382.698 donne. La cifra sarebbe molto scoraggiante e farebbe supporre una grande differenza fra l'attività maschile e femminile, se, come osserva l'autrice, non si riflettesse che fra la popolazione attiva femminile non è stata calcolata l'opera della madre di famiglia, tutto l'impiego dell'attività femminile nella casa.

I varii impieghi a cui sono addette le donne in Francia, sono il Commercio, le Banche, i Trasporti, l'Insegnamento, le Professioni liberali, *l'Assistenza pubblica, le Ispezioni del lavoro industriale e delle prigioni.*

***

Nel commercio le donne sono un numero di 571.079, cifra abbastanza rilevante benché sia solo la metà di quella degli uomini. Molte sono le donne a capo delle case di commercio, e in questa qualità esse possono essere elettrici ed eleggibili ai tribunali di commercio, facoltà che non hanno le donne commercianti da noi. Non vo' dire che questa influisca a rendere minore il numero delle nostre donne commercianti, ma certo questo fa sì che la funzione sia in Francia riconosciuta, mentre da noi è solamente tollerata.

Fra le impiegate di commercio si formano tre categorie: le venditrici, le cassiere contabili e le stenodattilografe. Queste ultime sono di data recente e cominciano anche da noi ad entrare nei grandi stabilimenti ricevendone dei buoni stipendi. E' utile notare il fatto che avvenne a Parigi, dove queste impiegate dovettero unirsi in saldo sindacato per opporsi validamente al ribasso degli stipendi che veniva minacciato dall'introduzione di allievi fatte lì per lì dalle case di macchine da scrivere, le quali per favorire la loro merce

offrivano anche le impiegate a 60 o 70 lire al mese. Le stenodattilografe che percepiscono degli stipendi di 200 o 300 lire al mese si opposero formalmente e ora le allieve non possono entrare in nessuna casa se non con uno stipendio iniziale mensile di L. 125.

Le venditrici guadagnano dalle ottanta alle cento lire al mese, con vitto. Al *Bon Marchè* sono interessate alla vendita e vengono a percepire fino a 200 lire. Gli impieghi principali per di capi-reparto, ecc., sono ancora riserbati agli uomini, e non vi è giornata legale di lavoro né di riposo festivo fisso.

Le cassiere-contabili guadagnano dalle ottanta alle cento, centocinquanta lire al mese. In Francia vi sono corsi pubblici per questo impiego che è assai ben retribuito e che per la sua sedentarietà è essenzialmente fatto per le donne. In Svizzera vi sono corsi serali e a Berna si sta fondando una scuola apposita. Noi avremmo bisogno che la nostra scuola tecnica femminile, la quale ora non è se non duplicato della scuola complementare, venisse ordinata secondo questo indirizzo pratico e utile.

***

L'impiego delle donne nelle Banche e negli Stabilimenti di Credito è di data recente anche a Parigi. Ve ne sono alla Banca in Francia circa duecento con uno stipendio di sei lire al giorno e con diritto a pensione. Allo Sconto sono circa 150 con uno stipendio di tre a quattro e cinquanta al giorno, con una pensione di circa metà dello stipendio, ma senza diritto a pensione. In tutti questi stabilimenti però esse sono impiegate in uffici subalterni, controllo, verifica di titoli ecc., e non possono accedere a posti superiori, non c'è insomma per esse nessuna probabilità di carriera. Questo è del resto lo stato generale della donna impiegata, poiché essa è in questa carriera tollerata, essendovi entrata come di straforo.

***

Nei trasporti che comprendono le ferrovie, le poste, i telegrafi, i telefoni, le donne sono già entrate in un numero considerevole. Sono quasi i primi uffici che abbiano impiegato le donne, forse perché il lavoro non è tanto facile, la responsabilità è grande e gli stipendi non sono lauti.

Per le ferrovie, i tramvai, gli omnibus, le donne vengono impiegate a distribuire i biglietti, alla scritturazione, alla contabilità e guadagnano circa tre lire al giorno, ma senza nessuna stabilità, senza nessun avanzamento, come impiegati straordinari e temporanei. Allo stesso titolo si trovano esse agli sportelli dei teatri, ai musei, agli stabilimenti di bagni e da noi ne botteghini del lotto. Per la maggior parte sono moglie, figlie, sorelle d'impiegati ed accedono all'impiego a titolo di raccomandazione o di risarcimento quando l'uomo muore, s'ammala, o viene esonerato dall'impiego. *(Continua)*

Emilia Mariani

in: «Unione Femminile», 1902, 7-8, pp. 59-61

La donna impiegata

(Continuazione e fine)

La Francia fu il primo Stato che impiegò le donne alle Poste e Telegrafi e poi ai Telefoni. Esse sono ora colà 14.825 mentre in Inghilterra sono già salite a 35.000. Anche in Italia le abbiamo, ma esse hanno dovuto lottare assai per riuscire ad essere messe in pianta e a ottenere il permesso di maritarsi. Anche oggi il numero è limitato e non aumenta, perchè le nuove impiegate si reclutano per via di appoggi e di raccomandazioni, invece di adire dei pubblici concorsi a cui le giovinette si potrebbero presentare ben preparate.

E i concorsi non si fanno per due ragioni: primo perché si teme il gran numero delle concorrenti; secondo perché vi è sempre una guerra latente, sorda da parte dell'elemento maschile, il quale non vede volentieri questo avanzarsi dell'elemento femminile in

una carriera che ora si è fatta, dopo i nuovi progressi, più facile e più rimunerativa. Un impiegato telegrafico con cui ebbi una discussione in proposito volle persuadermi essere questa carriera ancora troppo grave per la donna, e per l'orario consecutivo di otto ore, e per la necessità del lavoro protratto a ora tarda, e per la febbrilità di certe epoche in cui si richiede agli impiegati un vero eroismo. Ma io non potrei convincermene perché pensavo alla giornata di dodici o quattordici ore delle povere sartine, chiuse in magazzini ristretti, legate al tavolo di cucitura, obbligate alle veglie lunghissime d'inverno, alle soste obbligate d'estate. E queste disgraziate hanno una paga di 30 o 40 lire al mese e sono in mezzo al lusso che acuisce i loro desideri e favorisce le tentazioni e le resipiscenze. In confronto di queste, quanto stanno meglio le impiegate delle Poste, dei Telegrafi e anche dei Telefoni. Dico anche dei Telefoni, appunto per notare che queste ultime sono le più maltrattate ed hanno un lavoro che è veramente irritante dovendo rispondere continuamente allo squillo dei campanelli, e contentare abbonati sovente nervosi e irrequieti. Ma un miglioramento si sta facendo anche in questa carriera, e le telefoniste ben organizzate e avvedute potranno serbare e migliorare d'assai la loro posizione. In Svizzera per esempio le telefoniste hanno da 80 a 120 lire al mese con un tirocinio obbligatorio di sole sei settimane e una nottata ogni 24 giorni.

Anche le impiegate postali degli uffici succursali nelle grandi città, sono lì solo per uno sfruttamento dovuto al titolare dell'ufficio, che lo Stato tollera e che egli compie impunemente sapendo le donne povere, divise, incapaci di sostenersi. Ma lasciate che esse acquistino la coscienza della loro capacità e del loro valore e voi vedrete come sapranno conquistare questo e renderlo possibile. Le donne devono combattere lo sfruttamento non ritirandosi dal lavoro, ma obbligando i padroni, con ben ordinate organizzazioni, a cedere davanti ai loro giusti reclami.

***

In due sole professioni liberali le donne hanno finora provato le loro forze intellettuali all'infuori dell'insegnamento; l'avvocatura e la medicina. Nell'avvocatura in Francia per la legge del 1899 due donne sono state assunte al patrocinio pubblico, ma nessuno ancora degli innumerevoli impieghi, di giudici, di conciliatori, di pretori, di notai, di periti furono aperti ad esse. Anzi nella legge votata per l'esercizio dell'avvocatura si è espressamente fatto cenno che essa non dava adito a questi uffici portando essi delle incompatibilità con certi articoli del loro codice. E questa è pure anche la ragione che colà le donne non sono ancora state nominate probiviri, poiché l'ufficio di conciliazione e di giuria dei probiviri ha una certa affinità con un proprio e vero giudizio.

Per la medicina vi sono in Francia 101 donne che esercitano e di queste 82 a Parigi, 13 in provincia, più 18 dentiste e 1 oculista. Alcune delle suddette medichesse sono impiegate nelle scuole normali, per il personale delle poste e dei telegrafi, nei licei, nei collegi. Non è ancora l'esercito di medichesse che vive ed esercita in Inghilterra e in America, guadagnando delle somme favolose, ma in Francia, dice la Schirmacher, una donna medichessa può fare delle 15 alle 30 mila lire all'anno. Invece da noi le poche coraggiose che hanno voluto entrare in questa difficile carriera si trovano ancora messe alla porta degli istituti più adatti a formare le loro clientele. Noi abbiamo la Monti a Pavia, la Cattani a Pavia, la Montessori a Roma che sono insignite di cattedre di insegnamento, ma io preferirei per esse una buona clientela che facesse palese a quelli che non ne sono persuasi della utilità e della opportunità di cotesto esercizio.

***

Mentre noi abbiamo in Italia qualche laureata che è riuscita ad entrare nelle biblioteche, come impiegate di concetto, vi sono in Francia molte donne impiegate all'Assistenza pubblica, infermiere, Dame visitatrici, ispettrici del lavoro e delle prigioni. Le donne Impiegate all'Assistenza pubblica come Dame visitatrici, informatrici, distributrici di soccorsi sono 3561 e percepiscono uno stipendio che varia da 1000 lire a 1500. Le ispettrici delle prigioni sono cinque: una ispettrice generale con L. 6000 e 4 sotto ispettrici a L. 3000. Le ispettrici del lavoro dipendenti dal ministero di Agricoltura e Commercio hanno circa lire 3000 di stipendio e sono 17. Questa carriera dovrà presto aprirsi anche da noi per render valida l'applicazione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

Le infermiere guadagnano dalle 3 alle 4 lire al giorno e formano un corpo ben organizzato e diretto, per quanto anche in Francia lo svolgersi e il consolidarsi di questa carriera sia limitato dal gran numero di religiose che occupano il posto. Invece in Inghilterra è questa una professione assai stimata, in cui si fanno studi serii e le signorine di nobili famiglie vi entrano per elezione e altre la intraprendono per il guadagno che offre. Colà dopo 12 anni le infermiere possono percepire attirandosi una pensione di una lira al giorno che costituisce loro come una dote che facilita il loro collocamento e la possibilità d'attendere esclusivamente al governo della famiglia. In Svizzera per opera delle dame diaconesse protestanti, questo servizio è molto ben ordinato: le fanciulle vi guadagnano dalle tre alle cinque lire al giorno, con vitto, e altrettanto la notte. Lavorano con grande alacrità ed entusiasmo e non sono legate da alcun voto al loro impegno che assumono di libera elezione. Anche da noi si potrebbe creare questa carriera che verrebbe a giovare a un certo numero di signorine non più giovani, che vegetano nelle famiglie a carico dei fratelli e dei nipoti, perché non hanno avuto il coraggio di dedicarsi ad un lavoro professionale. A Napoli, a Roma, a Genova, a Milano e fra poco anche a Torino scuole apposite saranno e sono create: sarebbe necessario che la opinione pubblica fosse ben preparata e fosse pronta a fare buon viso a queste nuove coraggiose lavoratrici. Non abbiamo già le ostetriche valorose e utili nel loro difficile ministero, che fanno un gran bene specie fra il popolo, e che ora formano una classe che va acquistando stima anche presso i medici di cui sono valido aiuto?

***

Come si vede mancano totalmente gli impieghi della grande amministrazione dello Stato, i quali sono rimasti fino ad ora ermeticamente chiusi alle donne e lo saranno forse finchè queste non avranno conquistato i loro diritti politici. Gli impieghi in queste amministrazioni sono troppo annessi alle funzioni governative, dipendono troppo dalla politica del Governo perché si possa sperare che siano per uscire dal cerchio delle persone che vi hanno una pertinenza, cioè gli elettori. Gli impiegati sono in massima parte e in tutti paesi la base elettorale di ogni governo, il quale certo non può amare di perdere questa base sostituendo gli impiegati con le donne che ora non hanno ancora diritto al voto. Però da quello che abbiamo veduto e da quello che si può immaginare sia per avvenire data la pertinacia, la longanimità delle donne che non abbandonano una mira quando l'abbiano fissa dinanzi agli occhi, anche le porte di questi impieghi saranno per aprirsi ad esse.

E noi dovremmo solo attendere il buon momento preparandoci con una soda istruzione, con una seria educazione e con la coscienza della propria responsabilità. E non è inutile ricordare come sia necessario far scomparire dalla nostra educazione anche le ultime vestigia della frivolezza, della legge-

rezza, della mobilità muliebre, perché è certo che in questi impieghi una grande parte della considerazione viene desunta dalla gravità, dalla serietà e dalla dignità che assume il funzionario stesso.

Emilia Mariani

in: «Unione Femminile», 1902, 9-10, pp. 74-76

FRA LIBRI E RIVISTE

MATERNITÀ E LAVORO MENTALE

Due signore tedesche, Adele Gerhard ed Elena Simon, hanno recentemente pubblicato i risultati di una inchiesta, che esse hanno istituito, e, con l'aiuto di altre volonterose, condotto a termine, sui rapporti fra lavoro mentale e maternità (1).

L'inchiesta si dirigeva a donne occupate in arti e professioni richiedenti più o meno di fatica intellettuale e presupponenti un certo tirocinio di studi: artiste drammatiche, cantanti, compositrici ed esecutrici di musica, pittrici e scultrici, poetesse e scrittrici delle varie forme letterarie, scienziate, insegnanti, amministratrici, propagandiste, agitatrici e giornaliste; e domandava loro: se l'arte o professione coltivata fu senza alcun rapporto, ovvero fu di ostacolo, ovvero a favorì il compimento di tutti i doveri fisiologici e morali della maternità, e reciprocamente se questi doveri furono mai in antagonismo con l'arte o professione coltivata.

Le autrici ricevettero quattrocento venti risposte.

I risultati debbono essere distinti in quantitativi e qualitativi. I primi sono facilmente giudicabili in quanto sono rappresentati da cifre.

Su 420 artiste, letterate, scienziate, ecc.
264 sono maritate;
207 sono madri;
108 hanno allattato da sé i propri figli;
147 hanno avuto più di un figlio sopravvissuto;
21 hanno avuti aborti o nati-morti.

Sebbene le Autrici dell'inchiesta non portino a confronto questi risultati con dati statistici, tenendo conto della condizione sociale, età e nazionalità, esse da queste cifre credono di poter concludere in genere che, quantitativamente, il lavoro mentale non nuoce punto alla capacità di riproduzione ed allattamento. Infatti non solo le percentuali sono abbastanza elevate, e relativamente scarso il numero degli aborti e nati-morti, ma non risulta affatto che questi ultimi incidenti siano dovuti alla professione, o che lo strapazzo intellettuale abbia portate anomalie fisiche rilevabili nelle funzioni generative.

I risultati dell'inchiesta sarebbero probabilmente ben diversi se essa fosse fatta fra alcune classi di operaie!

Nessuna delle donne interrogate considerò la mestruazione come serio impedimento alla sua attività. Le artiste drammatiche, agitatrici e giornaliste trovano talvolta che il disturbo fisico può ostacolare per alcune ore o per uno o due giorni l'opera loro, ma la brevità del disturbo e il genere di occupazione non permettono di risentire danno.

Le medichesse sono d'accordo tutte nell'affermare che ne psichicamente, né fisicamente sono mai state impedite dalla mestruazione di compiere il loro dovere.

Qualitativamente i risultati dell'inchiesta sono molto discordi e le conclusioni a cui credono dover arrivare le autrici sono piuttosto incerte.

Alcune donne dicono che la necessità di occuparsi della casa e dei figli per mancanza di servi impedisce loro di darsi come vorrebbero all'occupazione intellettuale preferita.

Altre osservano che il bisogno di guadagnarsi da vivere le costringe ad occuparsi in

modo preponderante della loro professione e che quindi talvolta bisogna trascurino personalmente la famiglia.

Altre dichiarano che la loro immensa passione per l'arte, la politica, ecc., fa loro dimenticare tutto.

Altre trovano che una conciliazione è possibile: per esempio Adelaide Ristori scrive: «Io ho adorato la mia arte come ho adorato i miei bambini. Un'artista deve avere un cuore abbastanza grande per questi due sentimenti e per altri ancora».

E Carmen Sylva scrive: «Per la professione della donna non hanno punto a soffrire i figli né fisicamente, né moralmente, se si crede di non poter accoppiare le due attività, è più semplice rimanere ragazze e non far figli».

Le Autrici dell'inchiesta, ammettendo che il celibato arresta il completo sviluppo della personalità; che d'altra parte non si possono senza pericolo reprimere le attitudini attive dell'intelligenza credono di vedere un conflitto insolubile fra la qualità della funzione materna e il lavoro mentale. Questo conflitto è tanto più insolubile, dicono le Autrici, perché col progresso della civiltà cresce il bisogno di lavoro mentale nella lotta per l'esistenza e insieme crescono di nero e di altezza i doveri materni.

***

Le Autrici, secondo il nostro il parere, hanno penetrato assai poco il valore psicologico e sociologico delle risposte che tante donne superiori hanno loro mandato.

Innanzi tutto le Autrici ammettono che le funzioni materne si estendano a tutta la vita dei figli, che la madre sia la guida continua e completa di tutte le loro azioni. Questo è più che esagerato, è semplicemente non vero: non solo, ma può essere contestato anche come precetto, perché la madre non ha questo dovere. Le Autrici poi non pensano a tutti i casi in cui la madre sarebbe assolutamente inetta a compierlo e a quelli in cui la sua influenza sarebbe addirittura nociva. Nei quali casi esisterebbe un conflitto fra carattere, attitudini, tendenze della donna e le sue funzioni materne, non già fra queste e il lavoro mentale.

Se talune madri si dolgono di trascurare la professione per la casa, o viceversa, il contrasto sarà fra le loro facoltà intellettuali e la loro condizione economica, non già fra maternità e lavoro mentale. Specialmente quando questo lavoro mentale serve a dar da mangiare ai figli, essa non è certo in contraddizione coi doveri della maternità!

E quando la passione per l'arte, o la scienza fa dimenticare la famiglia, il conflitto sarà fra il carattere psichico della donna e il suo stato civile non già fra lavoro intellettuale e maternità.

Per noi insomma i risultati di questa inchiesta parlano chiaro e univocamente: il lavoro mentale nella grande maggioranza dei casi né favorisce né disturba il regolare compimento dei doveri materni. Ammesso che in taluni casi questo lavoro possa influire in qualche modo sulla maternità, esso vi influisce presso a poco come negli uomini può influire sulla paternità e anche in questi casi tale azione più che nel lavoro mentale in sé deve cercarsi nel carattere fondamentale dell'individuo.

Dott. J. F.

in: «Unione Femminile», 1901, 9, pp. 74-76

LA DONNA E L'AVVOCATURA

Nel 1883, quando la signorina Lidia Pöet (1), dopo aver conseguita la laurea di dottore in legge, chiese di essere inscritta nell'albo degli avvocati di Torino, il fatto, nuovo in Italia, suscitò la generale curiosità. La stampa se ne occupò largamente, e mentre scesero in campo armati di tutti i vecchi pregiudizi, gli avversari della donna colta che reclama il diritto a tutte le professioni, si videro scintillare nel sole radioso le armi nuove e incontaminate dei paladini della donna nuova; e con queste due parole noi vogliamo significare: *donna evoluta*.

Nella mischia incruenta, ma battagliera, si videro intrecciati nomi di autorità indiscusse. Magistrati rivestiti delle cariche più alte dello Stato; giureconsulti di vasta e profonda coltura, sociologi, professori, avvocati, tutti alle prese col fatto così nuovo e così strano, di una donna che chiedeva di esercitare l'avvocatura.

Da una parte si trincerarono, col codice civile alla mano, coloro i quali sostennero e dimostrarono, che nei testi della legislazione italiana, senza esservi un'esplicita disposizione che vieti alla donna la professione d'avvocato, si può e deve dedurne l'esclusione, in base ai tali e tali altri articoli che non è qui il caso di citare. Dall'altra schieransi i difensori, non tanto dei diritti della donna, quanto della inviolabilità della legge, cui non si doveva far dire ciò che nelle menti dei legislatori non era forse mai balenato.

E qui ci permettiamo un'insinuazione. Noi crediamo di non ingannarci asserendo che, se ai compilatori del nostro codice civile fosse sorto anche lontanamente il dubbio, il sospetto di un giorno, in cui la donna — questo essere confinato per tanto tempo fra la calza e il bucato — avrebbe avuto l'ardire di affacciarsi alla soglia del codice civile per chiedere graziosamente il permesso di indossare il tocco e la toga, i nostri antichi legislatori, avrebbero certamente escogitato un *articolo*, che ne vietasse rigorosamente l'ingresso.

Ma chi poteva mai prevedere tale pazzia? Le nostre nonne, anche soltanto le nostre mamme, che a stento e a malincuore, ci vedono oggi occupare qualche impiego pubblico o privato, e non amano sentirci discutere, né vedere che ci interessiamo alle molteplici questioni sociali; esse, così miti, così rassegnate, così tranquille e così obbedienti all'autorità maritale, non potevamo certo lasciare adito alle menti dei nostri nonni, sulla immensa trasformazione che nelle nipoti si sarebbe compiuta.

È però vero che di donne italiane le quali attesero ai giuridici studi, anche in passato se ne ebbero parecchie, e basti citare Dotta, figlia d'Accursio, Bettina e Novella Andrea, Bettina Calderini, Novella di Bologna, Maddalena Buonsignori, Giovanna Bianchetti, Maddalena Noè Canedi; ma nessuno pensò di potersi servire delle cognizioni acquisite per esercitare l'avvocatura. Chi lo sa! Forse troppo ancora la donna risentiva l'influenza di opinioni tradizionali, di uso fino allora non infranti e che dovevano sembrarle inviolabili; e se il pronto ingegno e il desiderio del sapere la mettevano sopra una via da poche donne battuta, lo spirito non ancora alacre, né battagliero, circoscriveva la sua attività e la sua opera.

Essa viveva di una vita intellettiva; e le soddisfazioni che da quella traeva, bastavano al suo animo tranquillo. Il bisogno d'agire, e l'applicazione pratica degli studi e delle scoperte, è la caratteristica dei tempi nuovi.

Ed ecco perché la signorina Lidia Pöet, dopo ottenuta la laurea, dopo compita la pratica forense, sostenuto l'esame teorico-pratico ricorreva al consiglio dell'Ordine per essere inscritta nell'Albo degli avvocati esercenti di Torino.

I nostri usi, le nostre tradizioni, nostri pregiudizi, che mantengono intorno a noi un'atmosfera, punto serena e punto ossigenata, e che s'impongono talvolta anche alle menti colte e illuminate, non potevano essere vinti lì per lì dalla fermezza e dall'audacia di una donna.

La nostra società è ancora troppo imbevuta dalle idee vecchie e non può tutto ad un tratto spogliarsi dal pesante fardello raccolto attraverso secoli di vita. L'Europa, questo vecchio paese che si regge a forza di esercizi di equilibrio, non può essere il focolare delle idee nuove. E se la Francia oggi può vantarsi di aver accolte nel foro due donne, l'avv. signorina Chauvin e l'avvocata signora Petit, mostrando alla vicina Italia e alla altre nazioni europee una lodevole coerenza ai principi di libertà che essa propugna, libertà senza restrizioni, per l'uomo e per la donna, che chiede di lavorare secondo le proprie inclinazioni, e in base agli studi fatti, non bisogna dimenticare che molta parte della riuscita si deve alla donna stessa, che più colta, più cosciente e ben organizzata nelle varie associazioni da essa istituite, lavora e combatte per la propria causa. Chissà quando l'Italia avrà un giornale quotidiano, e un giornale serio, complesso e avanzato, redatto tutto da donne, come *«La Fronde»*!

Quanto cammino da farsi! — Ancora si fa il viso dell'armi per la donna medichessa che pure studia e lavora per uno scopo così nobile e di utilità sociale indiscussa, e dinnanzi a lei, si sollevano ostilità, diffidenze velate e palesi; è mai possibile immaginare oggi da noi non dico applaudita, ma tollerata la donna-avvocato? — La donna che alla sbarra cerca difendere innanzi la magistratura, l'accusato, mettendo nel calore della parola, la profondità dell'osservazione psicologica, l'eloquenza della coltura giuridica, e tutta la finezza dell'anima femminile che gli uomini ci invidiano!

La donna-avvocato, diciamolo, mette addosso alla nostra società — e quindi a uomini e a donne, un vero senso di terrore.

Si vede sconvolto l'ordine sociale, rovesciato l'altare della famiglia, profanato il tempio della casa, reso impossibile il vincolo matrimoniale e chi più n'ha ne metta.

Meno male che accanto a questi terrorizzati noi possiamo trovare vere autorità intellettuali quali Ercole Vidari, Professore di diritto commerciale alla R. Università di Pavia; l'egregio Prof. Mariano Mariani, l'avv. Bartolomeo Benvenuti, morto nel 1884, allora Presidente dell'ordine degli avvocati di Milano, l'avv. Giuriati, membro del Consiglio dell'Ordine di Venezia, l'avv. Gandolfi, un'illustrazione del foro napoletano, e molte altre notabilità italiane di cui sarebbe troppo lunga l'enumerazione, le quali tutte hanno scritto e parlato sostenendo che nella legislazione italiana la donna laureata in legge, ha diritto all'esercizio dell'avvocatura. — E se si pensa che Giuseppe Parini, fin nel 1777, in occasione della laurea in legge conseguita da Maria Pellegrina Amoretti, nell'Università di Pavia così cantava in una sua ode:

O amabil sesso che sull'alme regni
con si possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo manto?
La tirannia virile
Frema e ti miri agli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile.
Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto dei troni manco le detti

noi possiano ben chiederci oggi se più d'un secolo deve essere trascorso senza compiere la sua opera di evoluzione e di progresso.

Elisa Boschetti
in: «Unione Femminile», 1901, 3-4, pp. 23-24

LA DONNA E L'AVVOCATURA

Oggi che gli uffici ministeriali presero in considerazione l'ordine del giorno dell'on. Socci per l'esercizio dell'avvocatura alle donne (1), noi crediamo di vitale interesse l'esporre qui una pagina di storia retrospettiva, scritta a caratteri incancellabili dalla signorina Lydia Pöet laureata in giurisprudenza il 17 giugno 1881, all'Università di Torino.

Conseguito il diploma ai pieni voti, compita la pratica forense di un biennio, sostenuto l'esame teorico-pratico, riportando voti 45 su 50, la signorina Pöet ricorreva al Consiglio dell'Ordine per essere inscritta nell'Albo degli avvocati esercenti di Torino (2). E il Consiglio dell'Ordine, rappresentato da una Commissione di dodici consiglieri, deliberò, con una votazione favorevole di otto contro quattro sfavorevoli, di accordare alla richiedente l'ammissione.

È interessante conoscere i motivi esposti dai dissenzienti, e noi, senza far nomi, ne riporteremo qui alcuni.

Si disse che la donna non può né deve esercitare l'avvocatura «Perché l'importanza della toga verrebbe a scemare (!) e affatto ridicolo sarebbe l'esercizio della professione stessa». Si aggiunse che «Nessuna legge ha mai pensato di distogliere le donne da quelle ordinarie occupazioni domestiche che loro sono proprie, in quanto che, se esse godono ora una maggiore libertà di quella loro concessa dalle leggi romane, non si può, né si pensò mai a metterle in una maggiore evidenza della naturale, per quanto studio ed intelligenza possano avere». Ora noi domandiamo se dinnanzi ad un quesito di così alta importanza è mai possibile rispondere adducendo delle ragioni così meschine. Ma proseguiamo senza fermarci da principio a fare delle considerazione che sorgano facilmente dalla esposizione dei fatti.

Ottenuta l'ammissione a maggioranza di voti nell'Albo degli avvocati, il Primo Presidente della Corte dell'Appello di Torino ne partecipava l'inscrizione all'Ufficio della Procura Generale, il quale dichiarò di voler fare opposizione riservandosi di addurre i motivi. Ed eccoli:

Essenziale e primo: «Il titolo e l'esercizio di avvocato non possono essere assunti, a tenore di legge, dalle donne». E si aggiunse: «È bensì vero che nella nostra legislazione non si riscontrano disposizioni di sorta nel senso di ammettere le donne al patrocinio, come nel senso di escluderle, ma nel silenzio della legge si deve e si può forse ritenere che la donna, la quale abbia ottenuta la laurea e risponda a tutti i requisiti prescritti da apposita legge, possa esercitare l'avvocatura?»

E la Corte d'Appello, accettando l'opposizione della procura Generale, sentenziò quanto segue:

«Se non vi è disposizione di legge la quale abbia attribuito alle donne la facoltà di esercitare l'avvocatura; se non ve n'ha alcuna la quale abbia loro concesso di poter esercitare tutti in genere i diritti e gli uffici pubblici e civili; se per le antiche leggi pel diritto comune, a cui le leggi sopraccennate in questo non hanno derogato, le donne erano escluse dall'esercizio dell'avvocatura, basta questo a risolvere la presente questione, non accordando alla signorina Lydia Pöet l'esercizio della professione d'avvocato».

Tale per sommi capi di decisione impugnata.

Ma intorno ad essa quanto lusso, quanto sperpero di considerazioni di convenienza e di opportunità; quanti voli rettorici sull'eterno ritornello che «Il tempio della famiglia è il suo trono indisputato, il suo santuario difeso da inespugnabile baluardo»!

E si aggiunge: «In mezzo alla società la donna può additare all'uomo gli svariati miracoli che opera la santità del vero, il divin raggio fondatore dell'amore e della carità». (Chi ci

capisce qualche cosa in questo squarcio lirico?) E si continua: «È forse per questo che la sapienza collettiva dei popoli (!) non permise fino ad ora che la donna porti la toga nei tribunali, mentre può trovare più gloriosi ed adatti campi di lotta e di azione che non siano quelli in cui si discute della ragione civile, o si trattano drammi giudiziari che spesse volte offendono la pubblica e privata moralità, e ai quali la donna troppo curante degli interessi materiali che paralizzano il cuore, non potrebbe prendere parte senza perdere il fascino della poesia, l'elettricità del sentimento, l'incanto della grazia e del pudore».

A queste e ad altre obiezioni risponde magistralmente la stessa signorina Pöet.

Crediamo doveroso fare omaggio alla distinta e valorosa combattente cedendole la parola. Essa dice: «Una gran parte delle obiezioni della Procura Generale sembrerebbero più rettoriche che giuridiche, ispirate a ragioni di sentimento, non a quei principi di diritto e a quella ragion politica che soli possono e devono essere invocati. Che le attitudini, le inclinazioni, la missione particolare e naturale della donna, il suo speciale ingegno e la debolezza fisica del suo organismo, di fronte a quello dell'uomo, siano inconciliabili con la professione di avvocato, può essere soltanto opinione di uno o più individui, opinione che forse il tempo e i fatti potranno modificare. È del resto supposizione infondata che la donna la quale si occupa di discipline legali debba necessariamente trascurare gli affari domestici, infrangere le armonie della famiglia, e colpirne i più vitali interessi. Tali doveri non sono gli uni cogli altri assolutamente incompatibili, e d'altronde queste considerazioni, come non valsero a vietare alle donne di farsi maestre comunali, ed in questi ultimi tempi di esercitare le professioni di medico, ingegnere, professore, e di conseguire il diploma di segretario comunale, come non impediscono né impedirono mai alle povere operaie di passare il giorno intero lontano dalla famiglia per guadagnare il pane quotidiano, né ad altre classi di donne di attendere al commercio o ad altre occupazioni assidue o delicate, così non possono avere peso nell'ammettere o non ammettere le donne all'esercizio dell'avvocatura. Invero la questione sta tutta nel sapere se le professioni sono libere a tutti coloro che riuniscono le condizioni stabilite dalla legge e se il sesso sia fra le condizioni per poter esercitare la professione di avvocato. Se i documenti prescritti dalla legge Giugno 1874 bastano a provare l'ingegno, la dottrina e la capacità dei maschi, non si vede perché non abbiano a sortire lo stesso effetto per le donne.

Né certo può avere influenza la tema [sic!] che le donne, discutendo della ragion civile, trattando drammi giudiziari perdano il *fascino della poesia, l'elettricità del sentimento, l'incanto della grazie e del pudore.* Saranno esse giudici di quanto possono e debbono fare o non fare nei limiti del lecito e dell'onesto, di quel tanto che credono poter concedere anche ai pregiudizi».

E circa la *sapienza collettiva dei popoli che non permise sino ad ora alla donna d'indossare la toga,* (affermazione inesatta perché in America non poche donne esercitano l'avvocatura), la stessa signorina Pöet replica saggiamente: «La sapienza collettiva dei popoli fu anch'essa, sino a pochi lustri fa, complice e fautrice della schiavitù, del Governo assoluto e di mille pregiudizi che la civiltà crescente vinse; e se un popolo non vuol restare indietro nella via del progresso, bisogna che, tenuto un conto rispettoso di quella collettiva sapienza, si avvii verso gli altri ideali per scoprire e conquistare nuove terre alla santa causa della civiltà»!

Quanta verità, quanta profondità in queste parole! Noi possiamo ben andare orgogliose che la prima donna in Italia, la quale tentò di far crollare quella specie di muraglia cinese

che racchiude come in una fortezza inespugnabile l'apparato della giustizia, abbia dato così splendida prova del suo valore intellettuale e morale.

Oggi che la questione dell'ammissione della donna all'esercizio dell'avvocatura è della più viva attualità, e che a soli diciotto anni di distanza viene ripigliata e presentata da alcuni dei nostri deputati dell'estrema sinistra, che rappresentano la parte più avanzata del paese, noi abbiamo motivo di sperare che non debba naufragare.

Se una legge è necessaria, venga dunque, a tutelare anche questo diritto della donna. E diciamo: se una legge è necessaria, poiché, come non ve ne fu bisogno per l'esercizio della medicina, dell'ingegneria, ecc., non si comprende come si debba sollevare tanta opposizione per l'esercizio dell'avvocatura.

È vero che l'obiezione viene mossa basandosi soprattutto sul quesito se l'avvocatura è o non è un ufficio pubblico; sostenendo che non vi è alcuna disposizione di legge la quale abbia concesso alla donna di poter esercitare tutti in genere gli uffici pubblici e civili; questione dibattuta ampiamente nel 1883 da valenti giureconsulti.

Ma noi ci schieriamo fra coloro che affermano essere l'avvocatura una professione libera e privata, basandoci sulla legge del 1874 che la qualifica precisamente col vocabolo: *professione,* e sempre così negli articoli 1, 2, 13, 14, 67. E la legge la considera talmente una professione privata, che nell'art. 13 ora citato, la contrappone espressamente agli uffici pubblici, dichiarando che *la professione di avvocato è incompatibile con quella di notaio, di agente di cambio, e con qualunque uffizio od impegno pubblico non gratuito.* Ben a ragione la signorina Pöet ebbe a dire che la decisione della Corte d'Appello di Torino fu tutta una violazione della legge. Speriamo che la violazione non si ripeta.

Noi avremmo ancora molte considerazioni da fare sull'argomento; considerazioni di convenienza, di opportunità, sia nell'ordine psicologico che nell'ordine sociale, ma ci riserviamo di ripigliarlo quando avremo visto l'esito della proposta Socci.

Per oggi noi concluderemo colle stesse parole della signorina Pöet: «La libertà e l'uguaglianza nel lavoro sono di diritto naturale e consacrate dalle leggi; nel campo dell'attività individuale le diverse attitudini debbono potersi liberamente cercare il loro posto in armonia dei bisogni e delle condizioni sociali. La *possibilità* di inconvenienti e di abusi non deve impedire l'esercizio di un diritto; essa nel patrocinio non è minore per certe classi di uomini che per le donne; ma la libertà è rimedio a se stessa».

Elisa Boschetti

in: «Unione Femminile», 1901, 7-8, pp. 57-58-59

(1) Seduta 21 giugno. Vedi: Alla Camera nel presente numero

(2) Unione Femminile. La donna e l'avvocatura, maggio n. 3-4

Ada Negri, 1894, *Archivio famiglia Majno*, busta 46, fascicolo 7

Impiegate nella narrativa tra Ottocento e Novecento

Ada Negri

Ada Negri (1870-1945) – Poetessa e scrittrice.

Nacque a Lodi, dove trascorse un'infanzia di ristrettezze economiche ma anche di entusiasmi e scoperte. La madre, vedova, mantenne la famiglia con il lavoro in filanda, incarnando una condizione femminile di rassegnazione alla quale Ada Negri reagì con lo studio. Diplomata maestra nel 1887, si dedicò all'insegnamento: prima a Codogno, nel collegio femminile, poi a Motta Visconti.
Dopo la pubblicazione di alcune liriche su riviste locali e nazionali (1889-'90) che le procurarono lusinghiere critiche, compresa quella firmata da Sofia Bisi Albini, che la definì «poetessa rurale», uscì per l'editore Treves la raccolta Fatalità *(1892). Il successo immediato le procurò la promozione ad insegnante presso la Scuola normale Gaetana Agnesi di Milano e, due anni dopo, la discreta somma vinta col Premio Giannina Milli. Come per questa prima raccolta, la tematica sociale occupa gran parte della produzione poetica e letteraria di Ada Negri nel periodo tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, quando fu un personaggio di spicco dei salotti milanesi di Ersilia Bronzini Majno, di Alessandrina Ravizza e di Margherita Sarfatti. Fu tra le fondatrici dell'Unione femminile nazionale. In questo ambiente riconfermò con scritti e conferenze il suo impegno per l'emancipazione femminile in generale e in particolare per il voto alle donne e la tutela della maternità.*

Nel 1896 accettò la proposta di matrimonio dell'industriale biellese Giovanni Garlanda, da cui ebbe due figlie, una delle quali morì appena nata. Il matrimonio terminò nel 1913. Seguì un lungo soggiorno a Zurigo, dove seguì la figlia collegiale e dove continuò a scrivere poesie. Nel 1915, tornata a Milano, partecipò alle vicende belliche redigendo articoli di propaganda e dedicandosi all'assistenza dei feriti. Negli anni successivi Ada Negri sembrò raggiungere una stabilità che tuttavia si rivelò apparente. Il successo delle raccolte di versi fu costante. Negli anni Venti la sua adesione al regime fascista fu indubbia, come dimostrano le lettere a Mussolini. Ma, come per il socialismo, fu un'adesione più emotiva che ideologicamente determinata.
I volumi di Ada Negri raggiunsero negli anni trenta-quaranta tirature inusitate per raccolte di poesie e le fecero ottenere riconoscimenti prestigiosi. Visse gli ultimi anni tra applausi e incomprensioni, tormentata dalla continua ricerca di un luogo dove tornare.

Fonte: R. F., Negri Ada, *in: Rachele Farina (a cura di),* Dizionario biografico delle donne lombarde 586-1968, *Baldini&Castoldi, Milano, 1995, pp. 791-792*

L'INCONTRO

Chi esce dal luogo dove ha, per lunghe ore, lavorato con intensità senza requie, ha molte volte lo stesso aspetto disfatto di chi esca da un'orgia.

La figuretta magrolina che, nella luce rossa di quel tramonto milanese, sbucava dall'ufficio postale di via Boccaccio, appoggiandosi al battente come se l'urto dell'aria aperta la colpisse in pieno petto, portava nel volto trasognato il pallore, lo smarrimento, l'abbandono quasi mortale che son pure le stimmate della voluttà.

Ella infilava, con gesto meccanico, nei guanti di filo rattoppati, le mani sporche d'inchiostro da timbri. Quante ricevute di lettera raccomandata aveva firmate?... Quanti moduli staccati dal mastro, quanti spiccioli contati e dati per resto, nella pesante giornata che pareva non finisse più?...

Quante volte, presa tra il fiato graveolente d'un fattorino affaticato allo sportello, e il tic-tic della macchina Morse contro la parete, proprio dietro alla sua schiena, ella si era sentita vuotar cuore e cervello, sprofondar nell'annientamento?...

In quell'ufficio postale ripeteva da dieci anni, ogni giorno, lo stesso lavoro, cogli stessi gesti, gli stessi sorrisi, le stesse parole alle persone che si presentavano, in fila interminabile, al piccolo quadro aperto nella vetrata opaca.

Non contava più il tempo, non s'accorgeva più delle stagioni. In questa prigione l'inverno somigliava all'estate, la primavera all'autunno. La sera, in gran fretta per non essere strapazzata, tornava a chiudersi nella bassa e stretta portineria d'un casamento in corso Ticinese, a fianco delle Colonne di San Lorenzo: vi era nata, vi era cresciuta, vi avrebbe, forse, dovuto morire.

Al deschetto da calzolaio posto nella miglior luce sotto l'unica finestra, il vecchio padre di Maria Chiara non lavorava quasi più. Tanto lui che la moglie vivacchiavano sugli scarsi guadagni della portineria e sullo stipendio della figlia: lui, terreo, risecchito, storto d'una spalla, colla bocca nera e fetente di tabacco masticato, con le mani adunche e squamose: lei, grassa, torpidita, volgare, troneggiante fra le serve pettegole del casamento e del quartiere.

A trent'anni suonati, Maria Chiara non ricordava d'aver veduto suo padre e sua madre più giovani, e diversi. Il babbo adoperava, adesso, assai meno il trincetto, il cuoio e lo spago: null'altro. La parca mesata dell'impiegatuccia postale, non appena ricevuta, passava nelle mani del vecchio, o in quelle, attaccaticce come il vischio, della vecchia. Per comprarsi una cintura, una veletta, un fiore pel cappello, doveva chieder denaro alla madre; e la madre nicchiava, e lesinava persino i due soldi del tram, borbottando che i tempi eran duri.

Maria Chiara indossava da più di due estati un meschino abito grigio a giacchetta, di così goffo taglio che non riusciva a nascondere il difetto della spalla destra un poco più sporgente dell'altra, ereditato dal padre: difetto che un'abile sarta avrebbe certamente saputo attenuare. Le scarpe di falso capretto andavano scalcagnandosi: il feltro nero a piccola tesa, sui capelli folti ma già scoloriti alle tempie, mostrava la corda. Ella aveva l'aspetto disarmonico di chi vorrebbe essere elegante e non può, l'aria penosa di chi vorrebbe sorridere e non riesce che a fare una smorfia, per nascondere la stonatura dei denti guasti.

Passata la prima impressione di stordimento, si mise a camminar lesta; ma con passo automatico. Il suo viso era d'una sonnambula. Giunta in piazza Nord, il luogo di voltare a destra, come sempre faceva, proseguì dritta davanti a sé.

Dove andava?... Non lo sapeva. Davanti a sé. Questo lo sapeva, con assoluta certezza: che a casa sua non sarebbe ritornata, nè quella sera, nè mai.

Una ributtante scenata del padre contro di lei avvenuta la sera prima, a proposito d'un nulla, non poteva essere la sola, diretta provocazione alla fuga. Troppe ne erano accadute già. Ma la forza di pazienza, di resistenza della fanciulla — da tempo insidiata, in un organismo nervoso giunto al parossismo della stanchezza — era caduta. Ella se n'era sentita spoglia, s'era trovata priva d'ogni difesa morale, nella viltà d'una vita simile ad un budello cieco.

E s'era detta: basta.

Basta, della sudicia casa dove sempre, rientrando ella aveva ritrovato lo stesso puzzo di soffritto, di cuoiame e di detriti di gatto, gli stessi visi conosciuti in ogni grinza, le stesse voci note in ogni inflessione, lo stesso basto, la stessa nausea.

Eran pure, quei volti e quelle voci, di suo

padre e di sua madre. L'amavan pure, costoro, a proprio modo: con gretto, incosciente egoismo, ma l'amavano; pensando: noi t'abbiam fatta, e tu aiutaci adesso, e vivi per noi.

Perché dunque ella voleva sfuggire alla legge, che era legge comune di vita?... Accadeva dell'anima sua come della carne viva d'una spalla costretta per supplizio a sfregarne incessantemente un'altra: si piagava, mandava sangue e marcia [sic!], minacciando la cancrena.

Ma non aveva mai trovato un uomo che volesse sposarla?... Cos'è al mondo una donna che non sappia trovarsi un uomo?... Ahimè!... Quella figuretta miserella, nè operaia, nè signorina, non tentava alcuno. Orlatrice di scarpe, cravattaia, guantaia o tessitrice, mille volte meglio!... Un facchino dal camiciotto blù, o un macchinista dall'allegra faccia color fuliggine se la sarebbe forse sposata; e l'avrebbe resa madre di molti figliuoli, senza pensare al poi.

Ella, invece, possedeva la licenza tecnica. Cianfrugliava in francese. Occupava un impiego. Che ironia, che tristezza!... L'impiego non metteva un soldo nella sua tasca, non la liberava dalla schiavitù famigliare, non avrebbe più potuto esser tenuto da lei, se avesse preso marito: non faceva che spostarla, inaridendola.

E ammalata d'aridità lo era al punto, che i genitori e i colleghi d'ufficio le eran divenuti estranei, il loro contatto fastidioso come lo stridere della penna sui foglietti delle ricevute, come il tic-tic della macchina Morse, penetrante nella sua schiena con lavorio d'un trivello.

Dove avrebbe passata la notte?... Non lo sapeva. Chiuse nella logora borsetta appesa al polso, teneva le settantacinque lire dell'ultima mesata, ricevute quel giorno. E andava.

Il tramonto, avvolgendola di vampate snervanti, smoriva nel primo sbocciare delle lampade elettriche. I comignoli e i cornicioni dei tetti serbavano un purpureo riflesso di sole, mentre le vetrine e i marciapiedi accendevano i loro strani fiori di cristallo. Tram carichi di gente passavano scampanellando, suscitando dalle rotaie scintille azzurre subito spente.

E carrozze e automobili e biciclette e carri: a Maria Chiara pareva di veder tutto per la prima volta. Quanta vita!... Ma non era per lei. Perchè nessuno e nulla era per lei?...Tutti quegli occhi di cose e d'uomini non la guardavano, non la conoscevano.

Non avvertiva più affatto il peso del corpo. Stanca era; e pur fluida, immateriale, sollevata da terra, senza fame, nè sete, nè sofferenza, nè punto d'appoggio. La sua piccola persona dalle spalle leggermente asimmetriche, il suo visino scarno dagli occhi allucinati le balenavano a tratti dinanzi, dagli specchi delle vetrine; e allora si sentiva pervasa da un fuggevole brivido, da un improvviso terrore.

Era dunque Maria Chiara?... O non piuttosto un'altra, un essere staccato da tutto, lontano da tutto, indifferente a tutto?...

Lei, forse, sarebbe tornata indietro, avrebbe ripreso a testa bassa la strada mille volte percorsa, e così nota, che le erano familiari le venature d'ogni pietra. *L'altra*, no. Fuggiva, fuggiva dal controllo dispotico delle consuetudini, dei doveri. avrebbe potuto fuggir da se stessa?...

S'era lasciata alle spalle la piazza del Duomo: resentando, senza guardarlo, il possente fianco del tempio, aveva infilato il Corso, tra una fiumana di gente e un barbaglio di lumi elettrici.

Lo smarrimento della demenza ingrandiva i suoi occhi fissi. Non le pareva più di camminare. Senz'avvedersene, aveva rallentato il passo. Ma i suoi piedi le appartenevano ancora?... Era la folla, adesso, che la sospingeva, portandola, come le onde dell'oceano un avanzo di naufragio; e mai più, mai più sarebbe apparsa la riva.

Non riva, non approdo, nè salvezza. Nè passato, nè avvenire. L'attimo la rapinava. Sola, sperduta, anonima. Gli iridescenti riflessi dalle vetrine, fulgide di gioielli, damaschi, velluti, cuoi dorati, l'assalivano con la sensuale sonorità delle loro musiche gialle, argentee, violette, purpuree. E belle donne lentamente passavano, per le quali quelle belle cose eran fatte; e tutte s'appoggiavano all'uomo che le amava e le proteggeva (per un giorno, per un mese o per la vita, che importava?...) e nell'ora lusinghevole ogni loro movimento sotto i grandi cappelli a piume e nella carezza delle morbide vesti, era grazia, gioia, seduzione, luce.

Due pensieri incoerenti, usciti dai meandri dell'istinto femminile, zigzagavano nell'ondeggiante cervello di Maria Chiara: essere nella carne della flessuosa creatura che la rasentava a sinistra, col visetto serrato in un capriccioso tòcco bianco, col corpo scolpito in una guaina bianca: vivere la dolce vita della mammina dall'aria di bimba, che l'incrociava a destra, tenendo per mano un amore di fanciullo tutto riccioli, trine e sorrisi.

Del resto — molte volte l'idea liberatrice era venuta a consolarla, nelle ore di buio fitto — del resto bastava un tuffo nell'ombra, un volontario disparire: ed ella avrebbe, dopo, potuto rinascere in bellezza, forza, felicità.

La morte?... La morte non esiste. Non è che una parola. Nulla va distrutto. Si scompare, ci si trasforma, si rivive, diversi. In qual libro aveva letto questo?... Era stanca di soffrire della sua spalla sporgente, del suo viso di topolino spaurito, de' suoi genitori sudici ed avidi, del suo ufficio saturo d'odor d'inchiostro e di ceralacca, del vuoto in cui l'anima le boccheggiava.

Avesse almeno un ricordo d'amore, lontano, lieve, illusorio, per custodire il quale le sembrasse necessario sentir battere il proprio cuore!... Ma chi s'era mai accorto ch'ella fosse una donna?...

Vagò ancora qua e là, per un tempo indefinito. Un tram, un automobile avrebbero potuto passarle rasente, senza che si scansasse. Al limite dei bastioni di porta Venezia, ombra nell'ombra, credette svegliarsi da un sogno; e si domandò che mai facesse lì, dinanzi agli enormi profili degli ippocastani. Si domandò: — Dunque?... — E si vide com'era, nella vita e fuor delle vita; e capì che bisognava o rientrar nell'ordine, o morire. Meglio morire.

Tornò sui propri passi, rifece il cammino, più leggera e più sinistra d'un pipistrello; ma solo fino all'angolo di via Senato. Là, mosse verso il Naviglio, s'appoggiò alla spalliera. La notte era calata completamente: non passava nessuno, o le parve. Guardò l'acqua taciturna. Si assorbì nella vertigine. Già l'atto dell'abbandonarsi alla morte era compiuto in lei, prima che le membra obbedissero all'esterna volontà: quando una voce d'uomo, vicinissima, pacata, le disse:

— Anche lei, signorina, vuol morire?...

Si volse di scatto: vide e non vide un omuncolo alto poco più di lei, meschino sotto un cappellaccio nero: lo sentì, più che non lo vedesse; e rispose:

— Sì.

— Non ne vale la pena, signorina — proseguì la voce pacata. — Da circa un mese io torno qui tutte le sere, coll'intenzione di finirla con la vita. Guardo l'acqua, penso che è fredda, e mi dico: dopo non c'è più niente... perchè non c'è più niente, ne stia pur sicura. E mi dico: ancora un giorno!... Chi sa che il nuovo mattino non mi porti quel tal dono essenziale che mi faccia amare la vita... Così, tiro avanti. Ho udito, non so più da chi, che l'abisso attira. Per me non è precisamente così: mi attira, e mi respinge. S'intende che, per un ometto come me, l'abisso è rappresentato da un braccio del Naviglio.... Siete sola?... non avete nessuno, voi?... (le dava del voi, adesso). Siete sola, come me?...

Ella ebbe il fugacissimo pensiero de' suoi

vecchi l'attendevano; ma le parvero irraggiungibile.

E rispose di nuovo:

— Sì.

— Esser soli è impossibile. È mostruoso. Soffrire, sta bene; ma in due. Io presi moglie qualche anno fa. Era gaia, graziosa, troppo giovine: una passeretta. È scappata. Forse ero troppo brutto per lei.

Sporse il volto caratteristico, divorato dagli occhi intelligenti, un po' folli. E fissò la donna.

— Voi non siete bella come Mariannina. Non siete giovine come lei. Tanto meglio. Mi assomigliate, voi. Credete al destino?... Era scritto che noi dovessimo incontrarci sulle spoglie della morte, per continuare insieme la vita. Venite con me. Io posseggo una modesta casetta. Non bevo, non fumo, non sono violento. Mi piace cantare, la sera, accompagnandomi sulla chitarra. Sarete sempre a tempo a gettarvi nel Naviglio, se non riuscirete a volermi bene. È l'unica cosa che aiuti a vivere, l'esser sicuri che si può sempre, quando si voglia, morire.... Ma chi sa!... Riuscirete forse ad amarmi. Avete gli occhi soavi della capretta bianca che si trova ai giardini pubblici.... Non l'avete mai vista?... Vi andremmo insieme, domani che è domenica.... Venite, venite con me.

Le prese il braccio, l'infilò sotto il suo, familiarmente. Al calore di quel contatto maschile, Maria Chiara ebbe un sussulto; ma dolce.

Era venuta sin lì, col proposito di finirla con la vita. Ed ecco, bastava la presenza, la parola d'un uomo, del primo che si fermasse sul suo cammino, per trattenerla. Il primo e l'unico che le avesse parlato d'amore.

Da quell'ignoto, l'ignoto dell'amore stava per esserle rivelato. Per conoscerlo, ella moveva incontro all'inverosimile: agiva come una donna da strada: uccideva Maria Chiara, per dal vita ad un'altra donna. Suicidio per suicidio, dunque....

Chiuse gli occhi, e si lasciò condurre.

Negri, Ada, *L'incontro*, in: *Le solitarie*, Mondadori, 1923, pp. 119-131

Il denaro

Tic-tic, tic-tic. tic-tic. Aveva imparato a dattilografare, in quattro e quattr'otto: più presto che non credesse. S'impara tutto. Basta volere. Tic-tic, tic-tic-tic dalle nove alle dodici, dalle due alle sette; tic-tic, tic-tic-tic, sotto l'agile movimento delle dita ridotte a strumenti meccanici come il cervello. I piccoli tasti scattavano, sparivano, rimbalzavano, spiritelli beffardi e chiacchierini; e i fogli uscivan l'un dopo l'altro, regolari, ordinati, bianchi e turchini, irti di nomi tecnici, di formule commerciali, di cifre, di cifre, di cifre. E la forma del tavolo era quadrata: dei fogli, rettangolare: dei tasti, rotonda: nulla mutava mai: le cifre si raggruppavano in infinite guise per segnare un'infinità di numeri; ma eran pure sempre le stesse. Accanto alla Remington, il copialettere.

Negri, Ada, *Il denaro*, in: *Le solitarie*, Mondadori, 1923, pp. 274-275

Matilde Serao, 1890, in: «Radiocorriere» (1890), http://it.wikipedia.org/wiki/File:Matildeserao1.jpg

Matilde Serao

Matilde Serao - Scrittrice e giornalista (Patrasso 1856 - Napoli 1927).

*Studiò a Napoli alla Scuola Normale. Dopo il diploma di maestra, s'impiegò nei Telegrafi dello stato e contemporaneamente pubblicò bozzetti e novelle su giornali locali e poi nella redazione del «Corriere del mattino». Nel 1882 si trasferì a Roma, collaborò al «Capitan Fracassa», al «Fanfulla della Domenica», alla «Nuova Antologia» e alla «Cronaca bizantina». Nel 1884 sposò Edoardo Scarfoglio, con il quale fondò il «Corriere di Roma», poi il «Corriere di Napoli» dove creò una rubrica mondana, «Api, mosconi e vespe», che divenne presto famosa, e quindi «Il Mattino», di cui fu condirettrice fino al 1904, quando si separò dal marito e fondò, sempre a Napoli, «Il Giorno», che diresse fino alla morte (firmando anche con lo pseudonimo Gibus). Accanto a questa attività giornalistica, come narratrice scrisse oltre quaranta volumi fra romanzi e novelle, ispirati al verismo meridionale ma influenzati dallo psicologismo e dallo spiritualismo misticheggiante. Nel primo periodo, che durò fino al 1905 ed è il più interessante della sua produzione letteraria, Serao rappresenta la miseria della vita napoletana anche negli aspetti più crudi (*Dal vero*, 1879;* Piccole anime*, 1883;* Il ventre di Napoli *(1884);* Il romanzo della fanciulla*, 1886;* All'erta, sentinella!*, 1889;* Il paese di Cuccagna*, 1890;* La ballerina*, 1899;* Suor Giovanna della Croce*, 1900); oppure racconta passioni e ambizioni della società borghese o del mondo politico-giornalistico, con distanza oggettiva e uno stile quasi cronachistico che sa essere anche essenziale (*Fantasia*, 1883;* La virtù di Checchina*, 1884;* La conquista di Roma*, 1885;* Vita e avventure di Riccardo Ioanna*, 1887).*
Fra le altre opere: Addio, amore! *(1890);* Castigo *(1893);* L'infedele *(1897);* Nel paese di Gesù, ricordi di un viaggio in Palestina *(1898).*

Fonte: Enciclopedia Treccani

Da Telegrafi di Stato (Sezione femminile)

di Matilde Serao

[…] Respirarono. Era sempre meglio giunger prima della direttrice, per dimostrar zelo e amore all'ufficio. Come entravano in quell'anticamera tetra, la burocrazia avvinghiava l'anima di tutte quelle ragazze, il frasario di ufficio, sgrammaticato e convenzionale, fioriva sulle loro labbra.

Quelle già arrivate, chi seduta, chi presso la finestra per avere un po' di luce, parlavano già di linee, di guasti, d'ingombri sui circuiti diretti. Lo stanzone era cupo ed esse sbassavan la voce per istinto.

L'unica finestra dava sullo stretto vicolo dei Carrozzieri; l'oscurità dell'anticamera era aumentata dal grande armadione diviso in tanti armadietti, dove le ausiliarie riponevano i cappelli, gli ombrellini, i mantelli: quelle più poverine, la colazione portata da casa: quelle meno povere, il ricamo o l'uncinetto: le più studiose o le più romantiche, i quaderni. In mezzo allo stanzone, un grande tavolino di mogano: a una parete un divano di tela russa: nessun altro mobile. Negli spazi liberi delle pareti, chiusi in sottili cornici di legno nero, senza cristallo, pendevano l'indice

alfabetico delle ausiliarie e delle giornaliere, il regolamento interno, l'ultimo editto direttoriale, una carta geografica e telegrafica dell'Italia. Nessuno li leggeva più questi stampati polverosi, insudiciati dalle mosche: l'interesse di tutte era quel foglio di carta che circolava di mano in mano e che le destinava, per quel giorno, a una speciale linea. La direttrice, con la sua scrittura rotonda e tutta svolazzi, scriveva da una parte in colonna, il numero d'ordine che porta la linea, dirimpetto il nome dell'ausiliaria che doveva lavorarvi, in quel giorno, per sette ore. Appena entrate, tutte cercavano questo foglio, avidamente, mentre ancora si cavavano il cappello e si sbottonavano il paltoncino. E come ci erano linee buone e linee cattive, linee senza lavoro e linee con molto lavoro, linee dove ci vuole una pazienza infinita e linee dove è richiesta una sveltezza singolare, così le esclamazioni piovevano (p. 9).

[…]

III

L'editto del direttore, in forma di lettera alla direttrice, diceva così: — che pel giorno di domenica, 8 aprile, erano indette le elezioni generali politiche e pel giorno di domenica, 15 aprile, le elezioni di ballottaggio: che in quelle due settimane, ma specialmente sabato, domenica, lunedì, vi sarebbe stato un grandissimo affollamento di telegrammi, su tutte le linee, importanti e non importanti: che quindi si rivolgeva allo zelo delle ausiliarie, per sapere se volessero prestarsi a un servizio straordinario, di due, tre, quattro ore, oltre le sette del servizio ordinario: che tutte quelle che volessero dare questa prova di amore al lavoro, si firmassero sotto quella carta; che si lasciava, per questo, intiera libertà, non volendo obbligare nessuno. — Questo editto era stato letto in forma solenne, alle due e mezzo, innanzi tutte le ausiliarie riunite, presenti direttrice e vice-direttrice. Le fanciulle ascoltavano, trasognate, con la sensazione di un grosso colpo nella testa, incapaci di decidersi: vi era tempo due giorni. E il fermento di ribellione nacque subito, si sviluppò in ufficio, nella strada, nelle case. No, non volevano prestar servizio straordinario. Era una oppressione, un martirio anche quell'ordinario: farne dell'altro? Niente affatto. Perché, per chi? Le trattavano come tante bestie da soma, con quei tre miserabili franchi al giorno, scemati dalle tasse, dalle multe, dai giorni di malattia: e invece, esse avevano quasi tutte il diploma di grado supe-

riore e al telegrafo prestavano servizio come uomini, come impiegati di seconda classe, che avevano duecento lire il mese. Farsi un merito? Ma che, ma che! Chi le avrebbe considerate? Non erano nominate nè con decreto regio, nè con decreto ministeriale: un semplice decreto del direttore generale, revocabile da un momento all'altro. Se le telegrafiste facevano cattiva prova, le potevan rimandare a casa tutte, senza che avessero diritto di lagnarsi. L'avvenire? Quale avvenire? Erano *fuori pianta,* non avevano da aspettar pensione: anzi, diceva il regolamento, che a quarant'anni il Governo le licenziava, senz'altro: — cioè se avevano la disgrazia di restar telegrafiste sino a quarant'anni, il Governo le metteva sulla strada, vecchie, istupidite, senza sapere far altro, consumate nella salute e senza un soldo. Tutte quelle lagnanze sorde che correvano negli animi giovanili, incapaci di sopportare il giogo burocratico, salivano alle labbra, amarissime, e tentavano lo spirito delle più serene: tutti i piccoli torti, tutte le piccole ingiustizie, tutte le piccole sofferenze, prendevano voce, si rinfocolavano nel ricordo, gli spiriti depressi si sollevavano in quel flusso di parole, in quelle frasi che venivano ripetute venti volte, in quelle doglianze monotone come un ritornello. In casa di Caterina Borrelli discutevano Annina Pescara, Adelina Markò, Maria Morra, Sofia Magliano; in casa di Olimpia Faraone complottavano Peppina Sanna, Peppina De Notaris, Ida Torelli. Le amiche si davano convegno, per mettersi d'accordo. Si litigava dappertutto, fra quelle feroci e quelle miti: fra le ribelli aggressive che consigliavano di non andarci punto in ufficio, per lasciare i superiori nell'imbarazzo, e le ribelli passive che intendevano solo prestare il servizio ordinario. I parenti, i fidanzati, gli amici s'interessavano a quella grande questione, parteggiavano chi per una ribellione intiera, chi per un contegno indifferente, nessuno consigliava il servizio straordinario. Le ausiliarie si sentivano pregate dalla direzione, si sentivano le più forti: volevano mostrare di aver carattere.

Ma quando fu il giorno e l'ora della firma, sotto quel grande foglio bianco, avvenne un curioso fenomeno psicologico, tutta una rivoluzione in quegli spiriti. E in processione, silenziose, con un'aria decisa e un contegno fiero, ognuna andò a scrivere qualche cosa. La prima, Rachele Levi, una israelita, piccola, bruttissima, sempre piena di gioielli, scrisse che avrebbe ogni giorno prestato un'ora di più di servizio. Grazia Casale, la bruna grassotta, tutta profumata di muschio, scrisse che avrebbe prestato servizio per sé e per sua sorella Serafina, che era inferma. Adelina Markò, sarebbe rimasta di giorno sino alle cinque e ogni sera sino a mezzanotte. Emma Torelli: farebbe cinque ore di servizio straordinario ogni giorno. Ida Torelli: come sua sorella. Peppina De Notaris: sarebbe venuta alle sette, andata via a mezzogiorno; ritornata alle quattro, andata via a mezzanotte. Peppina Sanna: farebbe il servizio completo dalle sette del mattino alle nove della sera: chiedeva solo due ore per andare a pranzo. Maria e Pasqualina Morra: sarebbero venute dalle sette del mattino a mezzanotte, chiedevano due ore per andare a pranzo. E così tutte le altre, di ambedue i turni, senza eccezioni, salirono di offerta in offerta, sin a che l'ultima, Caterina Borrelli, scrisse col suo grosso carattere storto, questa dedizione completa: *sono a disposizione della direzione*. Ma sotto queste ultime parole fu attaccato un pezzettino di lettera: Maria Vitale scriveva da casa sua, dal letto, dove la bronchite l'aveva gettata per la terza volta, che sentendosi meglio, avrebbe fatto tutto il possibile, per venire a fare il suo dovere.

. . . . . .

Che giornata fu quella di domenica, 8 aprile! Alla mattina piovvero, come fitta gragnuola, telegrammi di candidati ai gran-

di elettori, ai sindaci, ai segretari comunali, raccomandandosi: le ultime, ferventi, pie raccomandazioni: — telegrammi umili, ardenti, pieni di concessioni precipitose e di promesse disperate. Poi una circolare politica, del Ministero dell'interno, l'ultima, a tutti i prefetti e sotto prefetti del regno, in cifra, quattrocentosettantadue gruppi di numeri, una fatica immensa, con la paura continua di un errore di cifra che avrebbe guastato il senso del dispaccio: e per ogni cifra sbagliata, l'impiegato paga sei lire di multa. Ma l'accesso di febbre telegrafica fu a mezzogiorno. Da tutti i comunelli, da tutti i grossi comuni, da tutti i capoluoghi, da tutte le sottoprefetture e prefetture, arrivavano i risultati delle frazioni, al ministro, alla *Stefani,* ai giornali, ai candidati, agli amici dei candidati, ai capopartiti, alle associazioni politiche: e subito dopo, telegrammi privati di commenti, di sfiducia, d'incoraggiamento, di speranze moribonde, di trionfo, di congratulazione, di aspettazione, di bestemmie, di amarezza, di scetticismo. Alle tre del pomeriggio l'accesso febbrile divenne furioso. Nella sezione maschile erano attivati quattro fili con Roma, due più dell'ordinario, e il ritardo era di tre ore; con Firenze, con Milano, con Torino, vi era un ingombro tale di dispacci, che si contavano a serie di dieci. Tutte le macchine, Morse, Siemens, Hughes, doppia Hughes, Steele, erano in movimento: i due capoturni erano presenti, andando e venendo, come sonnambuli, col sigaro spento, un fascio di telegrammi in mano. La porta di comunicazione con la sezione femminile era semiaperta, caso nuovissimo, ma nessuno si voltava. Nella sezione femminile erano presenti tutte le ausiliarie, ognuna a una macchina; la direttrice andava e veniva. La vice-direttrice, piccolina, coi capelli corti, una testolina simpatica di garzoncello svelto, correva da una macchina all'altra, riordinando dispacci, regolando i sistemi di orologeria, dando l'inchiostro, lesta come uno scoiattolo, le mani pronte, l'occhio vivo, la parola alta e breve. I telegrammi nascevano, sgorgavano, spuntavano da tutte le linee; su tutte il ritardo era di tre ore, i telegrammi da trasmettere si ammonticchiavano, formavano fasci, manipoli, cumuli; mentre se ne trasmetteva uno, ne arrivavano cinque da trasmettere, mentre si finiva di trasmettere una serie di dieci, ne restavan *fermi* cinquantadue. Le ausiliarie erano prese dalla febbre, che ogni ora saliva di grado. Alta, seduta sul seggiolone, col vestito coperto da un grande grembiale nero, Adelina Markò lavorava alacremente alla macchina Hughes, con Genova, trasmettendo con una lestezza di dita di pianista emerita, con uno scricchiolio rapidissimo di tutto quell'ingranaggio, dando la corda al congegno con certi colpi potenti del piede diritto, i capelli rialzati sulla testa per non aver fastidio sulla nuca, le maniche rimboccate per poter trasmettere più facilmente: accanto a lei, Giulietta Scarano aveva appena appena il tempo di registrare i dispacci. Maria Morra sedeva sull'alto seggiolone, anche a lei, alla linea di Bari: un ciuffo di capelli le scendeva sopra un occhio, aveva una macchia d'inchiostro azzurro sul mento, il goletto sbottonato perchè si sentiva soffocare, due macchie rosse sui pomelli: ogni tanto, Emma Torelli le dava il cambio, per farla riposare un po', registrando i dispacci, classificandoli, facendo tutto il servizio di segreteria. Fra le coppie di *hughiste,* ambedue egualmente responsabili della linea, vi erano questi brevi dialoghi, senza lasciar di trasmettere e di scrivere.

— Quanti ce ne sono ancora?

— Quarantatrè.

— E che ritardo?

— Due ore e cinquanta.

— Madonna santissima! Sulla linea poi, col corrispondente:

— Quanti ne avete?

— Sessantaquattro, — era la risposta re-

cisa. Esse impallidivano. La moltiplicazione dei telegrammi era miracolosa, tutti telegrafavano, ora. Si era dovuto attivare un quinto filo con Roma e — onore insperato — lo aveva la sezione femminile, che sin'allora non aveva mai corrisposto con la capitale. A quel filo, macchina Morse, si riceveva soltanto: vi era stata messa quella che riceveva meglio, la Borrelli. Con le lenti fortemente piantate sul naso, una gamba incavalcata sull'altra, come un uomo, con un movimento nervoso della bocca, senza mai levar la testa, senza muoversi, senza voltarsi, ella riceveva sempre, indovinando le parole dalla prima sillaba, finendo di scrivere il telegramma prima che il corrispondente finisse di trasmetterlo. Dopo averne ricevuti quindici o venti, ella lo interrogava:

— Ne avete molti, ancora?

— Moltissimi.

— Quanti saranno?

— Una settantina.

— Date.

E ricominciava a ricevere, con la bocca arida, le dita sporche di inchiostro sino alla prima falange. Poi, presa da una specie di delirio telegrafico, diceva al corrispondente: trasmettete più presto, io so ricevere. Quello affrettava la trasmissione, rapidissima, di una velocità quasi irraggiungibile e quella lo aizzava, lo spronava, come il fantino al cavallo da corsa, dicendogli ogni tanto: più presto, più presto, più presto. Sulla linea Napoli-Salerno, lo spettacolo era diversamente meraviglioso. Il corrispondente di Salerno era il migliore impiegato di quell'ufficio: e corrispondeva con Peppina Sauna, una delle più forti, se non la più forte, della sezione femminile. La mattina si erano scambiata una sfida gioconda, da campioni valorosi, si erano salutati come due schermitori di prima forza: e il torneo era cominciato. Alternavano trasmissione e ricevimento, a partite eguali, di un dispaccio: appena il corrispondente dava la firma del suo dispaccio, Peppina Sanna aveva la mano sul tasto per dare il proprio. Era un alternarsi di rumori: ora il tasto di Napoli, rapidissimo, saltellante, sotto la ferma mano di Peppina, ora il coltellino che riceveva la trasmissione di Salerno, che ballava, ballava con un ticchettìo infernale. Si eccitavano, a vicenda: che tartaruga siete! — esclamava Peppina Sanna.

— Ah, sono tartaruga? — gridava il corrispondente e correva correva come un indiavolato, per vedere di sbigottirla.

— Credete di spaventarmi? — esclamava lei e precipitava talmente la propria trasmissione, che non pareva possibile egli arrivasse in tempo a riceverla.

— Svelte, signorine, svelte, — strillava la vice direttrice.

— Abbiamo un grave ritardo, — mormorava la direttrice, girando attorno ai tavoli.

Anche il direttore, andava e veniva, ma muto, serio, senza fare osservazioni, passeggiando come un leone nella gabbia. Non diceva niente, vedeva tutto: la faccia pallida di Annina Pescara che sedeva da dieci ore alla linea di Reggio e crollava ogni tanto il capo, come se non potesse reggerlo; la pazienza angelica di Clemenza Achard, che combatteva con sette piccoli uffici sulla sua linea, che tutti avevano telegrammi e tutti volevano avere la precedenza; il tormento di Ida Torelli che si dannava alla linea Napoli-Ancona-Bologna, ella aveva sessanta dispacci, Ancona e Bologna perdevano il tempo a litigare fra loro; la perizia di Peppina De Notaris che arrivava a intuire, più che a leggere, la trasmissione del corrispondente di Catanzaro, una bestia che non sapeva trasmettere. Egli dava le volte come il leone, ma non diceva niente: le ausiliarie erano tutte svelte, tutte intelligenti, quel giorno: quell'ambiente, quell'eccitamento avevano sviluppato in loro qualità nuovissime. Si soccorrevano, con amore, scambievolmente, d'inchiostro,

di penne, di carta; le più disadatte alla corrispondenza, registravano, mettevano l'ora ai dispacci, contavano le parole, mettevano i rotoli di carta, raccoglievano i telegrammi trasmessi. Non vi erano più distinzioni di *turno*, di antipatie, di valori: si assistevano fraternamente, arse dal desiderio di far bene. Alle otto della sera di quella domenica, le ausiliarie telegrafiche, tutte presenti, senza aver fatto colazione, senza aver pranzato, seguitavano a trasmettere, a Hughes, a Morse, seguitavano a ricevere, fra un fascio di telegrammi già dati e un fascio da darsi, con gli occhi lustri, le trecce disfatte, la mano nervosa che forte stringeva il tasto, e la voce velata che chiedeva, ogni tanto.

— Vi è ingombro, ancora? (pp. 20-23).

Serao, Matilde, *Telegrafi dello Stato,* in: *Il romanzo della Fanciulla*, (1886), Treves, Milano, 1893, IV edizione, anche in www.liberliber.it, edizione elettronica del 22 gennaio 2008

Maria Vittoria Jung
Viale Bianca Maria 21.
Milano.

Anno I - N. 9. 26 LUGLI

Voce

ESCE OGNI SABATO

Giornale delle

ABBONAMENTI

Ordinario ..... L. 10.—
Sostenitore ..... » 20.—
Insegnanti e impiegate ..... » 5.—

DIREZIONE E AMM
MILA
VIA SILVIO P

L'autorizzazione m

Le donne possono finalmen
le libere professioni, ac

La nuova conquista
(Nell'ora della vittoria)

Una vittoria, e non insignificante, l'abbia-

femminismo è una forma mentale che ha fatto *tabula rasa* della vecchia concezione femminista nella quale è premessa (appena accennata e non dimostrata) — la esteriorità della società rispetto all'individuo e dello

1919 Cent. 10.

NUOVE

donne italiane

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

MINISTRAZIONE
NO
PELLICO, 6

INSERZIONI A PAGAMENTO
Pubblicità quarta pagina, per colonna ..... Lire 150
Pubblicità economica per parola ..... Cent. 30

naritale è abolita.

te essere tutrici, esercitare dire a pubblici uffici

iore sviluppo e quindi indispensabile con-
izione per lo sviluppo dello Stato stesso.
Così concepisco ora e così ho concepito in
assato la lotta per il diritto che la donna
onduce.

forma, allorquando il disegno di legge per la capacità giuridica della donna fu approvato alla Camera Elettiva. E' sfuggito ora che il Senato dopo breve ma seria discussione, ha approvato un disegno che non tanto

Legge Sacchi (1919)

Il 17 luglio 1919 veniva approvata a grande maggioranza la legge n. 1176 sulla capacità giuridica delle donne, la cosiddetta *Legge Sacchi,* dal nome del suo relatore. Con essa era abrogato l'istituto dell'autorizzazione maritale, che negando personalità giuridica alle donne vietava a quelle sposate di donare, alienare, ipotecare, acquistare senza il consenso scritto del marito. All'articolo 7 la legge sanciva inoltre l'ammissione delle donne «a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti i pubblici impieghi».

Come nota Maria Vittoria Ballestrero insieme a molte altre studiose, tutto il progresso della condizione femminile nel dopoguerra si risolve nell'approvazione di questa legge. L'articolo 7, in particolare, è considerato una tappa decisiva dell'emancipazione delle donne perché apre loro l'accesso alle «professioni» e agli «impieghi» sgomberando il campo dalla necessità di chiedere autorizzazione al marito.

Questa legge, se da un lato apre possibilità lavorative, dall'altro riconduce le donne al loro ruolo tradizionale subalterno. Lo stesso articolo 7, infatti, escludeva dall'accesso agli impieghi «quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti o potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello stato, secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento» (Ballestrero, 1979, p. 32). Si riconosceva quindi alle donne la personalità giuridica ma si negavano loro incarichi che implicavano la gestione di un potere pubblico.

Questa ambivalenza fu ancora più evidente nel corso della vicenda applicativa della legge, vale a dire in tutti i pareri e le sentenze che negli anni successivi furono emessi da organi dello Stato per definire caso per caso i criteri di applicazione della legge stessa. Primo fra tutti il parere formulato dal Consiglio di stato nel 1920 sui quesiti, proposti dal ministero della pubblica istruzione, circa l'ammissibilità delle donne all'insegnamento nelle scuole medie maschili di secondo grado e ad altri impieghi (ad es., direttore o istitutore di convitti nazionali maschili, ecc.). Il Consiglio di Stato, nel rispondere, sottolineava che l'ammissione delle donne a tutti gli impieghi e uffici comportava sì la piena uguaglianza di diritto dei due sessi, ma non l'«assoluta eguaglianza di fatto». Si possono escludere le donne, fu la risposta del Consiglio di Stato, solo dove la decisione non fosse motivata dal presupposto dell'inferiorità morale o intellettuale della donna (inferiorità disconosciuta dall'art. 7 L. n. 1176), ma sulle «obiettive esigenze di determinati uffici». E in questi casi l'amministrazione avrebbe dovuto precisare nei propri regolamenti a quali uffici fossero interdette le donne e per quali ragioni. Il documento è disponibile a questo link: [http://www.jstor.org/stable/23120176?seq=1#page_scan_tab_contents].

In sostanza, come nota Maria Vittoria Ballestrero, «introducendo la distinzione tra capacità giuridica, eguaglianza, diseguaglianza di fatto delle donne, e autorizzando la pubblica amministrazione a sancire l'inattitudine concreta delle donne (perché donne) ad impieghi ed uffici cui erano giuridicamente capaci, il Consiglio di Stato innalzava a principio di diritto la più triviale concezione della naturale inidoneità delle donne a svolgere lavori socialmente qualificati» (Ballestrero, 1978, p. 36). Una distinzione che avrebbe pesato anche sulle possibilità di accesso al lavoro, dato che l'insegnamento era proprio una delle opzioni di lavoro più appetibile per le donne del ceto medio.

Questo atteggiamento, e la sua traduzione in atti concreti, si sarebbe consolidato nel tempo. Il fascismo, infatti, avrebbe ripreso e rafforzato la concezione dell'inferiorità *naturale* della donna. Prima lo fece Mussolini nei suoi discorsi dedicati alla questione femminile. Poi lo fece il regime, promulgando leggi che sancirono l'interdizione alle donne dell'insegnamento di storia, filosofia, economia nelle scuole superiori, fino alla progressiva espulsione delle lavoratrici dai ruoli della pubblica amministrazione: «quanto i fascisti fecero contro le donne, lo fecero col consenso evidente di una burocrazia reazionaria e composta di maschi» (Ballestrero, 1978, p. 36).

Barrère, Adrien, *Dranem stèno-dactylographe*: [affiche], Bibliotheque nationale de France, dèpartement Estampes et photographie

Dattilografe... sempre sullo stesso tasto

di Francesco Ascoli

Con la diffusione della macchina da scrivere, soprattutto negli Stati Uniti tra la fine del XIX secolo e gli inizi del secolo successivo, la dattilografia rappresentò per le donne alfabetizzate una possibilità di lavoro. Questo avvenne anche in Italia. L'autonomia economica che ne derivava forniva anche una via di emancipazione. Per un verso il mondo del lavoro aveva bisogno delle impiegate, e in particolare delle dattilografe. Per un altro verso, esercitava un controllo volto a non contrastare il primato maschile. Le strategie per ottenere questo controllo furono diverse: i salari più bassi, la minor considerazione per certi tipi di lavori che all'inizio erano stati anche prerogativa anche maschile (come il lavoro d'ufficio, appunto). Questa contraddizione è ben evidente nella satira del tempo e nella narrativa "rosa", con l'immagine della dattilografa che si voleva emancipare, ma che poi alla fine cedeva alla richiesta di matrimonio dell'impiegato maschio per finire come brava sposa e madre. Anche il cinema, i giornali femminili, i fotoromanzi fecero la loro parte, così come l'industria pubblicitaria che si sviluppava di pari passo con l'affermarsi della cultura di massa già a partire dai primi del Novecento. In queste pubblicità non è tanto la dattilografa il personaggio chiave, quanto la donna, o meglio una giovane donna dalle evidenti attrattive che presenta al pubblico una macchina da scrivere. Le immagini pubblicitarie non rappresentano quasi mai la ragazza che scrive a macchina e così le cartoline satiriche. A scimmiottare il gesto dello scrivere a macchina sono invece i bambini e le bambine. Le foto scattate alle scuole di dattilografia e ai concorsi danno invece un'immagine ben diversa e testimoniano in maniera inequivocabile la serietà con le quali queste ragazze prendevano l'impegno lavorativo. Qui vediamo non tanto belle e fascinose fanciulle in pose provocanti, ma ragazze qualsiasi chine sulla macchina da scrivere, con un piglio serio e concentrato sulla tastiera, e a scuola tutte col grembiule! La realtà era anche quella che si annunciava drammaticamente in episodi di vasta eco, come quello di una scala crollata sotto il peso delle aspiranti dattilografe che partecipavano ad un concorso. A documentare la realtà del lavoro vi erano naturalmente le riviste di settore e le riviste sindacali e di categoria, che però sfuggivano al grande pubblico. L'alone emancipatorio e la sensazione di libertà e progresso che la macchina da scrivere sembrava aver suggerito agli inizi del nuovo secolo svanirono sotto il peso di un lavoro ripetitivo, fisicamente impegnativo per mani, schiena, cervello e da una bassa considerazione nella scala del lavoro impiegatizio.

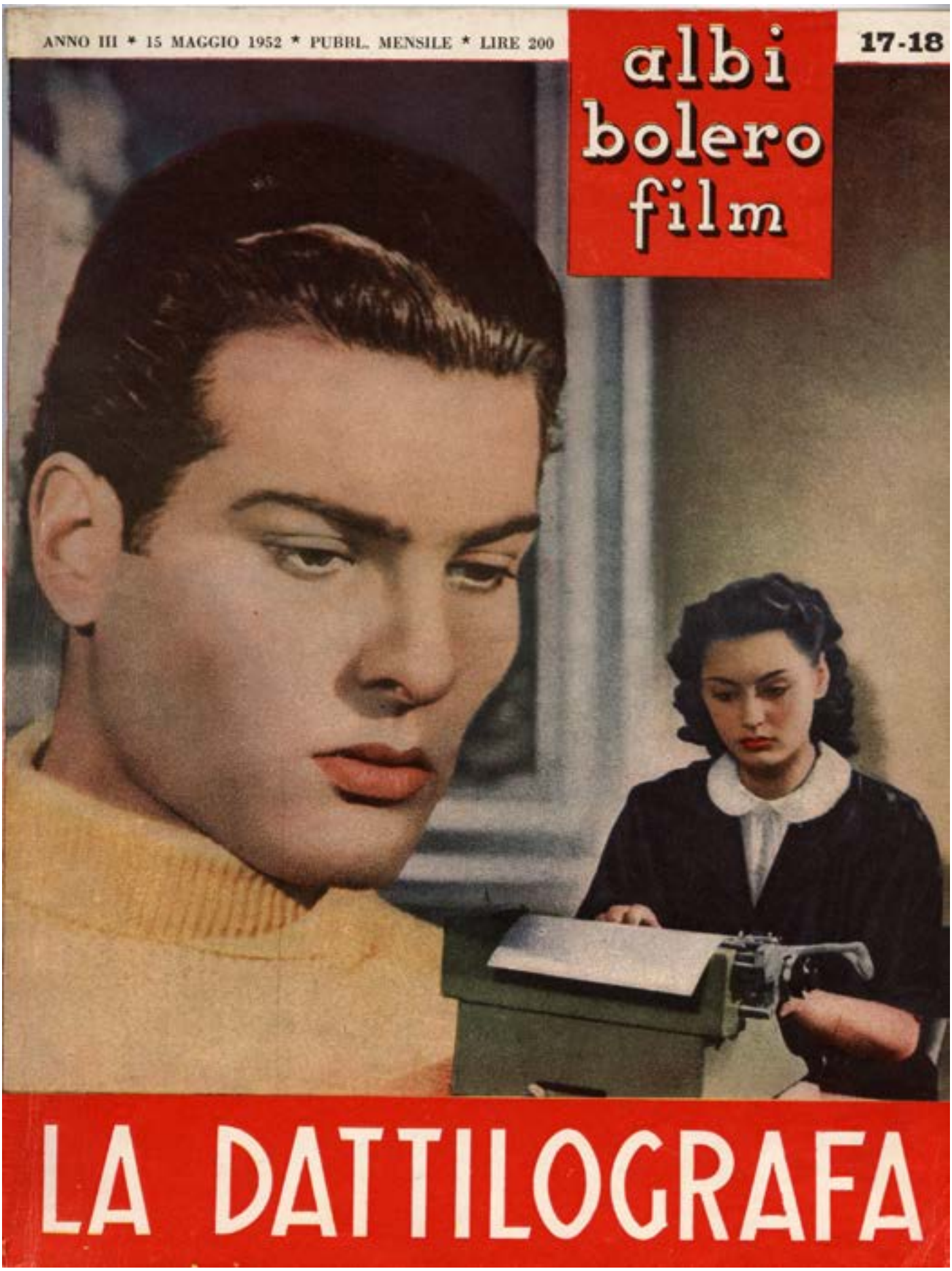
Le dattilografe troveranno, dagli anni della riforma Gentile del 1923 in poi, un nuovo sbocco nell'insegnamento e nella compilazione di manuali per scrivere a macchina. Con questa riforma, avvenuta in regime fascista, fu introdotto infatti l'insegnamento della stenografia e della dattilografia anche nelle scuole pubbliche e allora molte donne trovarono uno sbocco come insegnanti. Più o meno nello stesso periodo, in particolare quando nuove tecniche di scrittura abbreviata cominciavano ad affermarsi, la figura della dattilografa si affianca a quella, per molti versi parallela, della stenografa, creando un connubio che dal punto di vista professionale sembrò per un momento funzionare: la steno-dattilografa. La figura professionale delle docenti di stenografia

sopravvive ancora negli anni Settanta del secolo scorso, almeno nelle scuole private prima di estinguersi del tutto. Questa professione si sviluppa fino a diventare, in anni recenti, quella della segretaria, una figura lavorativa con una serie di competenze e di capacità necessarie sorreggere e coordinare il lavoro di una persona o una struttura con ruoli dirigenziali.

Il romanzo "rosa" mette in campo la scenografia dell'ufficio e offre dei modelli di comportamento che insegnano una sorta di equilibrismo sociale, mostrando come muoversi fra colleghi invidiosi che le infastidiscono per ottenerne favori sessuali (Roccella, 1998). Questi romanzi fanno parte di una pubblicistica che suggerisce dei comportamenti per le donne nelle varie occasioni. In questo caso le donne sono spinte ad un compromesso che, se da una parte non lede i valori tradizionali di onore e rispettabilità, dall'altra cerca, in sordina, di valorizzare il lavoro femminile. Come a voler indicare il diritto delle donne ad una vita dignitosa senza però intaccare il contesto tradizionale, se non addirittura arcaico, che la considera sottomessa. Si lasciano correre avventure, ammiccamenti romantici con lettere peccaminose e passeggiate al chiar di luna, purché l'ordine costituito e prestabilito prima o poi si definisca nei soliti contorni di valori patriarcali e nella gerarchia del *pater familias*.

Si tratta di paradigmi culturali che possiamo avvertire non solo nella narrativa ma anche nel mondo dei periodici. Interessante, per il nostro discorso, il caso della rivista «Piccola», attiva a Milano fra il 1928 e il 1938. Si tratta di uno dei primi rotocalchi ad essere pubblicati in Italia e ha rappresentato per alcuni anni un esempio di proposta di modello femminile «in bilico fra tradizione e modernità, dimensione familiare e proiezione della donna nel mondo esterno e nell'universo del lavoro» in cui la figura della dattilografa sembra emblematica di una situazione femminile lavorativa e personale degna di attenzione e di considerazione (Peverelli, 1938, in: *Ciardi*, 2004, p. 177). Anche quando la rivista si vide costretta, nel 1933, a mutare indirizzo per la sempre più stringente fascistizzazione della società, la figura della dattilografa, prima esaltata o proposta come segnale di emancipazione, diventa, rovesciando la prospettiva, un tipico esempio di vita in cui si esaltano i valori che la cultura fascista proponeva al femminile, cioè sacrificio nel lavoro e in famiglia: «a differenza però delle iniziative e dei testi precedenti dedicati a questa categoria di lavoratrici, la gara e la pubblicazione dei nomi delle vincitrici non furono utilizzate per una colorita descrizione delle dattilografe, ma diventarono il pretesto per una pomposa esaltazione dei valori del sacrificio, del lavoro e della famiglia» (Ciardi, 2004, p. 177).

Cartolina fotografica in: Ramondino, Fabrizia (con uno scritto di), *Sposa, cameriera, dattilografa*, Napoli, Colonnese Editore, 1983



Copertina di «*Albi Bolero Teletutto*», 15 maggio 1952

Cartolina illustrata da Achille Luciano Mauzan, 1924, non viaggiata, Raccolta Ascoli

Inaugurazione del I° congresso nazionale della dattilografia, Agenzia Italiana Fotografie Attualità, 28 novembre 1933, Raccolta Ascoli

La Ragazza Carla e altre poesie

di Antonella Olivieri

Elio Pagliarani (1927–2012) è stato un poeta italiano appartenente al Gruppo '63[1]. Pagliarani ha pubblicato scritti su molte riviste letterarie «Antologia», «Nuova Corrente», «Officina», «Quindici», «Il Verri», «Nuovi argomenti», «Il Menabò». Nel 1971 ha fondato la rivista «Periodo Ipotetico» e ne è stato il direttore. Negli anni Ottanta ha fondato e poi diretto la rivista «Letterature Ritmica».

La ragazza Carla è la sua opera più significativa: è un poemetto pubblicato su una rivista letteraria nel 1960, e pubblicato in volume nel 1962.
Il poemetto racconta la storia di una diciassettenne che vive nella periferia di Milano. Seguendo le aspirazioni familiari Carla frequenta le scuole serali per diventare stenodattilografa. Il legame tra scuola, lavoro e diritti è stretto, anche in famiglia, ma non sicuro. Il suo primo impiego è in una ditta di import-export all'ombra del Duomo, ma il lavoro è alienante e le soddisfazioni sono scarse. A Carla vengono chieste in ufficio anche umili mansioni di pulizie. Si aggiunge il disgusto e la paura per le *avances* del padrone.
La vicenda ha una conclusione amara: per non perdere l'impiego Carla dovrà umiliarsi e scusarsi con il padrone per averlo rifiutato. Si adeguerà al clima generale: istruita dalla sorella metterà il rossetto e le calze velate. Ma in una vita monotona e mortificante resterà «a testa alta» e conserverà «pietà di noi e orgoglio con dolore» come recita l'ultimo verso del poemetto.

Copertina del libro edito da Mondadori nel 1962

[1] Gruppo di poeti, scrittori, critici e studiosi impegnati a sperimentare nuove forme di espressione. Gli esponenti del gruppo si proponevano di rompere con gli schemi tradizionali e si richiamavano alla teoria dello strutturalismo e ai principi del marxismo. Rifiutavano il neorealismo e scrivevano testi in prosa e poesia liberi da schemi, sperimentali nella forma e nei contenuti.

Elio Pagliarani

La ragazza Carla

Un amico psichiatra mi riferisce di una giovane Impiegata tanto poco allenata alle domeniche cittadine che, spesso, il sabato si prende un sonnifero, opportunamente dosato, che la faccia dormire fino al lunedì. Ha un senso dedicare a quella ragazza questa "Ragazza Carla"?

I,1

Di là dal ponte della ferrovia
una traversa di viale Ripamonti
c'è la casa di Carla, di sua madre, e di Angelo e Nerina.

Il ponte sta lì buono e sotto passano
treni carri vagoni frenatori e mandrie dei macelli
e sopra passa il tram, la filovia di fianco, la gente che cammina
i camion della frutta di Romagna.
[...]

7

È dalla fine dell'estate che va a scuola
Guida tecnica per l'uso razionale
della macchina
la serale

di faccia alla Bocconi, ma già più
Metodo principe
per l'apprendimento
della dattilografia con tutte dieci
le dita
non capisce se è un gran bene, come pareva in casa, spendere quelle duemila lire al mese
Vantaggi dell'autentico
utilità fisiologica, risultato
duraturo, corretta scrittura
velocità resistenza
[...]

II,1

Carla Dondi fu Ambrogio di anni
diciassette primo impiego stenodattilo
all'ombra del Duomo
Sollecitudine e amore, amore
ci vuole al lavoro
sia svelta, sorrida e impari
le lingue
le lingue qui dentro le lingue
oggigiorno
capisce dove si trova?
TRANSOCEAN LIMITED
qui tutto il mondo...

è certo che sarà orgogliosa.

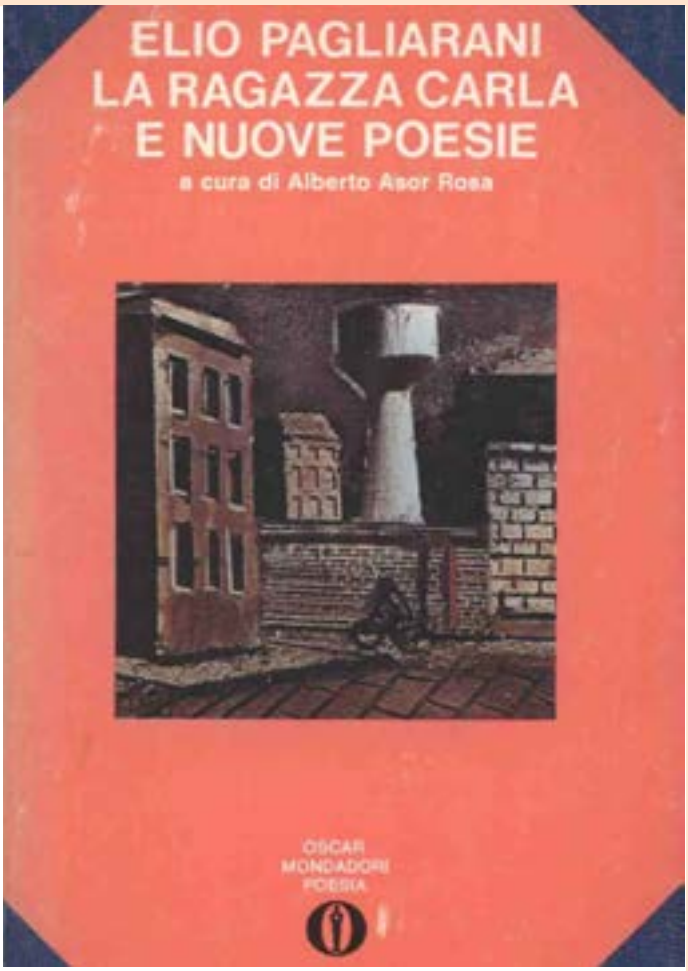
Signorina noi siamo abbonati
alle Pulizie Generali, due volte
la settimana, ma il Signor Praték
è molto esigente – amore
al lavoro è amore all'ambiente
– così nello sgabuzzino lei
trova la scopa e il piumino
sarà sua prima cura la mattina

UFFICIO A UFFICIO B UFFICIO C

Perché non mangi?
Adesso che lavori ne hai bisogno
adesso che lavori ne hai diritto
molto di più

In: Elio Pagliarani, Andrea Cartellessa (a cura di), *Tutte le poesie*, Garzanti, Milano 2006, pp. 125, 130, 135, 137, 145

Locandina, 2015



Copertina del libro edito da Mondadori nel 1978

Renato Guttuso: *La dattilografa*, 1958, olio su tela cm 70 x 80, in: sito del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Cittadella degli Archivi - Archivio Civico, Milano, Ripartizione Annona - 1954 - fasc. 3 -Tesseramento - Anni 1940-1945 - *Atti relativi al razionamento e tesseramento del Comune Servizi annonari specifici,* Parte ottava

Impiegate nei servizi annonari del Comune di Milano (1939-1949)

di Rosa Gessa

Lunedì 4 settembre 1939 si svolse presso il Ministero delle Corporazioni un'importante riunione a cui partecipò, in veste di "esperto", il capo ripartizione del Comune di Milano Pery Batelli. Scopo dell'incontro era predisporre un piano per disciplinare gli approvvigionamenti alimentari in caso di guerra, attraverso l'adozione della tessera annonaria, già sperimentata durante il primo conflitto mondiale. Rientrato a Milano, Batelli pianificò le operazioni concordate durante l'incontro: il censimento della popolazione, l'allestimento degli uffici, l'organizzazione dei servizi e, ovviamente, il reperimento del personale, impiegatizio, ausiliario e dirigenziale.

Si partì con poche decine di impiegate, "le signorine", come venivano definite nella stampa periodica ma anche nella corrispondenza amministrativa, ma nel corso degli anni l'incremento fu costante e consistente fino a raggiungere diverse centinaia di unità. La crescita non si arrestò nemmeno nel dopoguerra, quando lo spettro del razionamento accompagnò la popolazione ancora per diversi anni e i comuni continuarono a predisporre uffici e servizi dedicati.

A Milano, nei primi mesi a partire dall'autunno 1939, vennero utilizzati gli uffici della Ripartizione Annona, in via Bagutta 16, poi alcuni locali in via Bellezza, ma la svolta avvenne nel 1940, parallelamente all'estensione dei generi sottoposti al razionamento. Dal gennaio del 1940 si predisposero i piani per il trasferimento degli uffici nei locali dell'ex Ospedale Maggiore, resi liberi dopo l'apertura di Niguarda: in via Festa del Perdono 7 l'Ufficio Tesseramento, avvenuto in aprile, e in via Francesco Sforza 34, a settembre, l'Ufficio Controllo Ordinativi, che si occupava della rendicontazione dell'attività dei commercianti. Le sedi verranno pesantemente danneggiate dai bombardamenti del febbraio e dell'agosto 1943, tanto da richiedere altri trasferimenti.

I locali dell'ex ospedale, oggi sede dell'Università degli Studi, sono immortalati nelle foto ritrovate tra le carte dell'archivio del Comune di Milano, le quali documentano l'organizzazione del servizio annonario in sezioni, che riprendevano la denominazione delle otto zone della polizia municipale: Duomo, Garibaldi, Magenta, Sempione, Ticinese, Venezia, Vigentina, Vittoria. Quello che emerge è un mondo di carta, cartoncini, scritture e inchiostri, di colla e conteggi con il "bagnadito" e, in alcuni casi, con moderne macchine calcolatrici e addizionatrici.

Ma a ravvivare quei saloni è in quelle foto l'esercito di giovani donne, alle prese quotidianamente con un pubblico tanto vasto e pressante quanto diffidente, perché quelli erano anni bui e la materia che si trattava, il razionamento, era dolorosa per tutti. La divisa nera richiama regolamenti interni e consuetudini ancora in vigore fino a qualche decennio fa nel comune di Milano, ma la giovane età è evidente nei volti della maggior parte delle impiegate, classificate sempre come "provvisorie", sia durante che dopo la guerra. Diverse le "istruzioni" compilate dai dirigenti che richiamavano al contegno, al decoro, alla precisione, al rispetto della gerarchia, all'onestà. I con-

trolli sul loro operato erano serrati e puntigliosi e arrivano alla perquisizione fisica, in caso di sospetto di sottrazione di tessere.
Lo stato di precarietà, non a caso affidato a donne giovani e probabilmente nubili, si volle precisare fin dall'inizio; per allontanare qualsiasi illusione di stabilizzazione del posto di lavoro; nel settembre del 1940, ad esempio, il vice podestà Giovan Battista Laura, firmò una circolare in cui ribadiva che le impiegate erano state «assunte per servizi istituiti in via occasionale in conseguenza delle situazioni di emergenza bellica» e ricordava la sottoscrizione di quella clausola contrattuale da parte delle stesse impiegate, nonché «la dispensa dal servizio in qualsiasi momento senza liquidazione o indennità e senza preavviso di sorta».
Nonostante ciò, questo personale costituì il cardine dei servizi annonari del comune di Milano anche a guerra conclusa, pur in una graduale diminuzione e parallelamente al ritorno del mercato libero. Una riduzione significativa avvenne nel 1948, quando si dispose il trasferimento in altri uffici comunali, in particolare in quelli elettorali in fase di allestimento, di oltre 300 impiegate, mentre circa 200 si dimisero, allettate da incentivi economici promossi a livello centrale, per smantellare definitivamente quegli uffici che per quasi un decennio impegnarono i comuni di tutta Italia.

Cittadella degli Archivi - Archivio Civico, Milano, Ripartizione Annona - 1954 - fasc. 3 -Tesseramento - Anni 1940-1945 - *Atti relativi al razionamento e tesseramento del Comune Servizi annonari specifici*, Parte ottava

II
4

COMUNE DI MILANO
RIPARTIZIONE ANNONA
SERVIZIO ANNONARIO SPECIALE

Milano, 1° Gennaio 1944

PRINCIPALI DOVERI DELLE IMPIEGATE PROVVISORIE

1° - ASSIDUITÀ - Le assenze ingiustificate sono punite; se superiori alle tre giornate successive, vengono denunciate agli effetti della legge sul servizio del lavoro (mobilitazione civile).

2° - PUNTUALITÀ - Al segnale di inizio del lavoro, essere al proprio posto, non allontanandosene senza permesso fino al segnale di termine.

3° - OPEROSITÀ - Lavorare volonterosamente e con la massima attenzione. Parlare solo per ragioni di servizio e sempre a bassa voce. Non tenere in ufficio giornàli, libri o riviste.

4° - CORRETTEZZA - Non appropriarsi del minimo oggetto dell'ufficio e non sottrarre tessere o tagliandi. Le pene al riguardo sono gravissime (Cagnotto Edera, 13 anni di reclusione). Essere d'esempio agli altri cittadini nell'osservanza delle disposizioni annonarie. Non interessarsi di pratiche d'ufficio per conto di terzi, anche se parenti, e non accettare omaggi o regali.

5° - CAPACITÀ - Eseguire con attenzione le direttive ricevute; studiare e custodire gli ordini di servizio relativi al proprio lavoro; scrivere con chiarezza e precisione; fare tutto il possibile per migliorare il proprio rendimento e la propria capacità specifica.

6° - DECORO - Tenere sempre, in servizio, pulito e abbottonato, il prescritto grembiule nero, di conveniente lunghezza.

7° - SERVIZIO - Usare, col pubblico, tatto e pazienza, senza minimamente venir meno alle disposizioni di servizio. Usare gentilezza con le colleghe; urbanità, ma non confidenza, col personale inserviente e di fatica. Non trattenersi, nè conversare con alcuno per ragioni non di servizio. Non compilare richieste per il pubblico.

8° - SUBORDINAZIONE - Ubbidire e rispettare i superiori, a cominciare da quelli di minor grado (Capo Gruppo).

9° - GERARCHIA - Presentare in ordine gerarchico eventuali richieste o reclami, sia in iscritto che verbalmente.

10° - CONDOTTA - Comportarsi sempre in modo lodevole, come si conviene ad impiegate adibite ad un delicato ed importante servizio

II/3

RIPARTIZIONE ANNONA
PB/gc.

7 febbraio 1944.

Rip.Annona
10/-4

DISCIPLINA DEL PERSONALE.

Si unisce il rapporto 2 febbraio andante del Vice Dirigente Sig. Cioletta dal quale risulta che il pubblico riceve una impressione sfavorevole osservando dagli sportelli il contegno delle impiegate, alcune delle quali lavorerebbero all'uncinetto, altre si incipriérebbero il viso, altre stanno raccolte in gruppo intorno al calorifero a chiacchierare ed a giocare ed altre infine si dipingerebbero le unghie.

In momenti come questi, nei quali ogni nostra attività deve essere tesa a superare le gravi difficoltà contingenti, è indispensabile assicurare che tutte le impiegate lavorino diligentemente e con volontà durante l'orario stabilito. Se in qualche Sezione il personale risulta esuberante, dopo averlo distribuito con criteri di severità e di massimo rendimento fra le diverse mansioni, si facciano le proposte del caso per riportarlo al minimo indispensabile. Il Collaboratore Cav.Balzano ha presentato in questi giorni alcune proposte di

./.

(Furono) Cripa ha meno ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ 10 impiegate licenziarlo!

al 5/4 e ora?

al 18/12

al 23/2

Sas 1/4

al 2/6

Biglietto in indirizzo

evid 19/3

al 19/3

punizione per impiegate da lui dipendenti sorprese a non lavorare. Proposte del genere, se presentate con una certa frequenza, rivelano la cura con la quale i Collaboratori esercitano la doverosa sorveglianza ad essi demandata e costituiscono un costante incentivo per il personale disciplinato a continuare nel buon contegno e nel lavoro assiduo.

Al Dirigente dell'Ufficio Tesseramento perchè inviti i Collaboratori tutti ad evitare osservazioni e richiami da parte del pubblico e a migliorare l'utilizzazione e il rendimento del personale che da essi dipende.

Si gradirà assicurazione.

IL C[illegible] [illegible]ARTIZIONE

Cittadella degli Archivi - Archivio Civico, Milano, Ripartizione Annona - 1954 - fasc. 3 - Tesseramento - Anni 1940-1945 - *Atti relativi al razionamento e tesseramento del Comune Servizi annonari specifici*, Parte seconda

Roma. *Allieva di una scuola di dattilografia,* in: "Il lavoro della donna in Italia", s. n., s. l. [1963?] (Sul frontespizio: I vari articoli che compongono questa pubblicazione sono apparsi nella Rivista Pirelli n. 2, aprile, 3, giugno e 4, agosto 1963)

Impiegate... che boom!

Nonostante ormai dal punto di vista giuridico non vi siano praticamente più ostacoli all'accesso paritario alle diverse professioni da parte di uomini e donne, pure la partecipazione maschile e femminile alla vasta gamma di attività professionali oggi esistenti è notevolmente differenziata: vi sono lavori svolti in maniera praticamente esclusiva dagli uomini, altri in cui il tasso di femminilizzazione è elevatissimo — per non parlare del «lavoro domestico svolto al di fuori del mercato del lavoro, cioè del lavoro delle casalinghe» che è svolto esclusivamente da donne al punto tale che nei censimenti è stata eliminata, dopo il censimento della popolazione del 1911, la rispettiva categoria di attività maschile. E le distinzioni sono dettate non tanto da considerazioni legate alle caratteristiche fisiche delle donne — ad es. esclusione da lavorazioni nocive o pericolose per eventuali maternità o da lavori che richiedono sforzi muscolari eccessivi che la donna normalmente non è in grado di sostenere (anzi, in passato, e non solo in passato, le donne sono state impiegate anche in lavori nocivi, insalubri e antigienici, ed estremamente faticosi); ma sono frutto ad un tempo dell'organizzazione del lavoro e del ruolo assegnato nella società rispettivamente a uomini e donne, in un dato momento storico e in questo dato sistema sociale.
Difatti il contenuto dei lavori "femminili" e "maschili" non coincide affatto nelle diverse società e nei diversi periodi storici: basta pensare all'esclusione nel secolo scorso delle donne dalle professioni, liberali, dall'insegnamento, dai lavori d'ufficio.
Per fare un solo esempio di quanto sia opinabile il carattere "femminile" o meno di un lavoro, il lavoro d'ufficio nell'800 era ritenuto lavoro tipicamente maschile, al punto che era opinione diffusa che una donna «avrebbe perso tutta la sua femminilità mettendo piede in un ufficio», mentre attualmente i lavori impiegatizi e di segreteria, sono ritenuti lavori essenzialmente "femminili".
Sarebbe quindi molto più corretto parlare di lavori più o meno "femminilizzati" o "mascolinizzati" cioè svolti in prevalenza da donne o da uomini piuttosto che parlare di lavori "maschili" o "femminili". Si può comunque dire che oggi, nei paesi a capitalismo avanzato — in contrasto con quanto avviene nei paesi socialisti — la femminilizzazione o meno di alcuni settori o di alcune professioni presenta parecchi elementi e linee di tendenza comuni, pur con notevoli differenziazioni nei dettagli. Ecco quindi alcune note circa la partecipazione delle donne ai diversi tipi di occupazione. […]
Quanto al livello impiegatizio, le donne hanno il quasi monopolio di alcune mansioni, impiegate d'ordine, ai livelli contrattuali più bassi, sono dattilografe, stenografe, perforatrici, contabili, segretarie. Raramente accedono a posizioni di responsabilità o dirigenziali. Il settore terziario è quello che nelle economie più sviluppate va più femminilizzandosi.
È in questo settore che le donne raggiungono, dal punto di vista della carriera, i livelli più alti; pur restando a prevalente composizione maschile, soprattutto per quanto riguarda i livelli e le specializzazioni che conferiscono maggior reddito e maggior prestigio, le professioni liberali sono in misura diversa aperte alle donne: medici, psicologi, avvocati, giudici, farmacisti... […] A ciò si aggiunge una forte partecipazione delle donne al settore normalmente indicato nelle statistiche con: "altri servizi" che comprende una massa notevole di situazioni imprecise e fluttuanti e che certamente celano occupazioni sfavorite e poco protette dal punto di vista salariale, normativo, ecc...

Fonte: Maria Pia May, *Il mercato del lavoro femminile in Italia*, in: *Inchiesta*, 1977, n°5, pp. 57-58

Le impiegate statali nell'Italia del 1959

L'audiovisivo propone un'inchiesta, condotta da Ugo Zatterin nel 1959, sull'occupazione femminile in Italia, facendo tappa presso gli enti pubblici.
Le centraliniste di Roma esemplificano la condizione delle impiegate statali, cui sono garantiti, oltre alla continuità del lavoro, uno stipendio pari a quello degli uomini, per uno stesso livello di inquadramento, e un ambiente di lavoro a norma di legge. Oltre alle operatrici è intervistato il capo dell'Ufficio Interurbane, che spiega gli accorgimenti utilizzati per rendere più confortevole il lavoro alle impiegate, come sale climatizzate, correzione acustica, settimana lavorativa di trentasei ore.
Altro settore dove la presenza femminile è in continua espansione è quello dell'insegnamento. Il massiccio ingresso delle donne nelle aule scolastiche suscita una certa perplessità nell'opinione pubblica. Un cultore di pedagogia, esprime i rischi che correrebbero i bambini che, durante tutto il ciclo educativo, si imbattessero solo in insegnanti donne. Un discorso a parte meritano invece le maestre, giacché per i più piccoli si ritiene indispensabile la presenza femminile.

http://www.raiscuola.rai.it/articoli/le-impiegate-statali-nelli-talia-del-1959-il-lavoro-delle-donne/5602/default.aspx

Rachele Farina a 20 anni, poco dopo l'entrata alla Stipel

Rachele Farina

Rachele Farina è una studiosa di storia delle donne. È nata a La Spezia nel 1930 ed ha abitato a Milano dal 1948 fino ad anni recenti. Tra le sue opere ricordiamo in particolare La Resistenza taciuta *(ed. La Pietra, 1976) che diede inizio ad una revisione della storia della Resistenza, e il* Dizionario biografico delle donne Lombarde, 568-1968 *(Baldini&Castoldi, 1995) importante testo collettivo di cui è stata coordinatrice. Animatrice culturale, ha ideato e curato diverse mostre tra cui* Esistere come donna, *svoltasi nel 1983 a Milano, che ebbe vari riconoscimenti e le valse il cavalierato della Repubblica. Diverse le iniziative all'Unione femminile nazionale, dove è stata presidente e consigliera.*

Memorie di una telefonista

Alla fine del periodo bellico della Seconda Guerra Mondiale nell'estate del 1946, subito dopo gli esami di maturità di ragazzi e ragazze degli Istituti superiori spezzini, venne notato dai "media" che, alla Spezia, la maturità più brillante e superiore per voti e giudizi ottenuti, non era stata di un maschio, come sempre avvenuto, ma di una ragazza, Rachele Farina, che però, per il suo sesso, in un primo tempo, s'era vista negare l'aiuto finanziario per affrontare le eventuali future spese universitarie.

La sua famiglia d'altra parte non aveva più le risorse finanziarie di un tempo e, per di più, aveva anche, come primogenito, un figlio maschio che, nella mentalità di tutti quanti, doveva avere la precedenza per l'iscrizione all'Università.

La decisione spiacque anche ai genitori, ma tutti affermavano che doveva essere favorito il maschio, che era il primogenito, perché nella vita avrebbe incontrato maggiori responsabilità. In fondo la ragazza che ne avrebbe fatto di una laurea? L'avrebbe sistemata in qualche cassetto, dedicandosi alla famiglia.

A tale decisione si ribellò, senza troppi discorsi, Rachele, ormai una donna in grado di decidere il suo avvenire. Convinse anche i genitori: lei avrebbe continuato gli studi, con il lavoro, non certo quello casalingo né tradizionalmente femminile, ma purché fosse discretamente retribuito. Lo trovò a Milano, dove tutta la famiglia, anche per il nuovo lavoro paterno, si era trasferita e dove una conoscente l'aveva avvisata che la società telefonica STIPEL era in espansione e cercava ragazze di buona cultura per il lavoro di telefonista. Erano i primi anni Cinquanta.

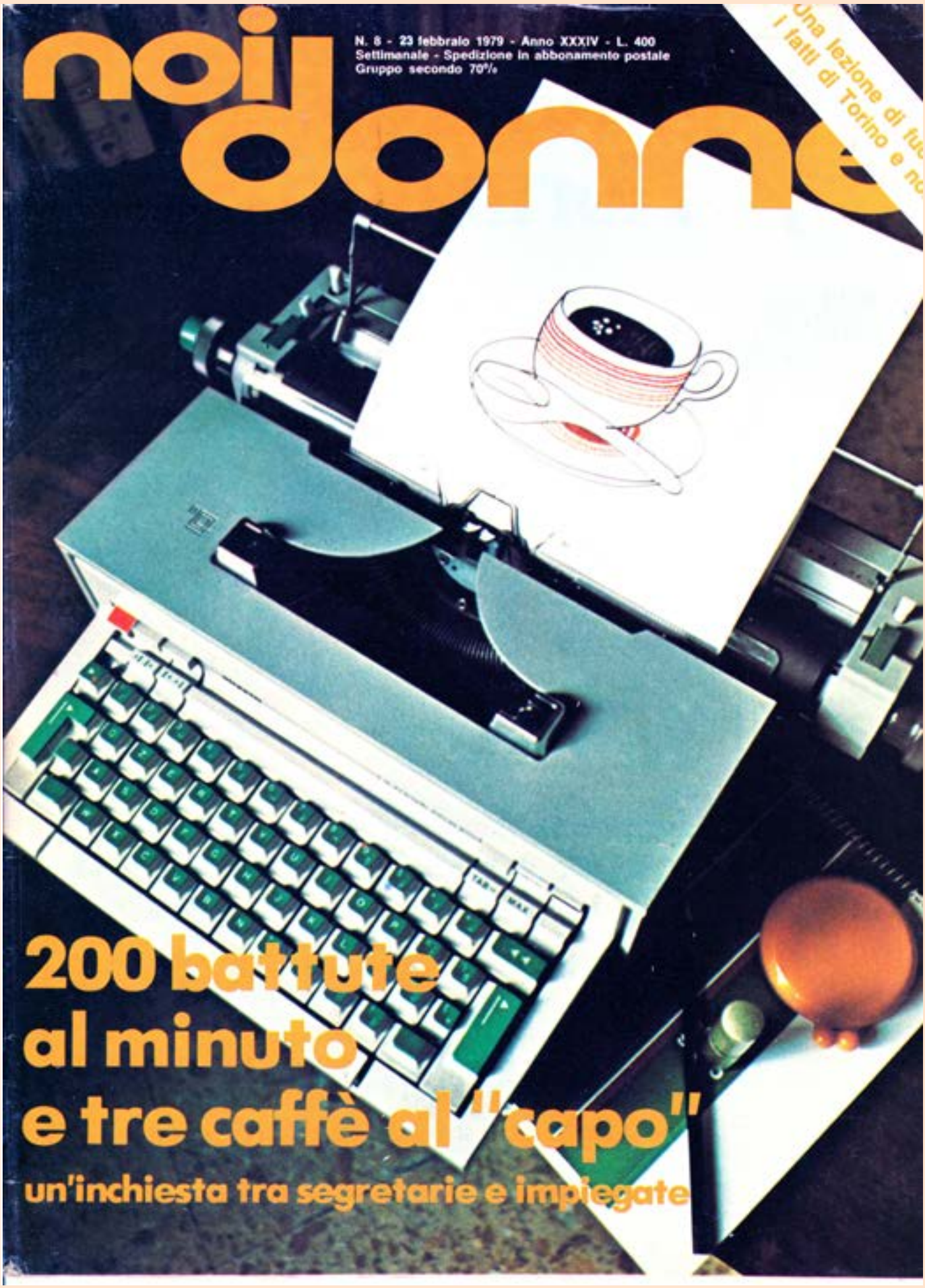
Si ritrovò così di nuovo col grembiule nero della scuola, insieme a tante altre ragazze della stessa età. Scoprì che quel lavoro era a volte divertente ma non sempre leggero, tanto che gli esami psicologici degli studiosi del tempo rivelarono che, quello della telefonista, era uno dei mestieri più usuranti ed impegnativi che ci fossero. Basti pensare che spesso i turni di lavoro duravano fino alle 22 di sera. Ma le telefoniste più anziane si erano già mosse per alleggerire il pesante fardello.

Accanto nella lotta per ridurre gli orari più pesanti trovarono impiegati e tecnici, già opportunamente sindacalizzati per organizzare contestazioni nelle forme concesse. Anzi vi furono tra le giovani telefoniste (Rachele tra queste) ragazze che s'impegnarono alla partecipazione di ritocchi dei nuovi contratti di lavoro, ottenendo dei momenti di riposo speciale, prima non previsti, chiamati "pause".

Rachele scelse spesso i turni pomeridiani, studiando la mattina, i testi proposti dalla facoltà di pedagogia e filosofia, così che, seppur raramente, ascoltava le lezioni dei docenti.

Finì in tal modo di conoscere bene i testi fondamentali imposti ed essere ben preparata agli esami. Si laureò non presto, ma certo con un'ottima votazione. Trovata la scuola media del Convitto Rinascita di Milano che l'accoglieva, poté concentrarsi nell'insegnamento di lettere e svolgere la professione che sempre aveva desiderato: quella di insegnante e soprattutto di maestra di libertà. E tale cercò di rimanere per sempre.

Rachele Farina


noi donne
N. 8 - 23 febbraio 1979 - Anno XXXIV - L. 400
Settimanale - Spedizione in abbonamento postale
Gruppo secondo 70%
Una lezione di fu
i fatti di Torino e n
200 battute
al minuto
e tre caffè al "capo"
un'inchiesta tra segretarie e impiegate

speciale

Duecento battute al minuto e tre caffè al "capo"

Nelle amministrazioni pubbliche, nelle aziende, negli uffici e negli studi privati: le dattilografe, le impiegate, le segretarie sono legioni. Costituiscono non trascurabile parte dalla presenza femminile nel cosiddetto settore terziario: quello in cui non si produce ma si coordina e si amministra la produzione, si assicurano servizi di vario tipo, pubblici e privati. La nostra inchiesta prende avvio dal recente e primo contratto nazionale stipulato per le dipendenti degli studi professionali e vuole cercare di di approfondire, oltre alle loro non facili condizioni di lavoro, il loro rapporto con il lavoro stesso: lavoro nella quasi totalità dei casi subordinato e subordinato a un « capo », anch'esso nella quasi totalità dei casi di sesso maschile. I luoghi comuni su dattilografe e segretarie si sono sprecati e si sprecano; come le barzellette più o meno (sempre meno che più) spiritose; la « segreteria bella presenza cercasi » ha fatto a lungo la parte del leone nella serie degli annunci economici, sezione « offerte di impiego »: dove l'attributo « bella presenza » sottintende tutta un'altra serie di attributi, di modi d'essere, di pensare, di agire propri al ruolo « classico » della donna.
Collaboratrice efficiente ma anche devota, attenta agli umori del proprio « superiore », mente e sensibilità gerarchizzate a priorità dettate dalla funzione da assolvere non solo in rapporto al lavoro ma anche alla personalità e alla tranquillità dell'uomo alle cui dipendenze dirette lavora: questa — più o meno — la segretaria perfetta. Chiamata a vivere, fuori dalle mura domestiche — la proiezione della propria « casalinghità »: intesa come senso di subalternità, di adattamento, di abnegazione in funzione di. Sempre di qualcun altro. In quale modo vive l'impiegata, la segretaria, questo prolungarsi e proiettarsi del ruolo? Quanto è consapevole dell'ambiguità psicologica della propria condizione? Quanto vi è in lei di complicità inconscia? E' ciò che abbiamo cercato di capire.

□ G. L.

duecento battute
al minuto
e tre caffè
al « capo »

Ritratto di segretaria (con c

Donatella, collaboratrice del direttore generale di una Società americana, racconta: la sua professione, la sua vita privata, i rapporti con il « capo » e le colleghe...

● di Marisa Fumagalli

Giovane, bella presenza, perfetta stenodattilografa, buona conoscenza inglese... Donatella Barbieri, 28 anni, milanese, sposata senza figli, sembra possede tutti quei requisiti che centinaia di « piccoli annunci » dalle colonne del *Corriere della sera* richiedono alle aspiranti-segretarie (di segretari maschi, nonostante la legge di parità, non se ne parla proprio!). Lei, però, a differenza di altre, viene « dalla gavetta ». Lei, che oggi è la prima collaboratrice del direttore generale della « Nilsen » (una grossa società americana di marketing) è entrata in azienda tanto tempo fa. Aveva sedici anni, il diploma di stenodattilografa e l'« ultimo livello » di qualifica. Poi, passo per passo, (imparando bene il lavoro e perfezionandosi in lingua inglese), l'anno scorso è diventata la prima segretaria di direzione negli uffici della sede milanee della « Nilsen » (che conta circa 400 dipendenti, tutti impiegati, buona parte donne). Dieci anni fa, al primo impiego, guadagnava 63.000 lire; oggi il suo stipendio si aggira sulle 550-600.000. Il lavoro e le responsabilità sono naturalmente aumentati.

Incontro Donatella — rappresentante di quella folta schiera di donne che affiancano i *capi* di tutt'Italia — nel suo appartamento (ordinato e tirato a lucido come la sua persona) dove conversiamo a lungo di segretarie e lavoro, segretari e capi, segretarie e colleghe, segretarie e mariti.

Milano: Donatella Barbieri, segretaria del direttore generale di una grossa società. « Le mie mansioni », dice, « sono seguire in ogni fase l'attività del mio capo e occuparmi di tutto ciò che serve a lui ». Accanto: impiegate in ufficio.

Come ci si sente nei panni di segretaria del direttore generale?

Per una come me, che viene dalla carriera interna, il salto di qualità non è arrivato all'improvviso e soprattutto non mi ha fatto insuperbire. I rapporti con le colleghe sono gli stessi; non è cambiato nulla, tranne il lavoro che è notevolmente aumentato. Ma ciò non mi dispiace.

Quali sono le tue mansioni?

Seguire in ogni fase l'attività del mio capo, tenendo i vari contatti, scrivendo lettere (moltissime e quasi tutte in inglese); inoltre, fisso appuntamenti, organizzo viaggi, insomma mi occupo di tutto ciò che occorre a lui.

Ma lui che tipo è? Come ti tratta?

Ha 47 anni, è una persona simpatica, quasi sempre di buonumore e ciò è importante perché difficilmente mostra insofferenze, moti di rabbia. Forse è un po' troppo accentratore ma... pazienza. Comunque ha fiducia in me; anche quando non è presente, io con molta indipendenza posso sbrigare una serie di cose.

Parlami dei vostri rapporti.

Direi che sono di rispetto reciproco; tra di noi c'è dialogo aperto ma non confidenza. È gentile e niente

pufficio fuori campo)

speciale

di più. La linea di distacco è netta: lui è il capo e io sono la segretaria.

Ti fa mai confidenze private?

Sì, ogni tanto mi racconta della sua famiglia, dei figli, di come ha passato le vacanze...

Una domanda forse un po' imbarazzante ma quasi d'obbligo, visto che lo si insinua sempre : il capo ti ha mai fatto « avances »?

No. Francamente non ho avuto proposte di quel tipo anche se mi rendo conto che qualcuno, per invidia, per malignità, potrebbe averlo insinuato. Nelle aziende, a mio parere, circolano molti pettegolezzi, ma di vero c'è ben poco. Naturalmente non escludo che fatti del genere possano anche accadere...

Il direttore generale ti chiede di portargli il caffè?

Sì, me lo chiede e io glielo porto; ma non per questo mi sento sminuita; l'importante è che la disponibilità sia reciproca. E di ciò, in verità, non mi posso lamentare.

Quali qualità il capo richiede alla sua segretaria?

Riservatezza, professionalità, efficienza, premura, pazienza...

Ecco, la pazienza: lui può permettersi di perderla; e tu?

Il mio capo dice spesso che sono permalosa perché ribatto su qualsiasi cosa che non mi va; ma lo faccio, usando maniere dolci e in ciò sono aiutata dal mio carattere calmo. È anche vero, però, che a una segretaria non sarebbe « permesso » arrabbiarsi.

Toglimi una curiosità: spesso nelle pagine delle riviste di moda viene proposto lo « stile segretaria ». Tailleur, camicia, vestiti moderni ma tendenti al classico. In realtà, le segretarie sono tenute ad un abbigliamento particolare?

Non direi proprio; almeno nella mia azienda non sembrano badare al nostro modo di vestirci. Certo, si esige un minimo di decenza. Sarebbe di cattivo gusto presentarsi in ufficio troppo scollate o con spacchi chilometrici.

Tu alla « Nilsen » sei la prima segretaria. Come ti vedono le colleghe?

Ho già spiegato che la mia nomina è avvenuta attraverso la carriera interna; ciò praticamente non ha creato problemi, almeno per quanto ne sappia io. Non mi dò assolutamente arie e quindi non vedo differenze, se non di mansioni, con le altre. Ma, a parte ciò, devo ammettere che fra colleghe donne le gelosie, le invidie, anche le lotte, sono all'ordine del giorno. Se devo essere davvero sincera, preferisco lavorare con colleghi uomini. Anche se nell'azienda c'è una funzionaria (l'unica) squisita...

Sei femminista?

Non molto. Credo ad alcuni principi di parità fra uomo e donna ma non sopporto gli estremismi e quindi anche le idee troppo di rottura... E poi vedo intorno a me donne che a parole sono femministe, ma nei fatti agiscono in tutt'altro modo. Naturalmente non sto generalizzando.

Parliamo un po' di te fuori dall'ufficio. Che cosa fai nel tempo libero?

Premesso che il lavoro mi ruba molte ore e altrettante energie, quando sono libera mi piace tra-

duecento battute al minuto e tre caffè al « capo »

Lo "stile" segretaria

● « Sempre bella ma mai provocante ». Dieci anni fa l'ormai compianto *Sunday Times Magazine* lanciava, non senza una certa britannica ironia, questo invito perentorio alle segretarie del Regno Unito in un'inchiesta tutta dedicata al ruolo delle impiegate nella nostra società. Tra l'altro le esortava ad usare sempre il deodorante, perché « non siete tra le poche eccezioni che non ne hanno bisogno » ed infine le ammoniva a truccarsi « sempre al bagno » e non in pubblico. Eravamo allora nel '69. Era passato già un anno da quel fatidico '68 che, secondo molti, avrebbe cambiato in modo così drastico il costume del nostro paese. Ma da noi era ancora il giro di perle sul pullover inglese o la camicetta di taglio maschile su una gonna ben disegnata a decretare lo stile segretaria. Cos'è cambiato oggi? C'è più libertà di allora? O l'impiegata, proprio come ieri, continua ad autocensurarsi in fatto di abbigliamento, per essere, come la vuole un vecchio cliché, alla moda certo, ma *sobria ed elegante?*

« L'ufficio non è un locale notturno dove esibire fianchi e gambe », ammonisce oggi, severo ed irreprensibile, un notissimo settimanale femminile a tiratura internazionale, e prosegue « questo non significa però che devi trasformarti in un'angolosa *silhouette* da prima della classe... per te ora niente più sbrindellati blue jeans... ma non commettere nemmeno lo sbaglio di vestirti in modo pretenzioso... scegli uno stile che ti si adatti: belle stoffe calde d'inverno,

scorrere le serate in compagnia di mio marito e dei nostri amici. Ogni tanto leggo, ma per lo più libri e riviste non impegnativi: qualcosa per distendermi.

Quali giornali leggi?

Il *Corriere della Sera*, talvolta i settimanali femminili, *Panorama*...

T'interessi di politica?

No, la seguo piuttosto da lontano. Ne discuto ma non ho mai partecipato in prima persona ad alcuna attività. Forse perché la mia famiglia non mi ha mai stimolato in questo senso, forse..., non so dire nemmeno io il perché.

Tu non hai figli; se li avessi come credi potresti conciliare la maternità con la tua professione?

Sarebbe davvero un problema... Mio marito è fuori anche lui tutto il giorno, spesso fino a tardi. Credo che opterei per una soluzione di impegno part time. Rinunciare completamente alla mia attività non mi andrebbe proprio. Non voglio rincitrullire a casa, ma neppure trascurare i figli. Insomma una via di mezzo mi andrebbe bene.

Ma se avessi la possibilità di lasciare i bimbi ad un asilo nido, a una scuola materna, sarebbe lo stesso?

speciale

Piacevole, ma non troppo; elegante, ma con discrezione: è lo stile « segretaria perfetta ». Che, per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti del capo, può avere altre varianti. Ne proponiamo due: la segretaria perfetta « tipo materno » e quella « tipo efficiente ».

colori luminosi ma non sgargianti, una camicetta di seta, una gonna che valorizzi le tue gambe... ti si chiede di essere graziosa e nel modo adatto a te, secondo la tua personalità, i tuoi anni, perfino il tuo grado ».

Dunque l'impiegata modello deve essere piacevole ma non troppo, elegante ma con discrezione. Una donna appetibile, desiderabile, piacente ma non una bomba del sesso. Modesta, decorosa, sempre a posto. Anzi, se sa restarsene al *suo* posto, è anche meglio. Senza sbilanciarsi in tocchi di follia, senza lasciarsi travolgere da inquietanti stravaganze di dubbia o, peggio, rivoluzionaria provenienza. Ed è bene che dimentichi ogni esotismo di stampo studentesco, in modo da non suggerire, o almeno da non sottolineare che si è appena lasciata la scuola alle spalle e, magari, con la scuola anche un collettivo di donne. E allora gli orecchini, certo, (la moda sa tutto recepire e tutto riciclare), ma attenti al tipo di orecchini. E quei comodissimi zoccoli di stampo socialdemocratico nordeuropeo? No, per carità: sono troppo « scaciati », troppo liberi, troppo poco femminili.

Si dice che ormai non esiste una moda ufficiale, che tutto è ammesso. Questo è vero solo in teoria. Oppure solo se di quel *tutto* resta solo un'eco lontana, una reminiscenza discreta, edulcorata, della realtà del fuori-ufficio. Una volta era la gonna scozzese comprata a Londra durante il breve soggiorno linguistico d'obbligo. Oppure il tailleur da portare « con tante camicette diverse ». E oggi? Le perle ci sono ancora, magari attualizzate da un giro di coralli o dall'oro « che parla di te ».

Ma lo spirito del tutto è, ancora, assolutamente identico. Cioè: niente stravaganze, niente bohème, niente stracci americani. Non si accorderebbero con lo stile efficientistico e il mito del lavoro. Eccole dunque: le impiegate forzatamente modello andarsene per il mondo; qualche residuo degli anni della scuola magari gli è rimasto attaccato. Una vecchia borsa di Tolfa attraverso la spalla, chissà è ancora ammessa. Magari a patto che sia mitigata, annacquata, nobilitata e soprattutto omologata, lo suggerisce il solito femminile, « da un foulard firmato ». Comprato, aggiungiamo noi, al prezzo di circa un quarto dello stipendio medio di una segretaria. Certo, ancora meglio, se al posto della borsa da caccia o da pastore ce n'è una di marca, minuscola come vuole la moda, ma che costa quanto mezzo stipendio. È così: un tacito accordo, una vecchia, invecchiata tradizione, una regola stantia e mai scritta tra chi impiega e chi è impiegato e vuole continuare ad esserlo. Un residuo del vecchio luogo comune sulla bella presenza, sul sorriso gradevole di una segretaria mite, graziosa, accondiscendente e servizievole. Vi ricordate quando erano inconcepibili i pantaloni? Oggi il solito femminile ci ricorda che sono adattissimi ad un ufficio, ma devono essere tagliati « benissimo ». Altrimenti, come diceva Totò, « desisti! ». Quindi impiegate e segretarie: se avevate in mente un paio di larghissime *salopettes* da clown e da *piazza*, scordatevele. Voi siete ancora, come i mobili, la moquette e le stampe d'autore, un oggetto di rappresentanza dello status del vostro boss. E quale capo si riconoscerebbe in una vecchia tuta di *jeans*?

☐ **Valentina Savioli**

Francamente io penso che una madre debba stare il più possibile con i figli. È vero, però, che accettare il part-time significherebbe avere lo stipendio dimezzato...

... e rinunciare alla carriera...

Questo non è un problema. La carriera la lascio agli uomini o a un tipo particolare di donne. Io rientro nella assoluta normalità.

Si dice che il rapporto capo-segretaria ricalchi in qualche modo il rapporto di coppia. Che ne pensi al riguardo?

Sono d'accordo. I capi, come i mariti, non sono autosufficienti. Bisogna consigliarli, seguirli, aiutarli, fargli trovare tutto pronto. Molte cose che faccio per mio marito le faccio anche per il mio capo. Gli preparo con cura ogni cosa, vado a fare le compere per lui, gli pago anche la bolletta della luce...

Ma questi sono servizi extra: una segretaria deve proprio farli? Non è una dichiarazione umiliante di subalternità?

In effetti non è giusto. Questi servizi non dovrebbero essere richiesti; dal momento che lo sono, possono essere accettati purché i favori siano reciproci. Io, ad esempio,

duecento battute al minuto e tre caffè al « capo »

quando mi occorre assentarmi dall'ufficio per questioni personali, non ho problemi di permesso: lui me lo concede senz'altro.

E se la segretaria rifiutasse le prestazioni extra?

Non so che cosa rispondere. So solo che di solito non succede. Magari ci si lamenta di nascosto, si critica; ma poi, in concreto, si è disponibili.

Un'ultima domanda: quel modello di segretaria, che troviamo oggi negli uffici, ti soddisfa?

Abbastanza, almeno per la mia esperienza. Forse bisognerebbe che i capi cambiassero un po' mentalità nei confronti della loro collaboratrice. Spesso non le accordano sufficiente fiducia; non valutano adeguatamente il suo lavoro, le affidano incarichi gravosi e poco gratificanti. E questo trattamento mi pare che la segreteria non lo meriti proprio. ☐ **Marisa Fumagalli**

L'impiegata ideale? E' un robot

Inchiesta in alcune grandi aziende: sono veramente delle privilegiate le lavoratrici che stanno dietro la scrivania? Loro dicono che...

● **di Stefania Giorgi**
Hanno collaborato Emanuela Gatti e Annarita Merli Tarchi

A Torino, solo alla Fiat, sono novemila le donne con il « posto sicuro ». Lo stipendio non è elevatissimo, sulle 250 mila al mese per le dattilografe, 330 mila per le diplomate, 400 mila per le laureate. « Essere impiegate alla Fiat è importante: vuol dire godere della fiducia della gente, godere degli sconti "per dipendenti Fiat" » ci hanno detto le intervistate. Per molte donne, allora, il sogno è avere un impiego nella gloriosa fabbrica di automobili. Ma la realtà è deludente. « Il lavoro è sempre meno soddisfacente. La legge di parità ha avuto come effetto di far entrare più donne alla Fiat ma non quello di qualificare il loro lavoro » dicono concordi le lavoratrici.

Anche per Ada Panada, quaranta anni, impiegata alla Bayer di Milano il lavoro in ufficio è monotono, deludente. « Per anni ho fatto la venditrice, prima per la Liebig e poi per la Bayer: andavo in giro e presentavo i prodotti ai rivenditori, ai dettaglianti. Ero sempre in giro per l'Italia, a contatto con il pubblico. Per quel lavoro occorreva comunicativa e psicologia. Poi hanno ristrutturato il servizio vendite, abolito le venditrici e mi sono ritrovata in ufficio... più comodo come orari, certo, ma questo non ha molta importanza per me che non ho famiglia. La realtà è che si tratta di un lavoro meno vario, non se ne vedono i risultati ».

« Alcune mie amiche lavorano in fabbrica oppure sono commesse, addette alla vendita, e invidiano il mio lavoro dietro una scrivania », dice Cristina, 34 anni, impiegata in un magazzino Standa a Roma, « ma io mi sento molto più frustrata di loro: tutto il giorno a picchiare su quei maledettissimi tasti. Ci definiscono impiegate, ma in effetti siamo operaie legate alla macchina, come alla catena di montaggio ».

E non è facile salire di grado, diventare capo-ufficio, avere incarichi di responsabilità.

La segretaria è femmina...

Sempre alla Fiat, ad esempio, tra le impiegate in particolare è molto importante la distinzione tra gli uffici amministrativi, dove sono prevalenti, e gli uffici tecnici, « regno » degli uomini, dove le donne sono poche ed addette ai lavori più semplici, per esempio alle perforatrici. Le segretarie d'azienda, le interpreti, le diplomate, si trovano negli uffici amministrativi in omaggio al principio secondo il quale le donne

sono negate per le scienze esatte e le loro applicazioni. È duro fare carriera e solo « poche » ci riescono, spesso perdendo per la strada molte delle qualità che ci rendono diverse dai maschietti. Ma non sempre. « Nel nostro ufficio, dice ad esempio Ada Panada, « alla Bayer la responsabile è una donna, molto in gamba, ed io vedo che uomini e donne si comportano allo stesso modo: c'è chi sgobba e chi batte la fiacca, chi cerca di imporsi e chi svicola ». « Da noi invece », racconta Carla, una donna di 40 anni che lavora in una piccola fabbrica vicino Roma, « non ci sono donne dirigenti. O meglio ce n'è solo una che secondo me si è scordata di essere donna. Si è indurita, è arrivista come, se non più di un uomo ».

Alla Fiat, negli uffici amministrativi c'è la presenza maggiore di donne ma le donne « che contano » sono poche. I dati parlano chiaro: su 2250 dirigenti solo 12 sono di sesso femminile. Paola per un certo periodo di tempo è stata sotto una « capa », e ne fa il ritratto: « Per carità, quelle che si affermano con una selezione così dura, sono peggiori degli uomini. Aride, senza altro interesse che l'azienda che hanno "sposato", autoritarie, sono delle vere kapò per le altre donne ».

Il giudizio su quelle che « sono arrivate » è senza appello e traspare una certa intolleranza verso le donne con cui si lavora gomito a gomito tutto il giorno, magari sulla scrivania a fianco. Ma è vero allora che la solidarietà non riesce a trovar posto fra le macchine da scrivere e le fotocopiatrici? Che gli uffici sono il regno del pettegolezzo, che sparlare delle « colleghe » è la occupazione (verbale) più frequente?

Il privato in ufficio è pubblico

« Nel mio ufficio siamo 16 di cui tre uomini », racconta Ada Panda « e non ho idea se negli uffici a prevalenza maschile cambi qualcosa. Qui ci diamo del tu, ma non c'è amicizia fra di noi e nemmeno vera comunicativa... più che altro pettegolezzo: e quella come si pettina e questa come si veste e quell'altra quante volte cambia le scarpe. Alcune, poi, fanno un gran parlare di sesso, probabilmente per mostrarsi emancipate. Io, personalmente, trovo seccante sia il vocabolario che la monotonia dei discorsi. Non è che mi scandalizzi, sono una donna autonoma, ho viaggiato per quindici anni, ma bisogna saper rispettare gli altri, soprattutto in un ufficio dove gli altri non possono prendere la sedia e spostarsi più in là ».

Giovanna è più giovane di Ada, ha 26 anni, e lavora a Roma in una grande azienda edilizia ma ha gli stessi problemi. « Ricordo i primi tempi di lavoro », racconta, « come un incubo: quelle stanze belle, moderne, con la moquette in terra e tante donne chine a picchiettare sui tasti pronte a sparlare l'una dell'altra, a reclamare per uno scatto in più sulla busta paga, ad affilare le armi per guadagnare una qualifica, un incarico più "su"... Sai l'ufficio è un microcosmo dove tutti, prima o poi, sanno gli affari degli altri e dopo un po' diventa un'atmosfera soffocante. E poi il dover essere "a posto"... l'immagine sana, bella, vitale, ordinata dell'impresa... Un giorno sono arrivata in jeans e maglietta è scoppiato un pandemonio ».

Ma le incomprensioni maggiori, quasi storiche direi, sono fra le impiegate e le operaie.

Colletti bianchi e tute blu

« Molte non si rendono neppure conto che ci sono delle donne nelle officine », dice Noemi della Fiat Mirafiori. « Il motivo? Anzitutto la lon-

duecento battute al minuto e tre caffè al « capo »

tananza fisica degli uffici dai reparti di produzione. Anche gli orari sono diversi. Le operaie lavorano nei turni: dalle sei alle due, al mattino; oppure dalle due alle dieci. Quelle che seguono l'orario normale, il cosiddetto "spezzato", hanno orari diversi dalle impiegate. L'unico momento di incontro avviene nel sindacato, che però è frequentato da pochissime donne, un'avanguardia. Nel sindacato le divisioni spariscono mentre nel lavoro sono molto forti, dure a morire, anche se alcune tendono a sparire. Per esempio quelle salariali. Ci sono casi di operaie che guadagnano più delle impiegate, specialmente nel settore chimico ».

« Da noi le operaie guadagnano di più delle impiegate perché hanno più anzianità », spiega Maria della Michelin. « Le impiegate poi abbandonano il posto dopo sposate più facilmente, forse perché i mariti guadagnano di più e possono permetterselo. Non bisogna dimenticare poi che la mentalità piccolo-borghese è contraria al lavoro femminile ».

« Le operaie non stanno troppo male », dice Lori dell'Oreal, « perché abbiamo fatto tante lotte, anche per la tutela delal salute, dell'ambiente di lavoro. Però le impiegate continuano a sentirsi "superiori" ».

Ma l'incontro fra operaie e impiegate non avviene solamente nel sindacato, ancora organizzato secondo modelli « maschilisti che tendono a tagliare fuori le donne, quanto attraverso l'affermarsi di una nuova coscienza di sé, di donne. E sono ormai poche le « irrecuperabili », sclerotizzate nel ruolo di impiegate modello. Le più giovani cominciano la vita d'ufficio con un atteggiamento diverso dalle impiegate di dieci anni fa. E il femminismo ha inciso di più tra le impiegate che tra le operaie, già abituate a lottare per migliorare anche la propria condizione di donne oltre a quella del lavoro. Ma migliorare le proprie condizioni di lavoro spesso vuol dire mettere in discussione i rapporti con « il capo », il potere, l'uomo che siede nella stanza più bella dell'ufficio, con la scrivania più bella, e con la segretaria più efficiente e piacente perché...

Dimmi che segretaria hai e ti dirò chi sei

Il direttore, il capo, il superiore è più paternalistico, meno duro di un tempo, bisogna riconoscerlo, anche perché sa di dovere molto alle donne che gli gravitano intorno. La segretaria quasi sempre provvede a sbrigare le piccole pratiche burocratiche così noiose, ma i dirigenti più giovani sono un po' più moderati nelle loro richieste anche perché le donne sono cambiate.

« Da noi », dice Maria, impiegata alla Michelin, « nessuno mai si permetterebbe di chiedere alla segretaria di portargli il caffè. Non c'è mai stata l'abitudine. Nessuno poi si sognerebbe di mandare la segretaria fuori, a sbrigare una commissione personale. La disciplina è molto rigida e se si scoprisse una cosa del genere ci rimetterebbero il posto sia il capo che la segretaria ». Questo, comunque, non vuol dire che non si verifichino episodi ridicoli o discutibili nei riguardi delle donne, come quello recentissimo di un "capo" che si infuriava con l'impiegata troppo piccola, che non ce la faceva ad archiviare le pratiche nei piani altri, perché non ci arrivava neppure con la scaletta. È dovuto intervenire il Consiglio di fabbrica, dove le donne sono 9 su 90 delegati.

Quella ideale è computerizzata

Ma uno spettro si aggira oggi fra calcolatrici e macchine da scrivere: la ristrutturazione.

La ristrutturazione del lavoro degli impiegati, infatti, dura ormai da qualche anno ed è legata alla meccanizzazione dei servizi e all'introduzione di tecniche nuove e più avanzate. « Non siamo contrarie all'uso della tecnologia nel nostro lavoro, ma solo se significa una qualità migliore, diversa dei ritmi. Le cose, invece, non sembrano andare così. Infatti, il risparmio di lavoro semplice, come ad esempio la copiatura di dati a mano, che dovrebbe liberare energie, quasi mai viene indirizzato verso funzioni superiori, verso compiti di elaborazione: si traduce, piuttosto, in una ulteriore dequalificazione. Anche tra le impiegate la macchina sostituisce il lavoro e ne seppellisce la creatività. « Si rischia di diventare matte », dice Graziella, dattilografa romana, « ogni giorno c'è una macchina nuova da provare, sempre più perfetta, veloce, funzionale. Ma i ritmi di lavoro diventano sempre più infernali ».

Nel 1976, il gruppo industriale tedesco Siemens ha portato a termine uno studio. Il titolo, « Progetto ufficio 1990 », parla chiaro e i dati ancora di più: secondo i risultati di questa indagine, il 25,30 per cento del lavoro negli uffici potrà essere automatizzato. Dei due milioni di dattilografe tedesche che ogni anno battono a macchina 4,4 miliardi di pagine, il 40 per cento diverrà superfluo grazie alle macchine da scrivere automatiche che la Siemens già costruisce. « Niente paura », commenta ironica Graziella che a forza di stare curva sui tasti soffre di scoliosi, « laccheranno di rosso i terminali dell'impiegata-robot, li agghinderanno con una vaporosa parrucca di ricciolini biondi e finalmente avranno ottenuto la segretaria ideale: efficiente, ubbidiente, silenziosa e sempre con la "testa" a posto... ».

□ **Stefania Giorgi**

Così tante, così sfruttate

Ecco le condizioni in cui lavorano le impiegate degli studi professionali.
Da poco hanno finalmente ottenuto un contratto. Ma...

● **di Marisa Fumagalli**

Lo studio legale è uno dei tanti che pullulano nei dintorni del Palazzo di Giustizia, fra piazza Cinque giornate e il Duomo; le impiegate sono tre. Tre delle trentamila che lavorano a Milano presso gli uffici di avvocati, notai, architetti, commercialisti, analisti, medici: un grande arcipelago sommerso di piccolissime isole dove fino a ieri, (prima che fosse stipulato il contratto per i dipendenti degli studi professionali) regnava l'anarchia assoluta. Il padrone elargiva a sua facoltà stipendi, mansioni, trattamento.

Quella che visitiamo, tutto sommato, è un'*isola felice*, un ufficio legale di avvocati « democratici » che, fra l'altro, dà assistenza alle impiegate coraggiose che decidono, appunto, di far causa al loro principale per licenziamento immotivato o per irregolarità di rapporto professionale. Dice una delle dipendenti, Anna Fornari, 20 anni, da tre in questo studio: « Qui si respira un'aria decente; in confronto ad altri posti dove lavorano molte mie colleghe è addirittura una pacchia. I capi ci rispettano, non sono impertinenti, c'insegnano il mestiere, ci rimproverano con le dovute maniere; se qualche volta ci chiedono favori personali, lo fanno dicendo *per piacere*. Infine, anche gli stipendi non sono male. Io, ad esempio, appena assunta guadagnavo 200.000 lire nette, ora ne guadagno 290.000 ».

Le condizioni in cui lavora Anna

duecento battute al minuto e tre caffè al « capo »

non sembrerebbero affatto eccezionali; lo sono invece se paragonate ad una realtà assurda che riguarda ben 700.000 lavoratori (per il 90 per cento donne) in Italia.

Leggendo alcuni dati di un'indagine condotta negli ultimi anni dal Coordinamento provinciale delle impiegate, a Milano, la città che ha visto partire la battaglia per il contratto (firmato lo scorso 20 dicembre), c'è da rimanere esterrefatti. Il sondaggio, rilevato attraverso questionari distribuiti a qualche centinaio di lavoratrici della categoria, fornisce un quadro significativo della situazione.

La paga media mensile risulta inferiore alle 200.000 lire ma vi sono dipendenti che stanno anche al di sotto delle 100.000. Quasi metà delle intervistate dichiarano di non avere alcun contratto di lavoro; solo poco più di un terzo ha una busta-paga regolare (alcune percepiscono danaro fuoribusta); un buon numero di impiegate ha versamenti previdenziali solo parziali; le mansioni affidate risultano le più diverse, generalmente quelle di factotum; inoltre c'è persino chi fa la baby sitter, la spesa, pulisce l'ufficio. Le donne che usufruiscono per intero di quanto spetta, in caso di maternità, sono poche: qualcuna, dopo il parto, è stata licenziata. Dall'indagine emerge, poi, che la maggioranza delle impiegate è scontenta del lavoro e cerca ovviamente altre sistemazioni. Come riscontro a questo dato c'è, infatti, l'età delle lavoratrici che è estremamente bassa come è basso il periodo di permanenza negli studi. Un ultimo rilievo ci sembra interessante: alle domande più *scottanti* del questionario molte delle intervistate hanno preferito non rispondere o tergiversare. Il che significa che il numero delle situazioni irregolari è sicuramente più elevato.

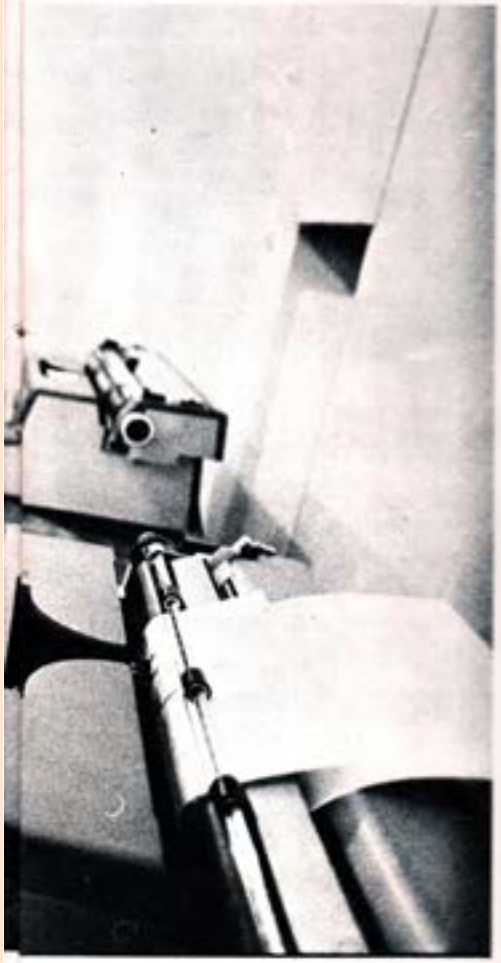
Commenta Piera Saita della Cgil, attiva sindacalista e impiegata in uno studio legale di Milano: « La nostra indagine, sia pure parziale e condotta con un metodo non scientifico, è senz'altro emblematica. Anzi, io credo che la situazione reale sia ancora peggiore. E ciò che più dispiace è il clima di pau-

Un contratto per settecentomila

● Il contratto collettivo nazionale di lavoro dei dipendenti degli studi professionali è stato firmato il 20 dicembre 1978. Precedentemente, esistevano un contratto che risale al 1939 ed uno più recente che le organizzazioni sindacali, però, non hanno mai riconosciuto definendolo « un contratto di comodo, stipulato di fatto dagli avvocati per creare confusione tra i lavoratori... ». Praticamente negli studi professionali il rapporto di lavoro o non era regolato, o (in alcuni casi) si faceva riferimento al « contratto di comodo » o a quello del commercio; il dipendente era comunque soggetto alle decisioni padronali.

Il nuovo contratto, che risponde solo parzialmente alle rivendicazioni del Sindacato, riguarda tutti gli studi professionali di: architetti, avvocati e procuratori legali, biologi, consulenti del lavoro, dottori commercialisti, geologi, ingegneri, medici, notai, periti industriali, ragionieri, veterinari. Ecco in sintesi alcuni punti.

La qualifica del personale prevede cinque livelli: dai laureati e diplomati con funzione direttiva al personale di carattere ausiliario come fattorini, uscieri, addetti alle pulizie. L'orario di lavoro è di 40 ore settimanali, distribuite su cinque o anche sei giornate settimanali (purché il sabato si termini il lavoro entro le 13). Si calcola che la retribuzione netta mi-



Milano: qui e nella foto grande, Anna Fornari, impiegata in uno studio legale, al lavoro. Accanto, Piera Salta, anch'essa impiegata e sindacalista della Cgil.

nima di un'impiegata (compresa la contingenza) si aggiri sulle 220 mila lire mensili. Gli straordinari, 200 ore annue (i lavoratori ne avevano indicate 120) sono retribuiti a parte. Le ferie, 25 giorni di calendario l'anno (la richiesta era di 30) possono essere scelte a partire dal 1° maggio (prima del contratto le impiegate raramente avevano possibilità di scelta). I dipendenti degli studi professionali percepiscono la 13ª mensilità ma non la quattordicesima; questa è sostituita con un premio ferie pari al 30 per cento dello stipendio. Per le attività sindacali sono concesse solo 8 ore annue: da notare che questa indicazione è contenuta sotto la voce generica di « assenze, congedi, permessi ».

□ M.F.

ra, di asservimento in cui lavorano molte colleghe. Poiché il numero delle dipendenti per ogni studio è estremamente basso, la coscienza sindacale è quasi inesistente e inoltre c'è l'eventualità di essere licenziate su due piedi (lo Statuto dei lavoratori si applica quando il numero dei dipendenti è superiore a 15 *n.d.r.*); insomma il padrone fa il bello e il cattivo tempo, assume chi vuole perché non è obbligato a passare attraverso il collocamento, pretende qualsiasi mansione. Ci battiamo per convincere le colleghe licenziate o in situazioni irregolari a far causa al datore di lavoro. E' l'unico modo per spuntarla. Se le vertenze si moltiplicano, forse i padroni cominceranno a comportarsi in un modo diverso... ».

Piera Salta ci spiega anche che i rapporti fra datore di lavoro e lavoratrici negli studi sono improntati al più ridicolo paternalismo. I discorsi che il principale rivolge alle sue impiegate suonano pressappoco così: « Qui siamo in una grande famiglia, dovete collaborare, capendo le esigenze di tutti. Vedete anche voi che non è possibile pagarvi di più... ». Parole assurde se pensiamo — come denuncia Piera — « che i guadagni di notai, avvocati, medici non sono affatto magri, anzi. Questa gente i soldi li ha, tant'è vero che è proprietaria di palazzi, terreni, ha un tenore di vita dispendioso. Ma i signori risultano fra i più grandi evasori fiscali; l'80 per cento di questi padroncini ha il coraggio di dichiarare 3 milioni di reddito l'anno ».

Chiediamo: come siete riuscite ad ottenere un contratto di lavoro? « E' stata un'impresa ardua — spiega Piera —; difficile fin dall'inizio quando dovevamo riunirci, consultarci, decidere una piattaforma rivendicativa e poi partire con la lotta. Per indire la prima assemblea, infatti, siamo state costrette a recuperare, attraverso le pagine gialle, gli indirizzi di tutti gli studi professionali milanesi e quindi invitare le colleghe. La nostra attività sindacale si è svolta porta a porta, negli atri del Palazzo di giustizia, rubando minuti, ore al tempo di mensa. La vertenza, in un primo tempo, è decollata su un piano regionale, poi si è estesa a livello nazionale. Scioperi, manifestazioni (non sempre riusciti), volantinaggi, presidi, trattative estenuanti durate quattro anni, ci hanno portato finalmente al contratto del 20 dicembre '78. A mio parere, comun-

duecento battute al minuto e tre caffè al « capo »

que, abbiamo ottenuto un brutto contratto (è, però, il massimo che si poteva strappare) e in più corriamo anche il pericolo che non venga neppure applicato. Vedremo che cosa succederà nei prossimi mesi ». E il primo dato che si registra non è certo dei più consolanti. A Pavia, infatti, sono già venuti alla ribalta padroni che lo stanno sfruttando a proprio vantaggio. Denuncia Piera: « Poiché, in base al contratto, per gli stipendi valgono comunque le condizioni di *miglior favore* (cioè l'impiegata che guadagna più del minimo previsto mantiene la stessa paga *n.d.r.*), alcuni stanno licenziando le dipendenti *troppo pagate* per assumerne altre a cifre inferiori ».

☐ **Marisa Fumagalli**

E sposò il principale azzurro

Giovanissime o no, efficientissime o sbadate, le segretarie dello schermo non hanno che un unico sogno segreto

● **di Patrizia Carrano**

Uno stuolo, un plotone, una truppa, un esercito: a voler fare un censimento di tutte le segretarie del cinema dai tempi di Lumière ad oggi, ci sarebbe da fare un libro alto così. Un dato comunque accomuna tutte: praticamente sono delle Cenerentole, e la loro avventura cinematografica si chiuderà con un bel matrimonio con il tanto adorato principale. La ricetta è infallibile e ben lo sapeva Goffredo Alessandrini quando nel 1931 diresse un film intitolato « La segretaria privata », protagonisti Elsa Merlini e Nino Besozzi. Il film altro non era che il rifacimento di un film tedesco dello stesso periodo interpretato dalla celebre Renate Müller e a sua volta tratto da un romanzo per signorine di Von Szomahazy. La storia è quella di una dattilografa di provincia che cerca una sistemazione in città e che grazie all'aiuto di un usciere trova impiego in una banca dove il capo del personale, frustrato nelle sue *avances*, la prende a malvolere. Ma il direttore, fingendosi un semplice impiegato, apre una breccia nel cuore della ragazza e tutto finisce sul solito « vissero felici e contenti ».

Il film ebbe tale successo che sei mesi dopo usciva « La segretaria per tutti » di Amleto Palermi con la coppia De Sica-Rissone, che sfruttava l'eco del film precedente. Ma sarebbe ingiusto pensare che solo il cinema italiano abbia guardato a questo personaggio femminile: « Segretaria quasi privata » è il titolo d'una piccante scaramuccia che nel 1957 opponeva la volitiva Katharine Hepburn al solido e distratto scienziato Spencer Tracy. Lui scapolo incallito, lei con il cuore rivolto ad un altro: a dividerli è un calciatore, ad unirli in ultimo sarà come sempre l'amore. L'altra Hepburn, Audrey è stata segreta-

(*segue a pag. 37*)

e sposò il principale azzurro

(segue da pag. 28)

ria di un William Holden nei panni d'uno sceneggiatore senza ispirazione, che pretendeva la dattilografa in albergo nella camera accanto, ventiquattro ore al giorno Il film (trasmesso anche in Tv tre anni fa) finiva con il solito matrimonio. E' stata segretaria anche la Bardot: anche lei doveva star pronta ad aiutare lo scrittore Louis Malle, nel film « Les femmes » stenografando in treno perché lui si ispirava solo in viaggio. E da lì ad arrivare ad un viaggio di nozze poco ci corre. Segretaria perfetta, efficiente, è la protagonista di « Fiore di Cactus », che in teatro è stato interpretato da Laureen Bacall (in Italia l'ha ripreso deliziosamente Valeria Valeri): sì, certo, il dottore sarà anche perso dietro una deliziosa ventenne, ma al dunque capirà che è l'infermiera fedele la vera compagna della sua esistenza. E anche lì ecco le campane nuziali.

Nino Besozzi e Elsa Merlini in una scena del film « La segretaria privata ».

Anche Katharine Hepburn è stata, nel 1957, una « Segretaria quasi privata »: suo partner e principale nel film, l'attore Spencer Tracy.

Per tornare in Italia, Monica Vitti ha fatto da segretaria a Johnny Dorelli in « Basta che non si sappia in giro »: anche stavolta lui nel ruolo d'uno sceneggiatore e lei in quello della dattilografa. Se poi si contano le segreterie televisive, allora son guai: non basta l'elenco del telefono. Prima fra tutte, comunque, Della Street, l'infaticabile compagna di Perry Mason: fra loro c'è in ballo l'amore, qualche volta si parla di matrimonio, ma da trent'anni continuano a fare i fidanzati.

Giovanissime o no, efficientissime o sbadate, accorte od ingenue, le segretarie della finzione sono sempre e comunque abbacinate dal loro « capo » e pronte a sacrificare tutta la loro vita per lui: e anche se l'intenzione viene nascosta da qualche ripicca, il finale non mancherà certo di tingersi di rosa. Loro sono vestali: si ricordano di tutti gli appuntamenti, del ristorante preferito, del posteggio, delle tasse da pagare. Più che segretarie, in pratica sono delle mogli. E' proprio per questo che riescono sempre a farsi sposare.

☐ **Patrizia Carrano**

Fine

Maria Grazia Luccioli, la prima donna magistrata, in: Giuliana dal pozzo, Enzo Rava, *Le Donne nella storia d'Italia.* Volume due, il calendario del popolo, Milano, 1969, pp. 781

Magistrate

Luisa Mattioli Peroni, in Paola Mattioli (a cura di), *Luisa Mattioli Peroni (1918-1993)*, Lybra Immagine, Milano, 1995

Luisa Mattioli Peroni

Luisa Mattioli Peroni (1918-1993). Nata a Milano, si laurea in giurisprudenza nel 1941 presso l'Università Statale di Milano e dal 1954 è iscritta all'Albo degli avvocati della stessa città.
Sua è la prima sentenza in Italia stesa e sottoscritta da una donna quando, tra il 1963 e il 1967 svolge il ruolo di vicepretore onorario presso la Pretura di Milano.
Durante gli anni della Resistenza partecipa all'attività clandestina del gruppo costituitosi presso l'Istituto di diritto internazionale dell'Università statale, presso il quale è assistente del prof. Roberto Ago.
È tra i fondatori del Centro per la riforma del diritto di famiglia di Milano, dove opera per l'elaborazione del nuovo diritto di famiglia. Nel Partito socialista italiano, cui è iscritta dal 1962, è impegnata nella Commissione femminile socialista ed ha il ruolo di presidente del Collegio dei Probiviri dal 1968 al 1976. È presidente dell'Istituto Marchiondi e Spogliardi di Milano dal 1973 al 1984.
Partecipa fin dal 1962 alle lotte per l'emancipazione femminile, anche come membro della segreteria provinciale e nazionale dell'Unione donne italiane. Dal 1984 al 1993 (con una breve interruzione) è presidente dell'Unione femminile nazionale, dove è consultabile il suo archivio storico.

Nel 1960 la Corte costituzionale, su ricorso della dottoressa Rosa Oliva Rosa Oliva che, in quanto donna, non era stata ammessa al concorso per consigliere di prima classe nell'amministrazione dell'interno, ha dichiarato incostituzionale la norma del 1919 che escludeva le donne dai pubblici uffici; dopo questa sentenza tutte le carriere che implicano l'esercizio di diritti e potestà politiche, compresa quella diplomatica consolare e quella prefettizia, devono considerarsi aperte alle donne, in condizioni di eguaglianza con gli uomini. Nel 1961 il ministero degli esteri per la prima volta ammette le donne a partecipare ai suoi concorsi. Si tratta di due donne che concorrono alla carriera di consigliere commerciale e quattro per quella diplomatico-consolare. Nel 1959 era già stato istituito un corpo di polizia femminile, i cui ruoli prevedevano ispettrici ed assistenti, con il compito di prevenire ed accertare i reati contro la moralità pubblica ed il buon costume, nonché quelli in materia di tutela del lavoro delle donne e dei minori, di indagini e atti di polizia giudiziaria relativi a reati commessi da donne o da minori o a loro danno. Nel 1961 finalmente anche la magistratura abdica all'ostinata opposizione all'inclusione delle donne nel proprio ambito: al congresso della Associazione nazionale magistrati, a Palermo, la mozione conclusiva dichiara che «non sussistono motivi perché non si provveda alla immissione della donna nella magistratura, in ottemperanza all'art 51 della costituzione».

Fonte: Giuliana Dal Pozzo, Enzo Rava, *Le donne nella storia d'Italia,* Il Calendario del Popolo, Milano, 1969, p. 781

Le donne nel mondo della magistratura nell'Italia del 1959

Siamo nel 1959: da due anni una legge consente alle donne di far parte delle giurie popolari nell'ambito dei processi di Corte d'Assise. Si tratta della prima eccezione al principio, all'epoca ancora in vigore, secondo il quale una donna non può essere magistrata. Da poco si sono aperte alle cittadine italiane le porte della carriera diplomatica e dell'avvocatura, ma ancora restano loro inaccessibili i più alti gradi della pubblica amministrazione così come le cariche riguardanti la magistratura ordinaria.
Ugo Zatterin incontra alcune tra le prime donne che hanno intrapreso questa attività, tradizionalmente maschile. Da queste interviste emergono alcune delle difficoltà incontrate. Tra i diversi aspetti interessanti, si registra il fatto che un'avvocata negli anni Cinquanta si sentisse a proprio agio più in un ruolo difensivo che in uno accusatorio, e che la comparsa delle donne in un'aula giudiziaria era spesso legata alla presenza di procedimenti riguardanti bambini o minori, i quali traevano vantaggio dal trovare, nella corte giudicante, un volto materno che li mettesse a loro agio.

http://www.raiscuola.rai.it/articoli/le-donne-nel-mondo-della-magistratura-nellitalia-del-1959-il-lavoro-delle-donne/3230/default.aspx

Anna Ferrieri in Castelli (1918-2006)

è la prima tra le architette a svolgere un'ampia attività professionale in tutti i campi dell'architettura, dall'urbanistica al design. Consegue il diploma di laurea nel 1942. Esordisce come collaboratrice di Franco Albini e in seguito, dal '59 al '63, sarà socia di uno studio professionale con Ignazio Gardella. Sarà corrispondente della rivista internazionale «Architectural design» e redattrice-capo di «Casabella-Continuità». Studia i piani regolatori di varie città italiane (Milano,Torino, Genova). Esegue progetti architettonici di grande impatto ambientale come i nuovi uffici dell'Alfa Romeo ad Arese e la sede della Kartell di Binasco. Ma è soprattutto nel campo del design, di cui si occupa anche a livello istituzionale come presidente dell'Adi, che esplica più liberamente la sua creatività. Rappresenta l'Italia in varie manifestazioni ufficiali all'estero anche all'Onu, dove tiene una relazione sui diritti umani con particolare accentuazione di quelli delle donne. La questione femminile infatti le sta particolarmente a cuore, per questo è incaricata dal Comune di Milano di curare il progetto espositivo della grande rassegna Esistere come donna. *Le sono attribuiti vari riconoscimenti e attestati.*

Anna Castelli Ferrieri in studio a Milano, 1974, foto di Valerio Castelli di Centrokappa, Kartellmuseo

Professione architetta

di Lorenza Minoli

Il campo professionale dell'architettura è uno di quelli in cui la presenza femminile si riscontra più tardivamente. È infatti soltanto a partire dal XX secolo che compaiono figure di donne che svolgono la professione d'architetta a tutto campo.
Prima di quest'epoca la storiografia ufficiale/tradizionale cita il nome di qualche personaggio femminile (Didone e Semiramide), tratto dalla leggenda o dal mito oppure attivo solo sporadicamente (Madame de Rambouillet).
Da un lato la cosa può apparire normale conseguenza della condizione di vita delle donne dall'antichità a oggi e quindi come tale simile a quella di altri campi professionali. Ma dall'altro desta particolare stupore se si presta attenzione a quanto, sulla scorta di documenti antropologici, si può dedurre circa un'iniziale (preistorica) probabile competenza edificatoria delle donne, portate a costruire, come estensione della funzione dell'utero, il primo riparo a difesa della propria prole. A differenza del mondo animale in cui i cuccioli sono quasi subito in grado di essere autonomi, i neonati della razza umana sono più a lungo "inetti" ovvero incapaci di autonomia e persino a reggersi in piedi. Da qui la necessità di difenderli dai pericoli. Numerosi sono gli esempi di forme "uterine" rintracciabili non solo nelle sepolture e nei luoghi di culto ma anche nei ripari, seppur precari, che si potevano trovare in natura o che si costruivano copiando la stessa.
Secondo questa lettura antropologica, dell'iniziale competenza le donne sarebbero state espropriate quando gli uomini si avvicinano al luogo stanziale dove esse vivevano governando i bambini e gli anziani e sperimentando l'osservazione del circostante mondo naturale, vegetale e animale, che le porterà alle prime esperienze di coltivazione e allevamento. Con il diffondersi dell'agricoltura come fonte di alimentazione costante e regolabile, le battute di caccia diventano meno necessarie e il gruppo dei cacciatori si dedica in misura crescente all'agricoltura, mentre le donne vivono e lavorano sempre più negli spazi interni delle abitazioni. Alla separazione degli ambiti territoriali subentra una disimmetrizzazione dei ruoli.
La successiva più tarda costruzione della *polis* greca, fondamento di tutta l'architettura della civiltà occidentale, sancirà questa disparità riverberandola nelle strutture fisiche della città materiale, specchio di quella politica e dei suoi valori.
Escluse dalla polis e dagli spazi pubblici, confinate nell'abitazione — condizione che per secoli sarà attributo del femminile, quasi una sorta di "statuto spaziale" — le donne certamente non hanno potuto partecipare né alla progettazione né alla costruzione delle città.
«Domiseda, pudica, lanifica», «domum servavit, lanam fecit»: così venivano definite le donne nelle epigrafi funerarie etrusco-romane.
Il loro confinamento negli spazi interni sarà ribadito nel corso dei secoli successivi da pensatori, istitutori... architetti.
«Fà in casa come fò io nel resto fuori casa...» consiglia nel XV secolo l'illustre architetto e trattatista rinascimentale Leon Battista Alberti.
«Il vero posto della donna nella società moderna è attualmente come in passato, nella casa...» sentenzia Mussolini nel 1932, in anni in cui le iscrizioni e le lauree femminili alla facoltà di Architettura sono ormai

in costante progressione.
Né progettiste né esecutrici materiali, sono in alcuni casi illuminate promotrici e ispiratrici di nuove costruzioni, in molte situazioni per dare un tetto alle istituzioni da loro stesse fondate.

Le prime laureate in architettura

Sulla scelta dell'architettura come professione hanno gravato diverse condizioni: come abbiamo detto, la secolare esclusione dall'utilizzo dello spazio esterno all'abitazione; inoltre, la formazione culturale, in un contesto storico che ha disincentivato se non ostacolato l'accesso delle donne all'istruzione e in modo particolare negli ambiti tecnico-scientifici; infine, l'ambiente del cantiere come luogo di lavoro, considerato tutt'ora la quintessenza della mascolinità.
In alcune università alle studentesse era preclusa la possibilità di seguire i corsi di laurea in architettura, come sperimentò ad esempio la stessa Margarete Schütte-Lihotzki, una delle prime architette europee, intenzionata a iscriversi nell'anno 1915-1916 alla sezione di architettura della viennese Kunstgewerbeschüle. Il direttore di uno dei due corsi, il già famoso Josef Hoffman, uno dei fondatori del Deutsch Werkbund, non accettava l'iscrizione di studentesse perché a sua detta «sarebbe stato tutto lavoro sprecato».
Il Politecnico di Milano, fondato nel 1863, non aveva questo tipo di problema e fu sempre aperto anche alle studentesse. Eppure bisogna attendere il 1928 per registrare le prime laureate in architettura, Carla Maria Bassi (1906-1971), del cui successivo lavoro professionale si conosce solo un palazzo per appartamenti e uffici, e Elvira Morassi (1903-2002), che, dopo una collaborazione con gli architetti Ponti e Lancia, si dedicherà prevalentemente alla progettazione di interni.
La prima donna laureata nell'istituto milanese fu Gaetanina Calvi (1887-1964), laureata in ingegneria civile nel 1913, la cui scelta formativa era maturata probabilmente nell'ambito della tradizione ingegneresca familiare. Cinque anni dopo, nel 1918, si registra la seconda laurea femminile: ingegneria industriale elettrotecnica, conseguita da Maria Artini (1894-1951), anche lei forse agevolata nella decisione da una certa familiarità, poiché il padre era già docente nel medesimo istituto.
Negli anni Trenta si registrano dieci lauree, mentre il decennio che segue comincia a presentare personaggi che hanno conseguito una certa notorietà nell'ambito dell'architettura. Ne segnaliamo alcune.
Nel 1940 si laurea Eugenia Alberti in Reggio (1917-?), la prima donna a intraprendere la carriera universitaria, prima come assistente di Giò Ponti alla cattedra di Architettura degli interni e poi come professore associato. Il centro dei suoi studi e della sua ricerca sull'habitat contemporaneo è il rapporto tra casa e servizi collettivi. Tema a cui rivolge particolare impegno e cura nel progettare edilizia popolare e servizi (INA casa, il piano di intervento dello Stato per realizzare edilizia residenziale pubblica su tutto il territorio italiano) e negli scritti in cui si evidenzia anche una particolare attenzione per le problematiche sociali delle donne. Con il medesimo impegno e spirito di ricerca si dedica anche all'architettura degli interni studiando nuove tipologie di arredi modulari, scomponibili, pieghevoli, impilabili, ecc...
Ha sposato l'architetto Reggio, anch'egli docente al Politecnico di Milano, nelle discipline attinenti all'urbanistica. È inclusa nell'*Albo d'onore degli architetti* della provincia di Milano.
Nel 1942 consegue il diploma di laurea Anna Ferrieri in Castelli (1918–2006), la cui fotografia e breve profilo biografico apro-

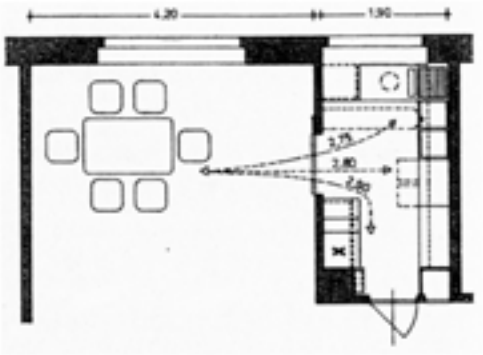
no questa sezione, e di cui presentiamo due progetti nelle pagine che seguono.
Nel 1945 si laurea Franca Helg (1920-1989): la sua collaborazione con Ludovico Barbiano di Belgioioso inizia subito dopo la laurea, dapprima in qualità di assistente alla cattedra di Caratteri distributivi degli edifici dell'università di Venezia, e poi, di ritorno a Milano, come professore incaricato. Condivide con Franco Albini, uno dei maggiori architetti italiani del '900, principale interprete di un razionalismo metodologico, uno studio professionale con cui realizza grandi progetti divenuti modello di riferimento. Tra questi la Rinascente di Roma, le sedi museali a Genova, lo styling della MM milanese (con Bob Noorda), la sistemazione dei forti militari alle spalle di Genova. Autrice di interessantissimi progetti di design per importanti aziende del settore.
Anna Maria Bertarini Monti (1923-) si laurea nel 1947 e nel primo dopoguerra forma con il marito Gianemilio e il cognato Piero lo studio GPA, che stilisticamente si riconosce debitore della lezione dei professori Rogers, Albini e Gardella. Entra nel gruppo MSA, che annovera tra i fondatori Anna Castelli Ferrieri. Nella situazione di grande distruzione in cui si trovano molte città italiane nel dopoguerra lo studio GPA ottiene presto molti incarichi professionali nei vari settori, dall'urbanistica all'architettura popolare e civile, cui si dedica con grande entusiasmo e impegno. L'attività si estende poi alla progettazione di centri turistici, ville, alberghi, anche all'arredamento e al disegno industriale. Il rosso palazzo per uffici di via Olona è una delle realizzazioni relativamente recenti del gruppo (1989). Si tratta di un edificio che, data la dimensione volumetrica, caratterizza fortemente una zona di Milano, ma con sobria eleganza e senza cadere nella banalità.
Il 1947 è anche l'anno della laurea di Liliana Grassi, che intraprende la carriera universitaria, prima come assistente e poi come docente ordinaria di Restauro dei monumenti. Realizza parecchi importanti interventi di salvaguardia del patrimonio architettonico lombardo, di cui era grande studiosa. Il più noto e forse più completo è quello dell'Ospedale maggiore detto Cà granda, dove si trasferì l'Università degli studi di Milano.
È la volta di Maria Luisa Mariani, in arte Cini Boeri (1924-). Durante la seconda guerra mondiale mentre è "sfollata" con la famiglia in una zona montana prende parte all'attività dei gruppi di resistenza partigiana con incarichi di supporto e logistici. Appena rientrata in Milano si laurea al Politecnico. Collabora inizialmente con Marco Zanuso. Dal '63 apre un proprio studio autonomo. Esegue progetti in tutti i campi dell'architettura ma si dedica in particolare al disegno industriale, firmando prodotti che raggiungono una grande fama e sono esposti nei più importanti musei del settore. Sposata e presto separata, ha tre figli. Ottiene molte segnalazioni e premi, tra tutti ricordiamo il Premio Compasso d'oro nel 1979 e il Premio Saiedue nell'83.
Negli anni a seguire il numero delle studentesse che si iscrivono alla Facoltà di Architettura crescerà progressivamente fino a superare il numero degli studenti.
Il personaggio femminile che emerge tra le laureate degli anni Cinquanta e le successive è quello dell'architetta italiana più famosa, Gae Aulenti (1927-2012), che consegue il diploma di laurea nel 1953.

Sviluppo della cucina di Francoforte

Concetti basilari

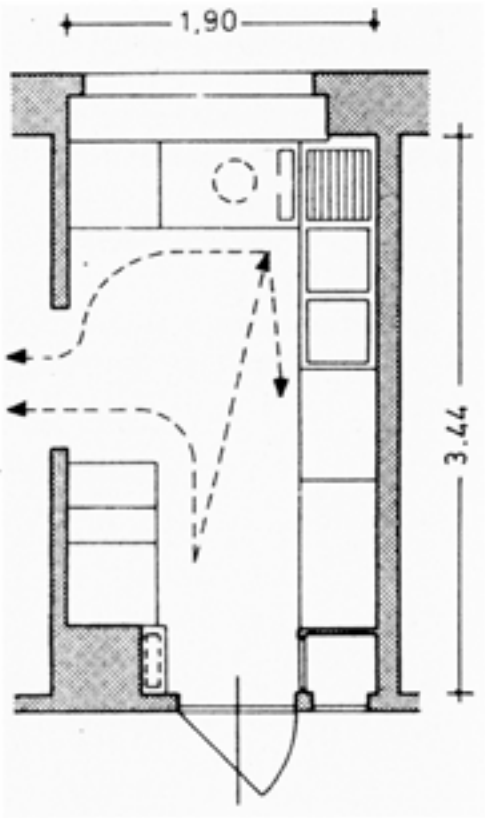
L'idea sviluppata per Francoforte da Margarete Schütte-Lihotzky è quella di una cucina come luogo di lavoro, piccola, chiusa, consegnata già completamente arredata con mobili a incasso e concepita secondo le ricerche sul risparmio di movimenti e di passi. È collegata con il soggiorno mediante una porta scorrevole che permette la minimizzazione del percorso fino al tavolo da pranzo e contemporaneamente, mentre si cucina, la sorveglianza dei bambini che giocano nel soggiorno.

Il finanziamento e l'installazione avvenivano contestualmente alla costruzione degli edifici. I costi erano poi recuperati con l'affitto.



Distanze ottimali tra le principali attrezzature della cucina e il tavolo da pranzo del locale di soggiorno

La suddivisione dell'unico indifferenziato spazio della cucina abitabile di tradizione storica, per realizzare la cucina laboratorio, interpreta l'aspirazione emancipatoria delle donne dell'epoca a circoscrivere il tempo e quindi il luogo dell'attività, in analogia alla scansione del lavoro e quindi dei tempi di vita degli operai e degli impiegati.
Aspirazione ancora più giustificata quando il lavoro casalingo rappresenta la seconda attività di una lavoratrice già occupata professionalmente all'esterno.
La suddivisione dello spazio è geometrica e la separazione delle funzioni precisa, ma la chiusura non è totale.
La parete divisoria interna si apre verso la zona pranzo-soggiorno, con un'ampia porta scorrevole (talora a due battenti) o una più piccola anta a saliscendi o a saracinesca che consentono, oltre al servizio della tavola, la sorveglianza dei figli e la partecipazione alla vita familiare.
Una seconda porta, di tipo normale, si apre sul corridoio e mette così in collegamento con gli altri ambienti dell'alloggio e la porta d'ingresso/uscita verso l'esterno. Una terza apertura è "passante" attraverso l'armadio delle scope, accessibile sia dall'interno della cucina che dal corridoio.
La bifaccialità di alcune pareti o loro parti, e la conseguente complementarietà di fruizione, è un accorgimento riscontrabile anche in altri progetti di Schütte-Lihotzky come, ad esempio l'abitazione per le donne che lavorano e vivono sole. N.d.c.

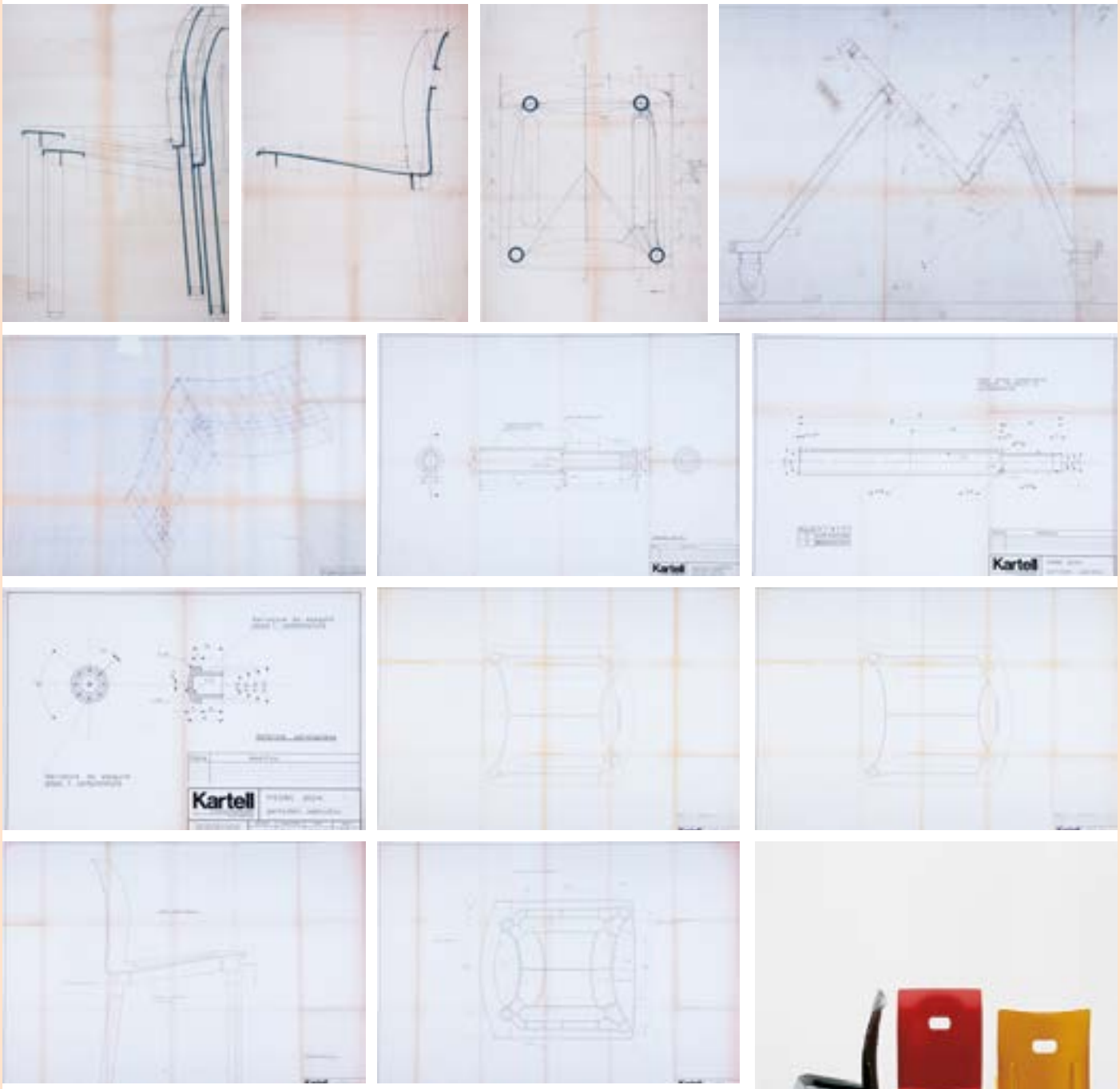


Percorsi, brevi e senza sovrapposizioni, all'interno di una cucina razionale

Minoli, Lorenza (a cura di), *Dalla cucina alla città Margarete Schutte-Lihotzky*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 33; 137

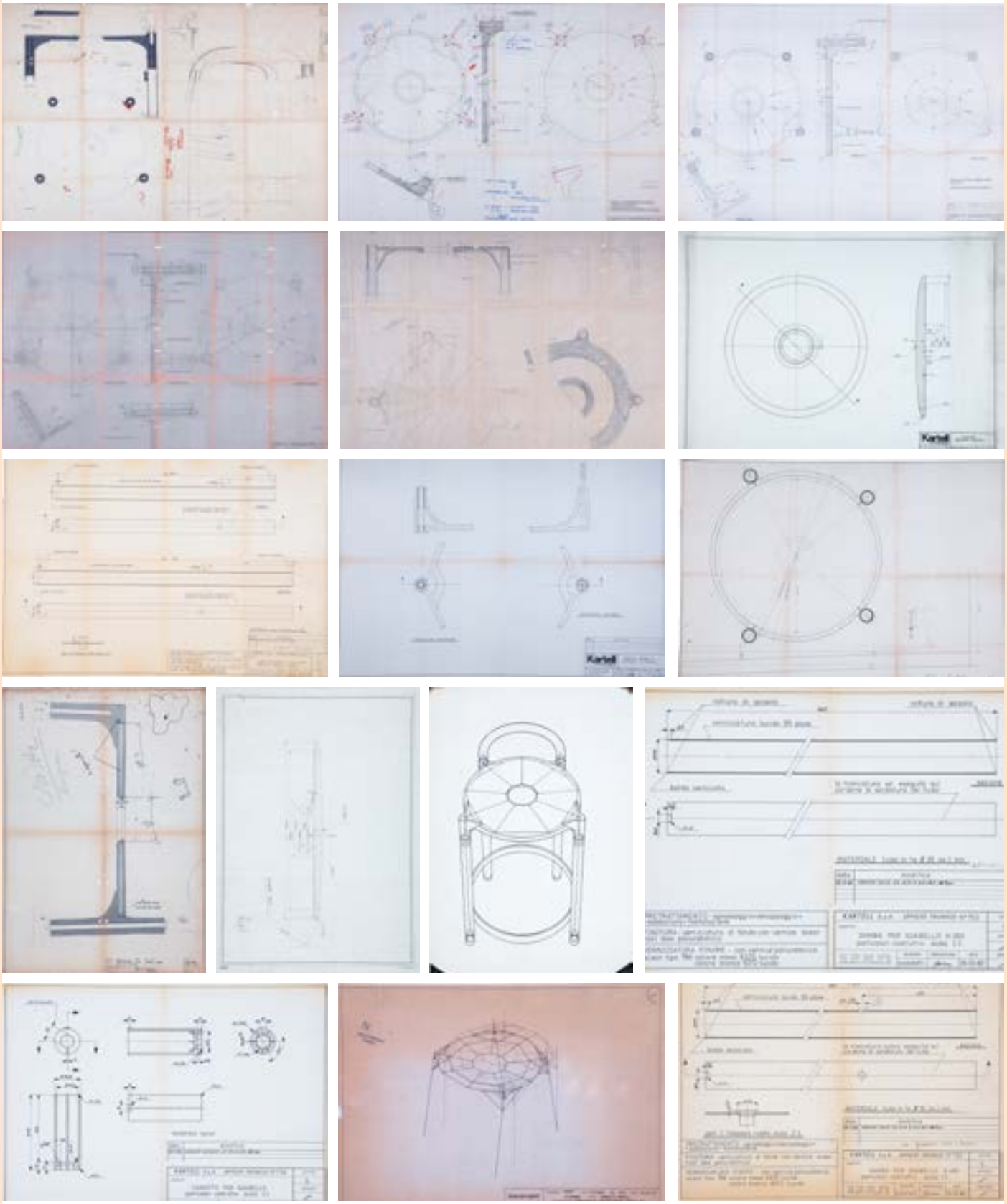
Lavoro preparatorio di un elemento d'arredo

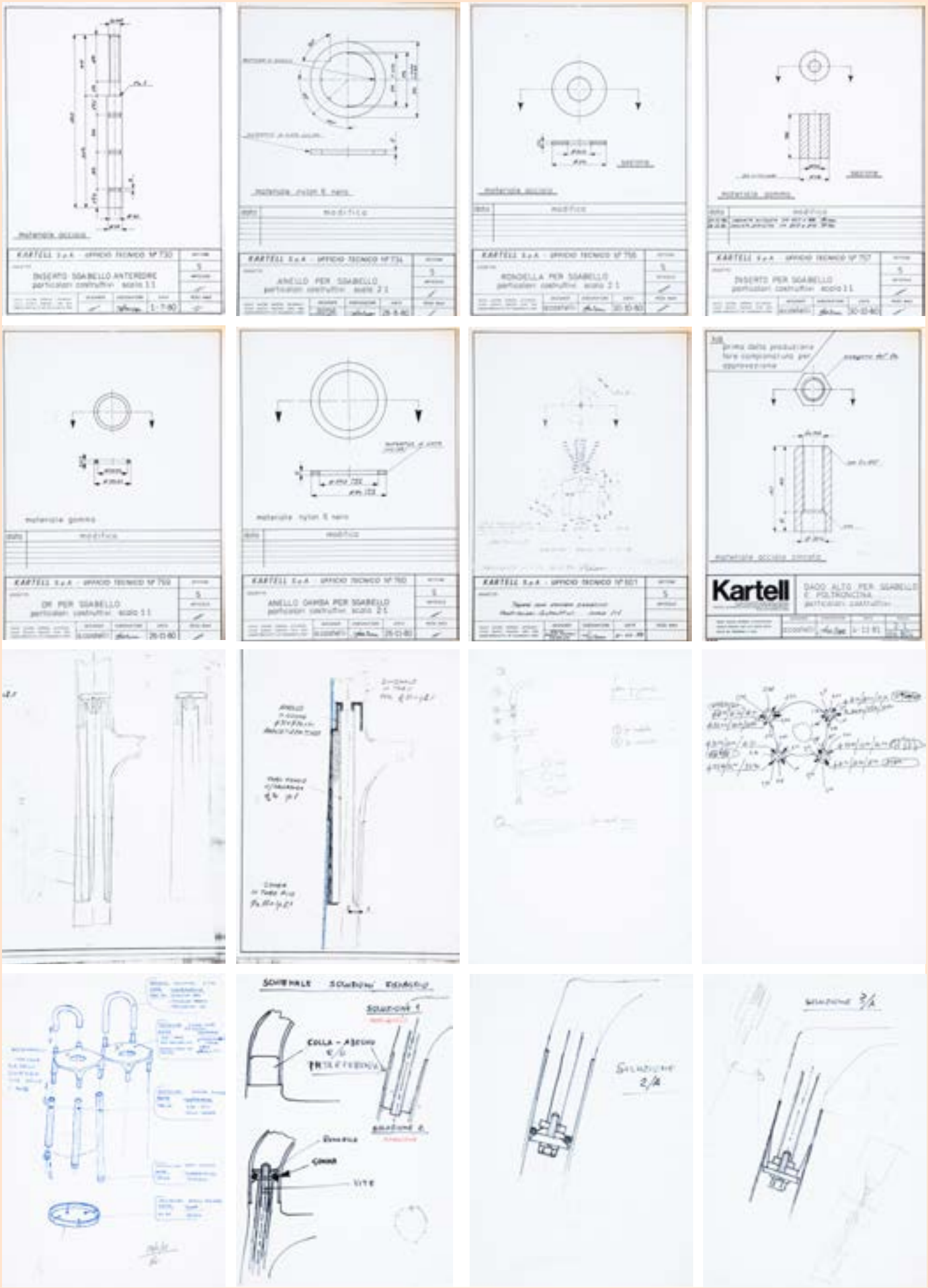
Sedie

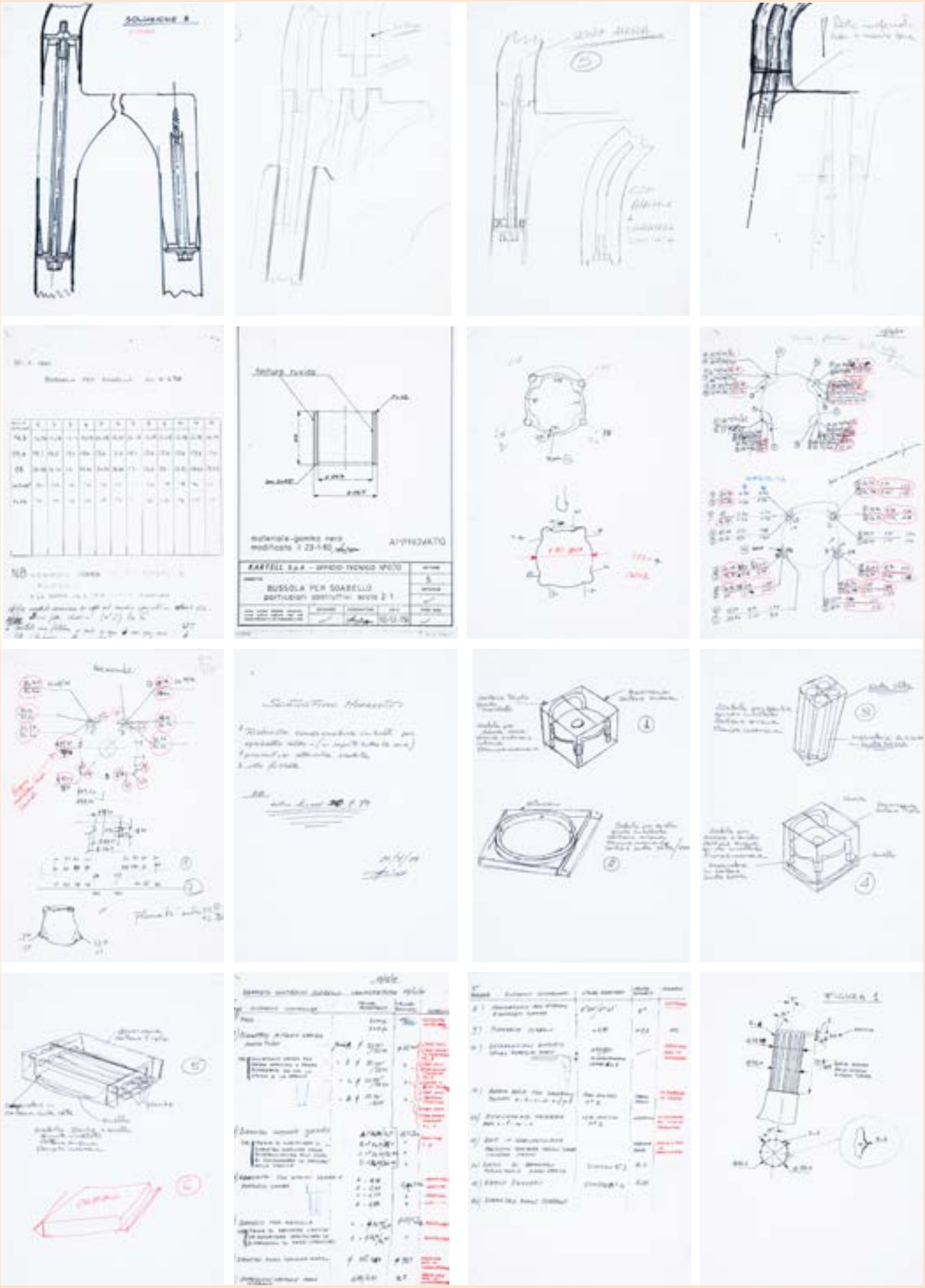


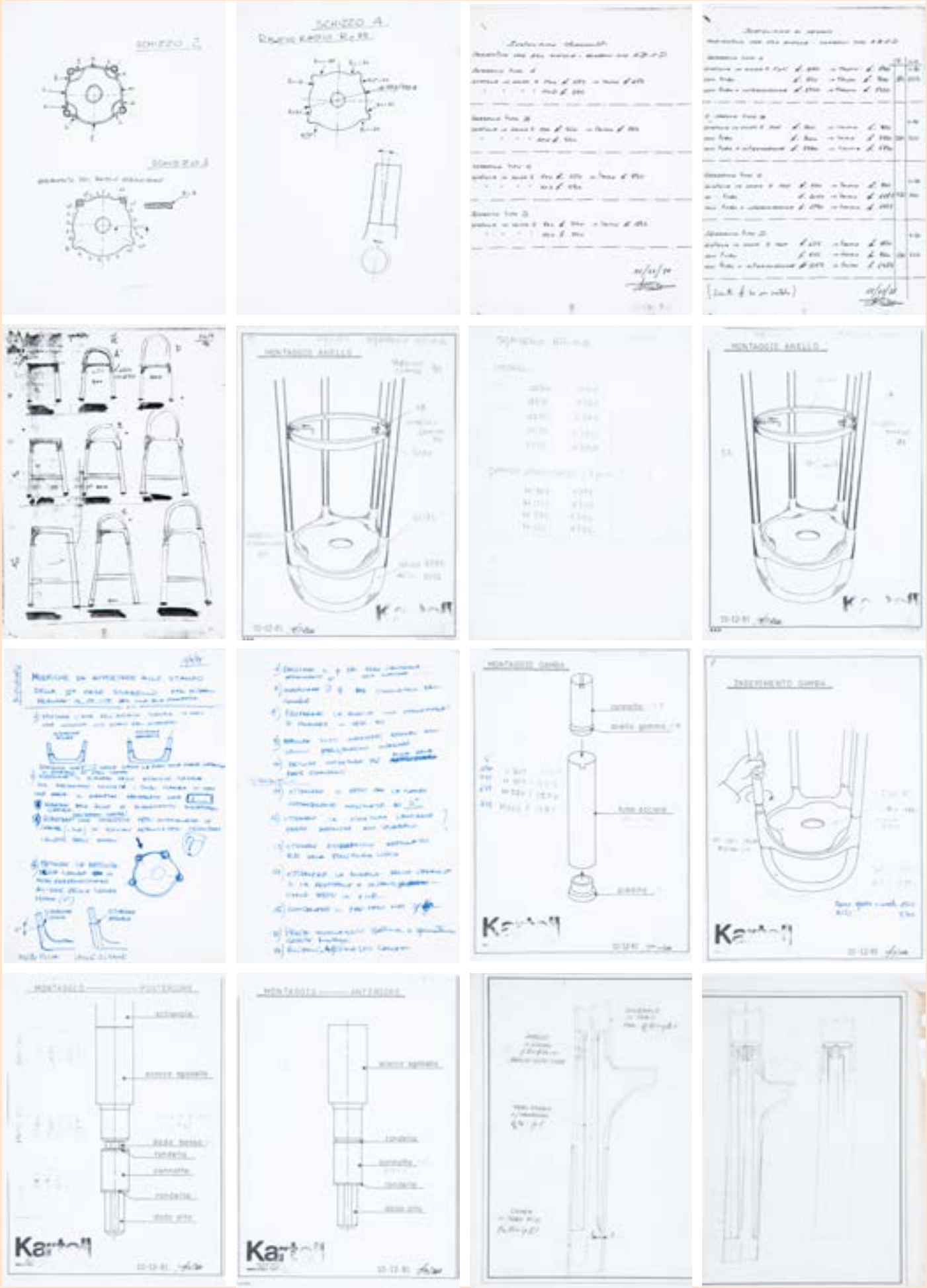
Sedia sovrapponibile 4870
Anna Castelli Ferrieri. 1986-1996.
Polipropilene omo e co-polimero.

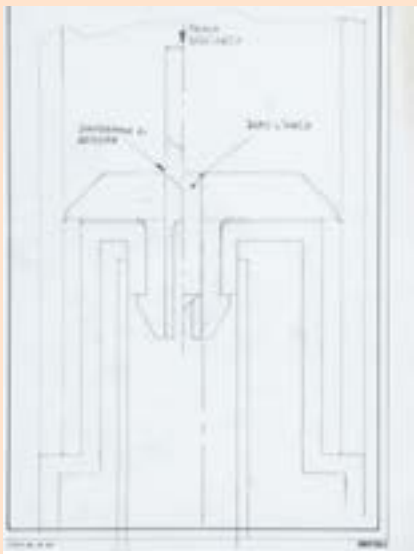
Sgabello

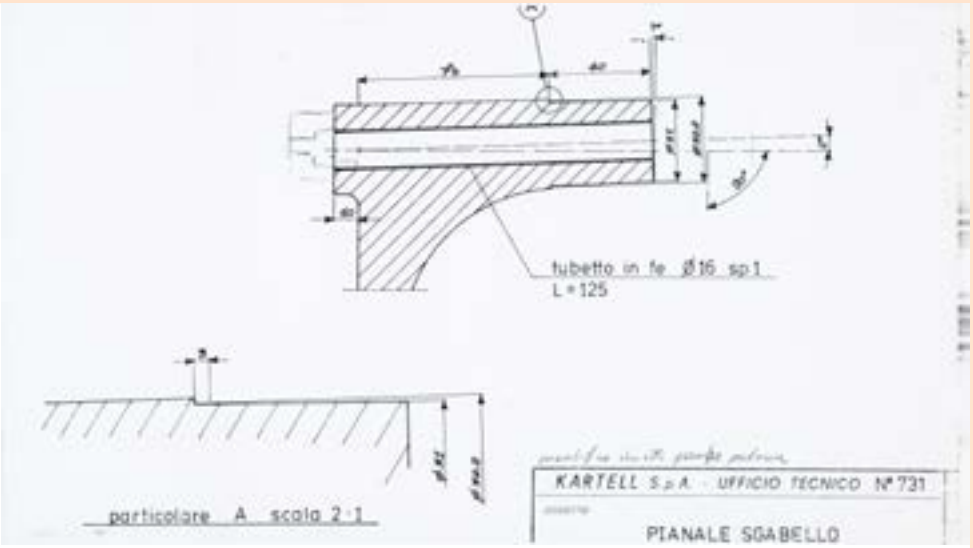


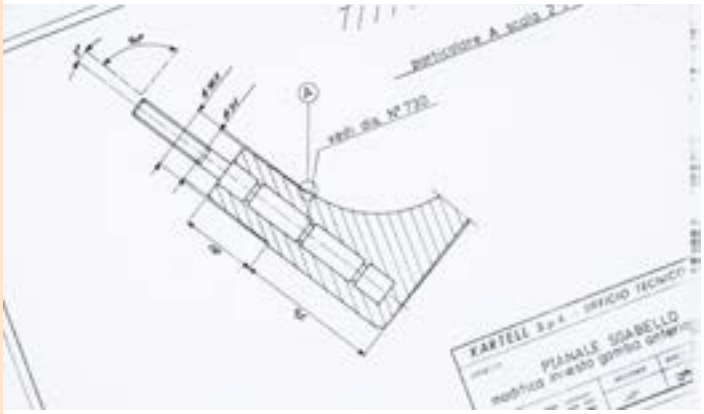

KARTELL S.p.A. - UFFICIO TECNICO N° 730
INSERTO SGABELLO ANTERIORE
particolari costruttivi scala 1:1
KARTELL S.p.A. - UFFICIO TECNICO N° 734
ANELLO PER SGABELLO
particolari costruttivi scala 2:1
KARTELL S.p.A. - UFFICIO TECNICO N° 756
RONDELLA PER SGABELLO
particolari costruttivi scala 2:1
KARTELL S.p.A. - UFFICIO TECNICO N° 757
INSERTO PER SGABELLO
particolari costruttivi scala 1:1
materiale gomma
KARTELL S.p.A. - UFFICIO TECNICO N° 759
DK PER SGABELLO
particolari costruttivi scala 1:1
materiale nylon 6 nero
KARTELL S.p.A. - UFFICIO TECNICO N° 760
ANELLO GAMBA PER SGABELLO
particolari costruttivi scala 2:1
KARTELL S.p.A. - UFFICIO TECNICO N° 501
Kartell
DADO ALTO PER SGABELLO
E POLTRONCINA
particolari costruttivi
SCHEMA LE SOLUZIONI ESAMINATE
SOLUZIONE 1
COLLA - ASCUNO
SOLUZIONE 2
SOLUZIONE 2/A
SOLUZIONE 3/A


SOLUZIONE 8
BUSSOLA PER SOABELLO
APPROVATO


SCHIZZO A
MONTAGGIO ANELLO
MONTAGGIO ANELLO
MONTAGGIO GAMBA
INSERIMENTO GAMBA
MONTAGGIO POSTERIORE
MONTAGGIO ANTERIORE
Kartell
Kartell
Kartell







Sgabello 4822/26
Anna Castelli Ferrieri. 1979-1998.
Polipropilene, poliuretano, ferro, poliammide.

BIBLIOGRAFIA

Introduzione

Articoli dal periodico «Unione femminile» (1901-1902)

Impiegate nella narrativa tra Ottocento e Novecento

Legge Sacchi (1919)

Dattilografe... sempre sullo stesso testo

Impiegate nei servizi annonari del Comune di Milano (199-1949) "Città di Milano"

Impiegate... che boom!

Avvocate e magistrate

Professione architetta

Introduzione

«Margherita. Giornale delle signore italiane. Moda e letteratura», A. 1, n. 1 (dic. 1878) - n. 5-6 (mag.-giu. 1921). - Milano: [s. n., 1878-1921]

«Unione femminile. Periodico mensile», 1901-1905, Tip. milanese, Milano 1901

Alesso, Ileana, *Il Quinto Stato. Storie di donne, leggi e conquiste. Dalla tutela alla democrazia paritaria,* Franco Angeli, Milano 2012

Ballestrero, Maria Vittoria, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna 1979

Ballestrero, Maria Vittoria, *La protezione concessa e l'uguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne,* op. cit. pp. 445-471

Banti, Anna, *Matilde Serao*, Utet, Torino 1965

Buttafuoco, Annarita, *Dalla redazione dell'«Unione Femminile»* (1901-1905), in *«Nuovadwf. Donnawomanfemme. Quaderni di studi internazionali sulla donna»,* 1982, n. 21

Caravaggi, Gianna, (et Al.), *La donna e il diritto*, Edizione sindacale italiana 1976

Coglitore, Mario, *Il timbro e la penna. La nazione degli impiegati postali nella prima metà del '900*, Guerini e Associati, Milano 2008

Crippa, Bice, De Villeneuve, Giuseppina, *La donna impiegata*, in: *Atti del Primo Congresso nazionale di attività pratica femminile: Milano, 24-28 maggio 1908,* Società editrice di coltura popolare, Milano 1909, pp. 47-56

De Giorgio, Michela, *Le italiane dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992

De Grazia, Vittoria, *Le donne nel regime fascista,* Marsilio, Venezia 1993

Fieni, Marco, *Il tema del lavoro nella letteratura italiana contemporanea*, Principato, Milano 2010

Focardi, Giovanni, *Alla conquista della «giustizia»*, in Vicarelli, Giovanna (a cura di), *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 205-222

Kuliscioff, Anna, *Il sentimentalismo nella questione femminile,* in: «Critica sociale», 1892, n. 9

Li Vigni, Ilaria, *Avvocate. Sviluppo e affermazione di una professione*, Franco Angeli, Milano 2013

Luciana Peverelli, *Sogni in grembiule nero,* Mani di fata, Milano 1940

Maria Pia May, *Il mercato del lavoro femminile in Italia,* in: «Inchiesta», 1977, n. 5

Melis, Guido, (a cura di), *Impiegati, Centro studi storia del lavoro,* Rosenberg&Sellier, Torino 2004

Melis, Guido, *Uomini e scrivanie. Personaggi e luoghi della pubblica amministrazione,* Editori Riuniti, Roma 2000

Melis, Rossana, *Matilde Serao: una scrittu-*

ra quotidiana, in: Mori, Maria Teresa et Al. (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi,* Viella, Roma 2014, pp. 121-135

Negri, Ada, *L'incontro* in: *Le solitarie,* Mondadori, Milano 1923

Odorisio, Maria Luisa, *Le impiegate del Ministero delle Poste,* in: Groppi, Angela, *Il lavoro delle donne*, Laterza, Bari-Roma 1996

Palazzi, Maura, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1997

Pescarolo, Alessandra, *Oltre il Novecento. Il passo lungo delle figlie della libertà,* in: Mori, Maria Teresa et *aliae* (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi*, Viella, Roma 2014

Savelli, Laura, *Autonomia femminile e dignità del lavoro. Le postelegrafoniche,* Felici Editore, Ghezzano 2012

Serao, Matilde, *Telegrafi dello Stato,* in: *Il romanzo della Fanciulla*, (1886), Treves, Milano, 1893, IV edizione, anche in www.liberliber.it, edizione elettronica del 22 gennaio 2008

Soldani, Simonetta, *Donne, diritti e professioni in Italia alle soglie del Novecento,* in Vicarelli, Giovanna (a cura di), *Donne e professioni nell'Italia del Novecento,* Il Mulino, Bologna 2007

Soldani, Simonetta, *Maestre d'Italia,* in: Groppi, Angela (a cura di), *Il lavoro delle donne,* Laterza, Roma-Bari 1996

Soldani, Simonetta, *Strade maestre e cammini tortuosi. Lo Stato liberale e la questione del lavoro femminile*, in Nava, Paola (a cura di), *Operaie, serve, maestre e impiegate,* Rosenberg&Sellier, Torino 1992

Salmieri, Luca, *Crisi del merito e spreco culturale. Le ragazze tra istruzione e postfordismo*, in: Mori, Maria Teresa et Al. (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi*, Viella, Roma 2014

Tacchi, Francesca, *Dalla laurea alla professione. Le avvocate italiane tra fascismo e Repubblica,* in: Vicarelli, Giovanna (a cura di), *Donne e professioni nell'Italia del Novecento,* Il Mulino, Bologna 2007, pp. 135-156

Troise, Romelia, *Condizioni delle impiegate postali e telegrafiche*, in: Consiglio nazionale delle donne italiane, *Atti del primo Congresso nazionale delle donne italiane*, Roma, 24-30 aprile 1908, Roma 1912, pp. 599-602

Varni, Angelo, Melis, Guido (a cura di), *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*, Rosenberg&Sellier, Torino 1997

Vicarelli, Giovanna (a cura di), *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2007

Zambaldi, Silvio, *La dattilografa*, Modernissima casa editrice italiana, Milano 1921

Articoli dal periodico «Unione femminile» (1901-1902)

Buttafuoco, Annarita, *dalla redazione dell'«Unione Femminile»* (1901-1905), in: *«Nuovadwf. Donnawomanfemme. Quaderni di studi internazionali sulla donna»*, 1982, n. 21

Buttafuoco, Annarita, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università di Siena, Arezzo 1988

Mostra storica dell'Unione femminile nazionale, Unione femminile nazionale, Milano 2013

Impiegate nella narrativa tra Ottocento e Novecento

Enciclopedia Treccani,
http://www.treccani.it/enciclopedia/

Farina, Rachele (a cura di), *Dizionario biografico delle donne lombarde* 586-1968, Baldini&Castoldi

Negri, Ada, *L'incontro*, in: A. Negri, *Le solitarie*, Mondadori, Milano, 1923

Negri, Ada, *Il denaro*, in: *Le solitarie*, Mondadori,
1923, pp. 274-275

Serao, Matilde, *Telegrafi dello Stato*, in: *Il romanzo della Fanciulla*, (1886), Treves, Milano, 1893, IV edizione, anche in www.liberliber.it, edizione elettronica del 22 gennaio 2008

Legge Sacchi (1919)

Ballestrero, Maria Vittoria, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Il Mulino, 1979
Cutrufelli, Maria Rosa (et. Al.), *Piccole italiane. Un raggiro durato vent'anni,* Anabasi, Milano, 1994

Migliucci, Debora, Costa, Maria, *Breve storia delle conquiste femminili nel lavoro e nella società,* Camera del lavoro metropolitana di Milano, Bine 2007

Dattilografe… sempre sullo stesso tasto

Comuni e nuove tecnologie tra '800 e '900, numero monografico di: «Amministrare. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», Il Mulino, Bologna 2000

«Scrittura e composizione a macchina. Rivista tecnica di arti grafiche», Roma, Tip. Agostiniana 1907-1911

Bartolini, Luigi, *Anicia la dattilografa,* in: «Corriere di Informazione», 9 giugno 1952

Campanile, Achille, *Elogio serio delle dattilografe,* in: «La lettura», 1 gennaio 1937

Campanile, Achille, *La dattilografa*, in: «L'Europeo», 9 agosto 1953

Ciardi, Lisa, *Dattilografe, principi azzurri e principali. Consigli e strategia di ascesa sociale in un prototipo italiano di rotocalco: "Piccola" (1928-1938),* in: «Genesis», III, 2, 2004

Gardey, Delphine, *La dactylographe et l'expéditionnaire. Histoire des employés de bureau 1890-1930*, Paris, Belin 2001.

La dattilografa in: «Albi Bolero film», 15 maggio 1952

Peverelli, Luciana [Lupe], *Regine della macchina da scrivere. Le ragazze dalle 500 battute al minuto,* in: «Piccola», 3 maggio 1938, p. 5

Roccella, Eugenia, *La letteratura rosa*, Roma, Editori Riuniti 1998

Stella, Maria, *Notizia letteraria sul romanzo di Raffaele D'Angelo,* in: «Nuova Antologia», serie 6, v. 237, 1924, p. 191

Umberto Baldini, *La dattilografia nella azienda* in: «La stenografia» 1969, n.2 pp. 65-72. Discorso introduttivo alla *Giornata dell'impiegata dattilografa* del 14 gennaio 1956, Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica

Romanzi

Andini, Giancarlo, *Bianca. La piccola dattilografa,* Padova Antenore 1936

Bazin, René, *Il matrimonio della dattilografa,* Bologna, Cappelli 1928

Cuttin, Vittorio, *Le memorie di una dattilografa,* Firenze 1920

D'Angelo, Raffaele, *Signorine dattilografe,* Milano, Treves 1924

De Ribeau, S., *La dattilografa,* Milano, Mediolanum 1934

Dyvonne, *Tittì dattilografa,* Firenze, Salani 1935

Fenini, Mansueto, *La dattilografa si sposa*, Milano, Ed. Il Balcone 1947

Filotti, Giuseppe, *Ideali delle dattilografe,* Torino, Tip.Piemontese 1935

Gerbino, Giovanni, *La dattilografa*, Milano, Morreale 1929

Idiers, Marcel, *La dattilografa*, Milano, Romanzo mensile, 1930

Magi, R., *La dattilografa dei fuori-legge*, s.l., ed. O.P.E.A., s.d.

Mandel, Clara, I*l romanzo di una dattilografa*, Milano 1949

Mura, *Mary-Mariù Maria*, Milano Sonzogno 1945

Peverelli, Luciana, *Sogni in grembiule nero*, Milano, «Mani di fata», 1940

Simenon, George (pubblicato con lo pseudonimo di Jean du Perry), *Le roman d'une dactylo* Paris 1924, tradotto in italiano (e mai più ristampato nemmeno da Adelphi), Torino, edizioni moderne 1928

Soldato, Camillo, *La dattilografa,* commedia brillante, Casale M. Tip.Mazzucco 1936

Stefi, Mario, *La dattilografa dagli occhi azzurri,* Milano, Moderna 1934

Von Vorst, Maria, *La dattilografa e l'amore,* Firenze, Salani 1936

Zambaldi, Silvio, *La dattilografa,* Milano, Calonghi 1921

Racconti e poesie

Ada Negri, *Il denaro*, in: *Le solitarie*, Milano, Mondadori 1945

Ada Negri, *L'incontro,* in: *Le solitarie*, Milano, Mondadori 1945

Elio Pagliarani, *La ragazza Carla,* Milano, Mondadori 1962

Film

Roma ore 11, regia di Raffaele De Santis, film inchiesta condotta da Elio Petri del 1952, su una nota vicenda che riguarda una disgrazia accaduta a Roma per un concorso ad un posto di dattilografa.

La cuccagna, regia di Luciano Salce, 1962. Rossella è una giovane ragazza in cerca di lavoro. Con il suo diploma di dattilografa e stenografa va in giro per Roma rispondendo a numerosi annunci, ma scoprirà presto che la cuccagna, ovvero il miracolo economico, è solo un'illusione e il mondo è ben più spietato di quanto potesse credere.

Tutti pazzi per Rose, regia di Regis Roinsard del 2012. La vicenda di una giovane ragazza ambientata negli anni cinquanta nella provincia francese che cerca lavoro come segretaria, ma che rivela uno spiccato talento per la dattilografia. Il suo capo lo intuisce e la allena per tutti i concorsi che puntualmente vincerà, fino a quello mondiale in un epico scontro con la sua avversaria statunitense.

Radio

Il sogno della dattilografa, fantasia di V. Gassman con Laura Adani, Tino Carraro e Ernesto Calindri [Rai1?], 18 maggio 1945.

Impiegate nei servizi annonari del Comune di Milano (1939-1949) "Città di Milano"

Montignani Piero, *Attività della Ripartizione Razionamento Consumi,* in: «Città di Milano», 1948, aprile-maggio n. 4-5, pp. 50-52

Non è facile distribuire 1.200.000 carte annonarie, in: «Corriere della Sera», 5 febbraio 1940, p. 2

L'opera dell'Ufficio controllo per la distribuzione dei generi razionati, in: «Corriere della Sera», 7-8 febbraio 1941, p. 5

Prefetto visita il Servizio annonario. Un nuovo ordinamento degli uffici, in: «Corriere della Sera», 25-28 dicembre 1941, p. 4

Il nuovo ordinamento del Servizio annonario, in: «Corriere della Sera», 28 gennaio 1942, p. 2

Le impiegate dell'annona recitano per i soldati, in: «Corriere della Sera», 21-22 febbraio 1942, p. 2

Ferruccio, Lanfranchi, *Dove nascono milioni di tessere annonarie. Il Servizio Annonario del Comune*, in: «Milano. Rivista mensile del Comune di Milano», 1942, gennaio, pp. 30-33, e in: «Domenica del Corriere», 26 ottobre 1941, p. 7

Ferruccio, Lanfranchi, *L'organizzazione annonaria di guerra del Comune di Milano*, in: «Milano. Rivista mensile del Comune di Milano», anno 59, 1942, dicembre, pp. 527-545

Le carte annonarie per i prossimi mesi. Una

proposta pratica per facilitare la distribuzione, in: «Corriere della Sera», 7-8 settembre 1943, p. 2

Le nuove carte annonarie. Si distribuiscono i moduli per la 'conferma della residenza, «Corriere della Sera», 10 ottobre 1943, p. 2

Impiegate… che boom!

Fumagalli, Marisa (et. Al.), *Duecento battute al minuto e tre caffè al "capo"*, in: «Noi donne», 1979, n. 8

May, Maria Pia, *Il mercato del lavoro femminile in Italia*, in: «Inchiesta», 1977, n. 5

Zatterin, Ugo, *Le impiegate statali nell'Italia del 1959*, www.raistoria.it

Avvocate e magistrate

Dal Pozzo, Giuliana, Rava, Enzo, *Le donne nella storia d'Italia*, Il Calendario del Popolo, Milano 1969, p. 781

Palumbo, Valeria, *L'ora delle ragazze alfa: direttori d'orchestra, filosofi, piloti, maratoneti, scienziati. Dopo secoli di battaglie, il loro nome è donna,* Fermento, Roma 2009

Zatterin, Ugo, *Le donne nel mondo della magistratura nell'Italia del 1959*, www.raistoria.it

Professione architetta

Il centenario del Politecnico di Milano: 1863-1963, Politecnico di Milano 1964

Cinquant'anni di professione 1941-1991, Ordine degli architetti della provincia di Milano,1992

55/05. Cinquant'anni di professione. La provincia di Milano e i suoi architetti, Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori della provincia di Milano 2006

Farina, Rachele (a cura di), *Dizionario biografico delle donne lombarde*, 568-1968. Baldini&Castoldi, Milano 1995

Galbani, Anna Maria (a cura di), *Donne politecniche. Atti del convegno e catalogo della mostra 2000*, Scheiwiller, Milano 2001

Minoli, Lorenza, *Oltre le pareti deIl'esclusione. Il caso dei salotti politico letterari.* In: *Esistere come donna,* Comune di Milano, Mazzotta, Milano 1983

Minoli, Lorenza (a cura di), *Dalla cucina alla città Margarete Schutte-Lihotzky*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 33-137

Questo dossier presenta fonti documentarie per lo studio del lavoro intellettuale femminile nel Novecento. Le fonti sono introdotte da testi di spiegazione e accompagnate da documenti iconografici.
Il dossier riguarda il lavoro di dattilografe, segretarie, impiegate, magistrate, avvocate e architette da fine Ottocento ad oggi, in particolare in area milanese e lombarda. Lungi dal garantire una trattazione sistematica, l'intento è di offrire punti di accesso alla storia a partire da documenti disponibili sul territorio, oltre che in rete.
Il Dossier collega tra loro diversi linguaggi: l'inchiesta giornalistica, il racconto di narrativa, il racconto autobiografico, la fotografia, l'immagine pubblicitaria, il video, lo studio per la realizzazione di un prodotto industriale. Si propone come strumento per docenti, studenti e ricercanti di ogni specie.
Proponiamo questo lavoro anche come spunto e invito per la frequentazione di biblioteche e archivi, beni comuni da cui attingere per costruire il presente e immaginare il futuro.